GIUSEPPE AMATO

OPUS DEI

(CINQUE ANNI IN QUATTRO GIORNI)

alla memoria di Giovanna,
per avermi aspettato
a mia e sua insaputa
per cinque anni,
per la sua pazienza,
per l'amore e la felicità
che mi ha dato durante tutta la sua vita

INDICE

PRECISAZIONI NECESSARIE

Questo libro **NON E' UN ATTO D'ACCUSA** ma il racconto di fatti veramente accaduti; i personaggi sono realmente esistiti; ho mantenuto volutamente i loro nomi (non però i cognomi), così, se vorranno, potranno riconoscersi.

Ho ritenuto mio dovere far conoscere a suo tempo a mio figlio Francesco la storia dei quattro giorni più importanti della vita mia e di sua madre, Giovanna, per fargli sapere perché lui ha rischiato di non esistere.

Per gli stessi motivi è un atto doveroso anche al mio secondo figlio, Emanuele, ed alla mia attuale moglie Nicoletta: essi potranno in futuro giudicare meglio i fatti.

E' anche un atto doveroso verso Dio, che mi ha tenuto la mano sulla testa nei momenti più difficili.

E' un atto doveroso anche alla memoria di Giovanna (la mia prima moglie) che, vera "mater silentiosa", con la sua infinita e dolce pazienza mi ha aiutato a combattere e sconfiggere i fantasmi che sono tornati a visitarmi nei sogni notturni per molti anni.

Ma è soprattutto un atto d'amore verso i giovani affinché, se dovessero trovarsi in una situazione simile e leggendo queste pagine, possano trovare aiuto a decidere con serenità di giudizio della loro vita non solo con il cuore ma anche con il cervello.

E infine è un atto che ho voluto rivolto a coloro che, dopo avermi rubato i cinque anni più belli e più importanti della vita di un ragazzo che sta diventando uomo, alla fine hanno sporcato la purezza del mio sacrificio, la mia fedeltà e la mia generosità con il loro meschino comportamento. A loro dedico le parole del Fondatore dell'Opus Dei:

"L'ingiustizia dei 'giusti': quanto duole a Dio e quanto danno fa a molte anime! E quanto può giovare a santificarne altre!" (da Giuseppe Maria Escrivà - Cammino - pensiero n. 450 - pag. 128 Ed. Ares - Roma - 1960).

CAPITOLO 1

(Palermo, 12 maggio 1961, ore 19,00)

Sul ponte più alto: ho paura che mi scoprano e da qui penso di controllare meglio il movimento su tutto il molo d'imbarco, sulla folla che si accalca sotto la nave fino all'ultimo per vedere e salutare chi parte, sulle auto che arrivano di corsa e scaricano persone che sono in ritardo e che si incrociano con chi scende dalla passerella dopo aver abbracciato ancora una volta i parenti che partono.
Sul molo i bambini scorrazzano tra le gambe degli adulti e giocano con quello che trovano per terra rincorrendosi tra i venditori di panini e di bibite, di pane e panelle, di pane "c'a meuzza"[1], di "stigghiola"[2].
Pochi taxi regolamentari e molti abusivi sostano con gli autisti che offrono passaggi a prezzi assurdi per il ritorno a chi ha accompagnato al porto in autobus o in treno i parenti dai paesi vicini.
O forse sono salito sul ponte più alto, dopo aver preso possesso del mio posto nella cabina a quattro letti, perché da qui posso vedere, penso per l'ultima volta, quasi tutta Palermo, le colline di Monreale e di San Martino e il monte Pellegrino, illuminato ancora dal sole: vorrei dare un addio sereno a questa pazza e stupenda città, ma non ci riesco: ho paura.
O forse è perché qui in alto posso godere meglio la mia solitudine, quella che cerco da tanto, nel momento in cui mi staccherò per sempre anche fisicamente da un mondo che voglio lasciare alle mie spalle: si sentono solo il sordo brontolio delle caldaie attraverso le bocche annerite dei fumaioli e il canto del vento che arriva dal mare, mentre il vociare della banchina arriva attutito ed io posso ancora chiedermi se è giusto quello che ho deciso: sto parlando con Lui e gli chiedo che mi aiuti a pregare.
E' l'ora in cui di solito torno a casa dalla libreria ed entro in oratorio per fare orazione, quella della sera, in cui rivedo con Lui la giornata trascorsa.
E, veloci, mi ripassano nella mente i fatti di quest'ultimo giorno nell'Opus Dei.
A quest'ora Franco, il fattorino della libreria, avrà consegnato in via Pascoli la busta destinata a Enzo, il direttore della "casa".
Ho paura: ho lasciato scritto che partivo in treno e potrebbero non crederci.
"Loro" possono ancora trovarmi. Potrebbero cercare di convincermi a desistere ed io in questo momento non voglio affrontare ancora una volta la tristezza del dubbio, la fatica di rimettere tutto in discussione; ho paura a guardare tra la folla, ma nessuno laggiù guarda verso me, nessuno, probabilmente mi sta cercando: mi dico che sono stupido, che tutto andrà bene, ma i pochi minuti che mancano alla partenza passano con la lentezza dell'eternità.
Cerco le sigarette e sento nella tasca dei pantaloni il gettone che non ho usato: prima di salire a bordo mi sono fermato davanti ad una cabina telefonica; avrei voluto chiamare Enzo, cercare di spiegargli, ma ho rinunciato: non avrebbe capito che è necessario che io parta così, all'improvviso, per rompere di netto.
Non sto fuggendo: domattina a Napoli prendo il treno per Milano e domani sera busserò al cancello della "casa" dell'Opus Dei. Spero che almeno lì io possa trovare chi mi capisca o che, comunque, io possa essere liberato da ogni impegno verso l'Istituto Secolare del quale faccio ancora formalmente parte come socio numerario.

[1] pane con la milza: viene servita bollente, mescolata con cipolla indorata
[2] budellino di agnello cotto a spiedino

Si sono accese quasi assieme le luci della nave e quelle del porto; l'asfalto del viale che costeggia il porto riflette le luci delle insegne e dei negozi, cui si sovrappongono, intensi, i fasci di luce dei fari del nevrastenico e insofferente flusso di auto, di motorini e di autobus che alternano le urlate di clacson alle frenate improvvise, dopo aver percorso a singhiozzo solo pochi metri per volta.
E' l'ora di punta e la vita agitata dei palermitani mi arriva, come lontana nel tempo, come un'immagine del passato, perché non è più il mio mondo: immagini luccicanti e veicoli vivi, con dentro persone che hanno perso ogni senso di equilibrio, che è insofferente a tutto.
Più in alto, sopra le luci delle strade e sopra le insegne luminose che si animano dai tetti dei palazzi che fronteggiano il porto, il cielo ha cambiato colore: è diventato blu cobalto, della tenerezza di un velluto, di un'intensità incredibilmente corposa e palpabile, mentre le rocce del Monte Pellegrino splendono ancora di un rosa intenso, carico di secolare e indifferente pazienza.
Hanno staccato la passerella, mentre le gigantesche bocche dei fumaioli poco sopra di me rinforzano il fumo che, schiacciato dal vento, si abbassa rotolando sul ponte e disperdendosi rapidamente.
Giro attorno alla base dei fumaioli, portandomi in direzione del mare per non affumicarmi e all'improvviso il vento mi investe con tutta la sua violenza e mi chiude la gola.
Devo attaccarmi per non indietreggiare: è la prima volta che faccio una traversata e non so come è fatta una nave passeggeri; mi sembra gigantesca e ogni cosa desta la mia curiosità.
Forse è la mia mente che cerca evasione per non dover pensare continuamente a quello che sto attuando.
Sto facendo veramente orazione? Sono cinque anni che pratico la meditazione ogni giorno, mattina e sera e ancora non riesco ad evitare la distrazione; ma ora i pensieri volano per itinerari nuovi, più liberi che mai.
Chiedo perdono a Dio, ma mi lascio condurre dalle immagini della giornata trascorsa: la sveglia alle sette; la meditazione nel piccolo oratorio, impiegata questa volta a ripassare tutto quello che devo fare prima della partenza e soprattutto a rigettare i ripensamenti e i dubbi dell'ultimo minuto; la Messa; la colazione con i miei fratelli e dopo, come gli altri giorni in libreria: percorro a piedi il viale della Libertà, così evito di trovarmi schiacciato come una sardina sugli autobus, posso respirare aria buona e recitare il primo rosario della giornata, sgranando le 'ave Maria' sul cerchietto d'argento che porto sempre nella tasca sinistra.
Quando entro in libreria, Marisa, l'impiegata che si occupa dell'amministrazione sta per andare a versare in banca l'incasso di ieri:
"Marisa, lasci: oggi ci vado io. Approfitto per fare delle spese; farò un po' tardi".
Mi guarda con aria interrogativa con i suoi begli occhi neri, come sempre segnati da occhiaie di chi non ha dormito bene, perché ha pianto di nuovo. Soffre di depressione perché è vedova da poco più di un anno.
E' da giorni che mi tiene d'occhio; forse ha intuito qualcosa, ma non osa chiedermi niente.
Al porto ho prenotato la traversata Palermo-Napoli usando parte dei soldi che mi sono fatto dare come anticipo sullo stipendio di maggio: cinquantamila lire, più o meno la mia paga mensile che è ovviamente in nero, senza contributi: la libreria, intestata ad una società di comodo, è di proprietà dell'Opera, attraverso alcuni suoi soci.

Tornando dal porto ho acquistato i fiori per l’altare dell’oratorio e sono rientrato in libreria quasi all’ora di chiusura: ho paura di tradirmi e non vedo l’ora che arrivi il pomeriggio.

§§§§§

Proprio sopra la mia testa il fischio lacerante della sirena che annuncia la partenza mi coglie di sorpresa e mi fa fare un salto per lo spavento: ora, anche se volessi, non potrei più tornare indietro.
Ho visto molte signore salire a bordo con grandi mazzi di fiori e penso ai gladioli che ho messo sull'altare, prima di uscire definitivamente dalla casa di via Pascoli: ho, anzi avevo, fino ad oggi, l'incarico di preparare l'altare per la Messa del giorno dopo: ogni volta nella penombra silenziosa, gustavo quei momenti perché mi piaceva sentirmi vicino al tabernacolo, al mio Gesù.
E’ difficile descrivere la sensazione che si prova ad essere a tu per tu con Lui, anche se ogni volta devo fare un atto di fede per poter credere che Egli accetti di farsi chiudere in un luogo stretto e buio: mi sembra come se lo tenessimo prigioniero, per paura che scappi, visti i pochi progressi che abbiamo fatto dopo duemila anni.
Ma è la Sua presenza che mi fa poi sentire pieno della sua grazia, coraggioso nel dargli testimonianza con i ragazzi che frequento, con quelli che avvicino e ai quali parlo di Lui e del Suo amore per noi.
E’ un atto d'amore fare le cose bene; i gladioli che ho acquistato questa mattina sono i più belli che potevo trovare; ne ho scelti sei di colori diversi e li ho disposti, tre a destra e tre a sinistra del tabernacolo con più cura del solito, adagiati sulla tovaglia dell'altare, come usiamo fare: un'offerta al Signore che si estingue in modo naturale; il fiore appassisce morendo, ricordando il sacrificio del Cristo sulla croce.
Nel pomeriggio in libreria ho preparato la lettera che a quest’ora Enzo starà leggendo e penso al dolore che proverà:

> **"Caro Enzo,**
> **so che queste mie parole ti daranno un forte dispiacere ma mi vedo costretto ad agire in questo modo, visto che tu e don Alberto non avete voluto accettare le mie dimissioni, nonostante tutti i miei tentativi per convincervi.**
> **Quando leggerai questa lettera sarò già partito in treno per Milano: domani sera, quando arriverò, andrò direttamente in via Alberto da Giussano.**
> **Spero che tu finalmente possa capire che non potevo più rinviare questa decisione.**
> **Ti chiedo di ricordarmi, insieme agli altri nel rosario di questa sera. Pregherò a quell'ora insieme a voi.**
> **Grazie di tutto quello che hai tentato di fare per trattenermi.**
> **Spero di aver preso la decisione giusta e che Dio mi aiuti.**
> **Beppe."**

Ho affidato la lettera a Franco prima che uscisse, raccomandandogli di consegnarla non prima delle diciannove; mi ha osservato a lungo con i suoi occhi a spillo nel viso scavato e magro e, nel prendere la lettera, stava per chiedermi qualcosa, ma poi ha cambiato idea: qualcosa non è quadrato nel suo cervello

sempre sveglio e attento per poter sopravvivere in un quartiere come ‘La Calza’.
A Marisa ho dovuto raccontare una bugia: l’ho avvisata che domani non ci sarò, dovendo partire per un impegno.

§§§§§§

Per tutta la nave si diffonde un sordo tremolio, accompagnato dal brontolio sommesso che, dalla sala macchine, giunge fin qui in alto attraverso le strutture metalliche. Dopo pochi secondi percepisco il lento movimento della nave, mentre si stacca dal molo; all'altezza dei miei occhi la nave gemella, giunta da poche ore, mi scorre indietro, come se fosse lei a muoversi.
Ritorno dalla parte da cui si vede la banchina: le mani delle persone a terra sono levate in aria, agitate per salutare; vedo volti allegri, volti rigati di pianto, baci inviati con il palmo della mano; e sento grida che partono dalla nave e da terra, che si incrociano alla ricerca dei vari destinatari.
Sotto di me dai ponti inferiori mani e teste si sporgono a salutare; è un vociare pieno di vita mentre io non ho nessuno da salutare, se non il mio passato.
Sporgendomi, noto al ponte sottostante una testa contornata da un diadema di fiori bianchi: è una sposa che parte col suo uomo per il viaggio di nozze; agita un grosso mazzo di rose rosse, il regalo all'ultimo momento di qualcuno dei parenti.
Mentre la nave ruota di poppa per uscire più agevolmente dal porto, nello spazio di mare che lascia libero si forma un semicerchio dalla superficie liscia e piatta.
La sposa con un gesto d'amore lancia nell'aria il mazzo di rose che, come un gabbiano rosso ferito a morte, cade lentamente roteando su sé stesso e sciogliendosi alla fine, prima di toccare l’acqua.
"Mamma!" sento la voce della sposa che supera tutte le altre.
"Conciuzza mia !" è l'urlo acutissimo della madre a terra che arriva distinto perfino qui sopra.
La sposa si volta verso il suo uomo e si stringe a lui per non far vedere che piange. La madre, quasi volesse raggiungere la nave che si allontana, corre, ondeggiando, facendosi largo a gomitate e spintoni tra la folla che si assiepa lungo il molo fino al bordo; ha gli occhi sempre fissi verso sua figlia e rischia di finire in mare ma alcune mani premurose la trattengono, mentre si agita, piangendo e cercando di divincolarsi.
Le luci della nave e del porto illuminano la superficie del mare e posso ancora vedere le rose che galleggiano sull’acqua: sembrano rubini scuri che danzano, incastonati in una roccia antica e liquida.
Guardo verso la banchina, ormai lontana, e non distinguo più le figure di coloro che sono ancora là a seguire con lo sguardo la nave che, corretta la direzione, punta decisa verso il largo.
Ora il mare scorre indietro con maggiore velocità e la costa si allontana sempre più, seppure ancora nitida con le sue miriadi di luci.
Il tratto di mare che mi divide da Palermo, ormai lontana, mi riporta alla realtà: sto fumando una sigaretta da uomo libero. Fra quindici giorni compirò ventitré anni e non ho pensato a quello che farò dopo; è stato già duro decidermi a tagliare di netto un passato di cinque anni di castità, povertà e obbedienza; non ho voluto pensare al dopo: ho lasciato tutto nelle mani di Dio.

Libero: i polmoni si riempiono di vento e gli occhi di lacrime; non so se per la gioia o per la paura di aver sbagliato.
Ma Lo sento dentro di me e mi sento puro davanti a Lui: ho rispettato i voti e li sto ancora rispettando.
"Anche l'obbedienza?" mi sembra di sentirmi dire dentro. E mi viene spontaneo pensare ad uno dei 999 pensieri di “Cammino” il libro scritto dal Fondatore che usiamo abitualmente per fare meditazione:

"Non dubitare: lascia che salga dal cuore alle labbra un "fiat" - si faccia! - che sia il coronamento del sacrificio"

E il sacrificio questa volta è più grande: superiore a quando ho deciso di rinunciare a tutto per entrare nell'Opus Dei, perché so che la mia decisione mi porterà dolore e incomprensione, soprattutto da coloro che dovrebbero capirmi: i miei fratelli, i miei superiori, la mia famiglia, gli amici, il mondo intero.
Per il diritto canonico sono considerato "fugitivus" o qualche cosa del genere: le considero formalità burocratiche che però devo rispettare; per questo domani sera mi recherò direttamente alla casa dell'Opus Dei e non dai miei genitori: dovrò perfezionare la mia uscita "giuridica", confessarmi perché per il "diritto interno" sono in peccato mortale, mentre io mi sento più di prima innamorato del mio Gesù: Lui mi ha detto di sì, che posso tornare nel mondo, ma gli uomini non hanno voluto capire.
A pranzo ho nascosto la mia emozione come meglio potevo: guardavo quegli uomini, più o meno giovani, li vedevo ancora come miei fratelli, eppure già lontani nel passato.

§§§§§

Seduto a tavola con loro, mi sembra di tradirli uno a uno.
Osservo il volto di Enzo, il direttore, magro, la testa piccola, gli occhi piccoli, neri e furbi come quelli di un furetto ma sinceri, sempre allegro, che con la sua voce un po’ chioccia benedice la tavola; è un abile ed affermato architetto che non parla mai in casa del suo lavoro e dei suoi successi.
Enzo dà il via al pranzo con il suono di una campanella e dalla cucina compare fraulein Gertrud, una classica governante che cura la casa e ci nutre con precisione teutonica, sostenendo tra le mani una zuppiera fumante, colma di penne al pomodoro senza dire una parola: oggi deve essere più offesa del solito.
Quando rientra in cucina, Adolfo ghigna più con gli occhi che con la bocca, mentre si riempie il piatto: è un altro architetto, spagnolo di origine basca, che lavora nello studio di Enzo e che va pazzo per la pelota; non riesce ancora a parlare un italiano decente, sebbene sia in Italia da quasi dieci anni.
Passa la zuppiera a Franco, laureato alla Bocconi, spedito prima a Roma e poi qui a Palermo, dove fa il commercialista: ha problemi psicologici che non sono tenuto a conoscere, ma li ha. A volte ho perfino dubitato sulla sincerità della sua vocazione: soffre di aerofagia e deve controllarsi con gran fatica, ma rutta in continuazione e ha le mani che si macerano per il sudore continuo, tanto che a volte se le trova completamente spellate. E’ lui il responsabile ufficiale della libreria, che esamina i conti, che viene spesso in negozio e che rende nervosa Marisa con il suo fare burbero e scostante.
Giancarlo prende la zuppiera con finta non-chalance ma è rimasto in silenzio, concentrato sul cibo in arrivo che si sta avvicinando troppo lentamente rispetto alla sua fame.

Lentigginoso, capelli rossicci e già radi anche se ha solo trentacinque anni, è milanese, si laureato al Politecnico ed è nell'Opus Dei da molti anni; è giunto da Milano quattro anni fa e segue la vendita e la costruzione di impianti di refrigerazione industriale. E' fin troppo formale nella sua gentilezza ed è tanto caparbio che è capace di sostenere una discussione per ore su cose anche di nessun conto: il suo cognome e il suo modo di ragionare sui soldi rivelano la probabile origine ebrea della famiglia.
Il segretario (ogni casa dell'Opera ne ha uno) è Valerio, piccolo di statura e magro, naso aquilino, abruzzese, che io spesso devo interrompere perché parla troppo stretto e veloce e si mangia metà delle parole che dice; è al quinto anno di medicina.
E infine c'è don Alberto, anche lui spagnolo, alto quasi un metro e novanta, trentotto anni, dal classico volto di nobile spagnolo, occhi azzurri e capelli ondulati, assomiglia molto all'attore McMurray. Oltre ad essere il sacerdote della casa, cura le pubbliche relazioni con il mondo della borghesia ricca e dei nobili palermitani, soprattutto di quelli che "contano". Ci riesce molto bene, specialmente con le signore dalle quali ottiene quello che vuole per la causa dell'Opera.
E' un gruppo piccolo, dove io sono (anzi ero) il più giovane e dove ho imparato a vivere assieme a professionisti attivi e validi.
Alla fine del pranzo facciamo una "tertullia"[3] breve perché molti di noi hanno impegni di lavoro.
Cerco di non pensare, ma invano, al dolore che i miei fratelli proveranno, alla loro reazione, alla paura dello scandalo (a Palermo la voce corre rapida), addirittura al timore che da parte mia ci possa essere qualche ritorsione, forse: no, non corrono certo questo pericolo.
Il direttore, Enzo, dovrà spiegare al Responsabile della Regione Italia e anche al Fondatore a Roma quello che è successo e perché lui e il sacerdote della casa non sono riusciti a trattenermi: anche per loro ci saranno problemi e questo mi dispiace immensamente.

§§§§§

Prima di arrivare alla casa dei professionisti, dove ho vissuto quasi un anno, sono stato per un tempo quasi uguale, sempre a Palermo, nell'altra casa, quella che si dedica ai più giovani, agli studenti dei licei.
Nell'ordine la mia "carriera" si è svolta così: una volta finito il liceo a Milano, per poter realizzare il mio trasferimento in una casa dell'Opus Dei, sono sceso in Sicilia, prima per due anni a Catania, dove mi sono occupato solo di studio e di apostolato.
Ad un certo punto mi fanno capire che la situazione economica dell'Opera è piuttosto critica e che devo contribuire anch'io con un lavoro.
Vengo trasferito a Palermo e il giorno dopo mi trovo subito assunto dalla filiale di un distributore nazionale di libri, gestita da un soprannumerario e dalla moglie.
Vengo accompagnato da Ferruccio, il direttore della casa degli studenti, e mi trovo di fronte a Sergio, un uomo di grande correttezza e nobiltà d'animo. Alto,

[3] tertullia in spagnolo indica tra le abitudini dell'Opus Dei, un breve periodo di rilassamento dopo i due pasti principali.

magro, i cappelli bianchi e i baffi brizzolati, mi osserva con un sorriso simpatico attraverso i suoi occhiali da presbite.
Mentre arriviamo a piedi, Ferruccio mi racconta che Sergio ha una Dauphine con la quale viaggia per tutta la Sicilia: per consumare di meno ha fatto perfino sostituire il carburatore con quello di una Fiat 600.
Sergio non mi ha mai chiesto o detto nulla circa il fatto che apparteniamo tutti e due all'Opera, ad eccezione di un'occasione di cui parlerò fra poco.
Ha tre figli: uno sta finendo il servizio militare, Mimma è nelle sezione femminile dell'Opus Dei e l'altro maschio è a Roma, socio numerario e sta per diventare sacerdote.
Ho trascorso un anno nella filiale, facendo tutti i lavori possibili fino a girare per la Sicilia come venditore e rappresentante. Mi è sempre piaciuto il mondo della carta stampata e qui imparo a conoscere tutti gli editori, i titoli, gli autori: per evadere rapidamente le commissioni librarie bisogna avere un'ottima memoria, soprattutto visiva.
Lavoro con vari impiegati, in particolare due anziani che mi insegnano con molta pazienza i segreti del mestiere.
Qualche giorno dopo il mio arrivo rientra da un giro per la Sicilia un giovane impiegato, Roberto, col quale faccio subito amicizia: è simpatico e anche lui mi aiuta fin dall'inizio, ma il Direttore della filiale un giorno mi fa uno strano discorso, che solo poco tempo dopo capisco: Gaetano è stato uno dei primi ragazzi entrati nell'Opera a Palermo, ma oggi ne è fuori.
Roberto, all'inizio molto discreto nel non chiedermi nulla pur avendo capito che faccio parte dell'Opus Dei, diventa compagno di piccole fughe: a turno verso le dieci del mattino si scappa nel vicino quartiere del Capo per andare a comprare pane e panelle; ci organizziamo la distribuzione del lavoro in modo da evadere gli ordini con puntualità. Lui si riserva le scappate per consegne rapide quando telefonano Flaccovio o Ciuni o la libreria Dante.
La filiale è terribilmente vecchia, con scaffali in legno pieni di polvere, sotterranei dove si tengono le scorte di titoli a vendita stagionale, popolati da topi che sembrano gatti.
Circa un mese dopo entra in filiale un ragazzo con i pantaloni corti, assunto come fattorino per le consegne: Salvatore, ma lo chiamiamo tutti Totuccio.
Ogni fine mese la moglie di Sergio mi chiama per lo stipendio: è una rara occasione per parlare, ma si resta sempre estranei: assomiglia a Nilla Pizzi e viene dal Piemonte, come Sergio.
E' un anno intenso di lavoro e di studio, di preghiera e di apostolato: vivo nella casa degli studenti il cui direttore, Ferruccio, è un altro spagnolo, che mastica male l'italiano, ma è di una grande bontà d'animo.
Il sacerdote, don Saverio, ex-milanese, ex-medico, ex-autista del Padre, è molto giovane: trentatré anni, è molto bravo ed ha un notevole carisma con i giovani.
La casa occupa tutto il primo piano di un palazzo in una traversa di viale della Libertà ed è frequentata da molti ragazzi del liceo.
Oltre a don Saverio e a Ferruccio, ci sono Paolo che arriva da Napoli, Valerio, che poi si trasferirà con me nella casa dei professionisti e altri due studenti di medicina.
Durante il primo anno, non ostante il doppio impegno dello studio e delle otto ore giornaliere di lavoro, riesco a conoscere Palermo, soprattutto i quartieri "difficili", dove divento amico di alcuni ragazzi della mia età; con loro l'apostolato consiste nella semplice amicizia, nella sincerità del rapporto e penso che po-

trebbero essere degli ottimi oblati, ma vengo dissuaso dai miei superiori; siamo ai primi tempi dell'espansione dell'Opera in Italia, soprattutto in Sicilia, e si deve operare per selezione: prima i figli di gente ricca, di funzionari di banca e della regione.
Ma io preferisco l'amicizia sincera dei semplici, dei poveri, come Pino, il ragazzo che alla Vucciria, dopo aver tentato di fregarmi, senza riuscirci, con sigarette fasulle, ora mi rispetta e mi considera un amico, più che un cliente. Mi racconta molte cose di sé e della sua famiglia, del fatto che sta per partire per il servizio militare e non ha ancora messo da parte abbastanza per essere autosufficiente durante la sua assenza.
Mentre parliamo, continua ad offrire, alla fine della scalinata da cui si scende in Vucciria, stecche di sigarette e bottiglie di Johnny Walker "etichetta rossa" fasulle; mi spiega il segreto: recupera, con l'aiuto di una banda di ragazzini, bottiglie vuote dai bar di Palermo e le riempie di alcool denaturato e di un profumo dozzinale da uomo, che assomiglia molto alla lontana al whisky. Pino sa a chi lo può rifilare e lo fa con un'abilità che inganna facilmente i turisti ingenui.
Il sabato pomeriggio e la domenica posso dedicarmi anch'io ai ragazzi che frequentano la casa. Con don Saverio organizziamo delle passeggiate nei dintorni di Palermo e i ragazzi che ci frequentano sono quasi tutti figli della media borghesia palermitana; si instaura un rapporto di amicizia e di fiducia molto delicato. Le famiglie ci sono amiche e sono contente di affidarci i figli; c'è un buon potenziale umano e si rafforza la speranza che nascano presto delle autentiche vocazioni.
Preghiera e apostolato mi arricchiscono e mi fanno vivere ogni giorno con grande impegno la mia vocazione.
D'estate andiamo alcune volte a fare il bagno a Capo Zafferano, dove una caletta meravigliosa, ancora terra di nessuno, ci offre dei fondali di una bellezza indescrivibile; c'è una capanna messa a nostra disposizione da un soprannumerario che frequenta spesso casa, ancora scapolo e che cerca di lavorare onestamente nel campo dei rottami di ferro.
Un giorno, guidati da Giuliano che le conosce bene, ci avventuriamo perfino nelle grotte dell'Addaura e le percorriamo fin dove possiamo: riesco a vincere la claustrofobia e ad ammirare le bellezze nascoste del monte Pellegrino.

§§§

La facoltà di giurisprudenza di Palermo è un tortuoso ingarbuglio di irregolarità e di norme non scritte per quanto concerne gli esami: gli iscritti ogni anno sono moltissimi, ma i laureati che ne escono a pieni voti sono ben pochi.
Affronto diritto penale, uno degli esami più pesanti, e scopro un meccanismo di cui non sospettavo l'esistenza.
La mattina dell'appello mi presento (a causa del lavoro, contrariamente a Catania, non ho mai frequentato una lezione) e seguo il gruppo che deve dare l'esame.
Osservo i primi che "vanno sotto" e vedo una carneficina. Mi accorgo che i primi che superano l'esame vengono trattenuti dall'assistente e dal professore: diventano a loro volta subito assistenti; si formano così via via quattro commissioni da tre membri ciascuna, per dare una parvenza di legalità alla sessione di esami.

Quando tocca a me, l'assistente, dopo aver dato un'occhiata al libretto e avermi sottolineato che siamo a Palermo, quasi a dire che i miei voti di Catania, che non vanno sotto il "28", non sono una credenziale, mi chiede:
"Ma è sicuro di voler fare l'esame?".
Non capisco e chiedo il perché; la risposta è semplice: dopo aver scorso un elenco che ha nel cassetto della scrivania, mi guarda con una faccia ebete e mi dice, passando al tu:
"Non sei nell'elenco ... comunque, incominciamo".
Mi spara una serie di domande a bruciapelo e non si accontenta delle mie risposte precise; scava e approfondisce, ma gli tengo testa: so quanto sia importante questa materia per la professione futura e ho studiato bene.
Alla fine mi annuncia il voto: 19!
"Mi dispiace, ma non sono d'accordo; non lo accetto" gli rispondo con voce calma e molto determinata, chiedendo indietro il libretto.
L'assistente mi guarda in silenzio senza parlare: non si aspetta un rifiuto e sta pensando come fregarmi; i due studenti che completano la "commissione", due miei sconosciuti colleghi, sbiancano in volto e si eclissano in silenzio. Restiamo solo noi due, senza testimoni e nessuno dei due abbassa lo sguardo.
Sento che dietro di me, quelli che hanno ascoltato l'andamento dell'esame, mormorano incerti, curiosi di come andrà a finire.
L'assistente continua a tenere piantati i suoi occhi vitrei nei miei e mi osserva a lungo, poi parla:
"Che cosa pensavi di meritare?".
Non cado nella trappola e non quantifico:
"Non certo 19; io so che merito molto di più".
Si alza senza dire più nulla e lo osservo mentre va a parlare col professore titolare. Si sussurrano qualcosa all'orecchio; si voltano ad osservarmi come se fossi una mosca bianca e il professore, mi fa cenno di avvicinarmi:
"Lei è disposto a rifare l'esame?".
Ho un momento di sbigottimento: rifarlo significa farsi distruggere con una sola domanda perché la materia è vasta e il professore sa come può farmi cadere, ma non ho alternativa:
"Certamente, anche se quello che ho già sostenuto ...".
"Non si preoccupi; so tutto. Attenda per favore che termini l'esame che ho in corso".
Mentre mi siedo nei banchi davanti alla commissione del professore, non mollo lo sguardo dalla faccia da maiale dell'assistente che sta allontanandosi per tornare alla sua postazione di combattimento; a sua volta, continua ad osservarmi: se passasse una mosca sulla direttrice del nostro sguardo, morirebbe incenerita.
Mentre aspetto il mio turno, mi si siede accanto una splendida ragazza, capelli biondi, occhi verdi, dentatura perfetta; mi accorgo prima del suo profumo che dei suoi seni provocanti messi in bella mostra per l'esame.
"Che ti successe?" mi chiede come se avessimo studiato assieme per tutta la vita fino a dieci minuti prima.
Le racconto l'accaduto e nel parlare mi rendo conto che sono furente, ma lo divento molto di più quando scopro il perché della prima domanda dell'assistente.
Maria Chiara, così si chiama la mia collega, dopo aver sussurrato che l'assistente è un noto figlio di puttana, mi chiede:
"Ma tu non eri inserito nell'elenco?".
"Quale elenco?".

Mi guarda in modo strano:
“Scusa, ma tu ... non hai versato la ‘quota’ a don Ciccio?”.
“E chi è?”.
“Ma tu ... all’università non ci vieni mai?”.
“No, io lavoro ... non ho tempo”.
“Ah! ...” e mi spiega come funziona l’esame: don Ciccio, eterno studente con quattordici bolli, col diritto che gli viene dalla qualità di studente più anziano, esige per ogni esame una quota di 500 lire; solo così gli studenti vengono inseriti in un elenco che viene consegnato all’assistente per ottenere la garanzia del 18. In caso contrario l’esame si svolge a rischio e pericolo dello studente.
“E pagano tutti?”.
“Tutti! Da anni don Ciccio incassa la tangente, col beneplacito dell’assistente del professore ...”.
“E il professore lo sa?”.
“Non lo so, ma ... - mi guarda preoccupata - tu non fare cazzate: mi capisci?”.
“Stai tranquilla: io voglio solo il mio esame. Me ne frego se siete dei pecoroni ...”.
Maria Chiara abbassa gli occhi e resta in silenzio. Le chiedo scusa e si calma un po’; mi racconta di don Ciccio: orfano da piccolo, è stato allevato da una zia che, morendo, ha stabilito a suo favore una rendita annua per “garantirgli di potersi mantenere finché non si laureerà”.
Resto per un momento allibito e chiedo a Maria Chiara:
“E ovviamente don Ciccio non si laureerà mai ...”.
“Perché?” mi chiede: non si è resa conto dell’errore della povera zia e di qualche compiacente notaio.
Non faccio in tempo a risponderle: il professore mi ha chiamato.
“Allora, Lei non è contento del voto del mio assistente?”.
“No, professore; io ho studiato e so che il mio esame merita un voto più alto; vede: io studio e lavoro; non frequento l’università per ...”.
“Ho capito; - mi interrompe dopo aver guardato il mio libretto - allora ricominciamo?”.
“Ricominciamo ...”.
L’esame è estremamente veloce: tre domande secche e tre risposte precise.
“Ventidue” annuncia a voce alta, quasi a giustificare il suo salomonico verdetto e si affretta a scrivere il voto sul libretto, prima che io glielo impedisca: così rischio di abbassare la media per la borsa di studio. Non posso fare altro che accettare, specialmente dopo quello che ho saputo di don Ciccio.
Mi alzo e ritiro il libretto senza nemmeno salutare il professore: ha voluto dare un colpo al cerchio e uno alla botte; non poteva sputtanare il suo assistente e non poteva negarmi il diritto ad un voto maggiore di quello fissato dal suo sottopancia. Quel ventidue mi brucia perché vale almeno un ventotto, ma non posso fare più nulla.
Passo davanti al tavolo dell’assistente e, mentre gli sventolo il libretto sotto il naso, a voce alta gli dico:
“Vede? E’ un ventidue! Buongiorno”.
Solo allora mi rendo conto che il mio esame, grazie alla lingua lunga di Maria Chiara, è diventato il centro dell’attenzione di un centinaio di studenti presenti in aula e che le mie ultime parole hanno avuto un suono troppo pesante nel silenzio che si è fatto intorno a me durante la ripetizione dell’esame; perfino le altre commissioni, compresa quella dell’assistente, avevano sospeso le domande per ascoltare il mio “appello”.

All'uscita dall'aula un uomo sui trentacinque anni tenta di sbarrarmi la strada; deve essere il famoso don Ciccio che nemmeno conosco.
Mi fermo e ci guardiamo negli occhi; nessuno dei due li abbassa.
"Se vuoi, per un ventidue ti posso al massimo offrire un caffè" gli dico quasi in un sussurro.
Si sposta e finalmente posso andarmene dall'aria puzzolente e marcia dell'aula di esame; il colmo dell'ironia: alcune domande vertevano sul reato di corruzione!
E' mezzogiorno e mi ritrovo in piazza Bellini, svuotato, cercando di far sbollire la rabbia che ho in corpo. Poi, il suono di una campanina dal vicino convento di clausura mi ricorda di purificare l'intenzione e tutto si acquieta di colpo; recito l'Angelus e intanto mi viene in mente che le suore fanno dei cannoli stupendi; decido di concedermi un'eccezione e salgo i gradini che portano ad una piccola stanzetta dove, accanto ad una bussola[4], c'è il campanello e un cartoncino con scritti i prezzi. Metto i soldi sul fondo della bussola e suono; dopo pochi istanti la bussola gira e compare dalla mia parte, avvolto in carta da pane un cannolo gigante, che ritiro e gusto con calma, seduto sui gradini della scalinata.
Ripenso al mio esame e mi considero fortunato; ci sono altri professori di cui si raccontano cose ben più pazze.
A Catania, per esempio, il professore di diritto amministrativo ha bloccato subito uno studente che ha iniziato a rispondere alla prima domanda con un "dunque". Era il suo ultimo esame e lo stava dando per la quarta volta. Doveva laurearsi al più presto per prendere il posto nello studio del padre, bloccato da un infarto. Lo studente aveva reagito lanciando contro il professore tutti i suoi appunti e rovesciando con un colpo solo la scrivania con tutto quello che c'era sopra.
Sempre a Catania l'esame di diritto costituzionale era come una tombola: c'erano due titolari di cattedra e non sapevi mai con chi avresti avuto l'esame. Risultato: dovevi studiare due testi diversi. Se capitavi con il professore democristiano, dovevi rispondere sul classico Biscaretti di Ruffia, se capitavi con Gueli, noto simpatizzante di destra, dovevi conoscere a memoria il suo testo (un guazzabuglio di storia e filosofia del diritto) sulla Teoria generale dello Stato. E dovevi ovviamente comprarti i testi doppi. Per mia fortuna fin dall'inizio del secondo anno, riuscivo, finito l'esame, a fare permuta del testo vecchio, comprato usato, con quello dell'esame successivo, usato pure lui e riuscivo così a limitare le spese a carico dei miei.
Ma credo che l'esame più pazzo cui ho assistito è stato quello di Economia Politica; io avevo già superato la prova a Catania, ma mi avevano detto che a Palermo era un terno al lotto. Non credevo a quelli che mi raccontavano della pazzia del professore, per cui un giorno decisi di andare ad ascoltare di persona.

§§§

Tutti gli studenti si affollano intorno alla scrivania del professore per capire come butta la giornata; chiedo e mi dicono che spara le domande più pazze: fino a quel momento ha bocciato tutti. Con una certa fatica riesco finalmente ad arrivare a sentire con le mie orecchie le domande a uno che si è appena seduto:
"Vediamo il libretto: sei di Agrigento? bene. Conosci S. Leone?"[5]
"Sì" risponde esitante ma attentissimo lo studente.

---

[4] Una volta era adibita all'abbandono dei figli non voluti.
[5] S. Leone è la spiaggia che gli agrigentini usano come lido d'estate e che è diventata una distesa di villette abusive a imitazione di Alcamo Marina e di molti altri posti in Sicilia ed in tutta Italia

"Allora sai dirmi quanti lampioni ci sono lungo la passeggiata? Se rispondi esatto ti do 18".
C'è un guizzo di genio negli occhi dello studente che l'intelligenza del siciliano in agguato, dopo aver immaginato di contare tutti i lampioni, risponde prontamente:
"Trentadue, professore!".
"Sei proprio sicuro?".
"Sicurissimo, professore!".
"Come fai a saperlo?" gli chiede il professore, con il libretto in mano, dopo aver scritto diligentemente diciotto e aver apposto la firma.
Lo studente sposta lo sguardo dal professore al libretto e viceversa: ha la possibilità di essere il primo che passa l'esame in quella giornata, dopo aver inutilmente studiato Adamo Smith, le leggi sulla velocità di circolazione della moneta, quelle sulla domanda e sull'offerta per la formazione del prezzo di mercato, le teorie liberali, capitalistiche, e tutto il resto.
Ma il libretto è ancora in mano al professore; lo studente passa al dialetto:
"Se mi duna u librettu, ci u dicu".
E il professore gli rende il libretto: "Allora?".
"I cuntai facendoci lu strusciu co sa mugghiera!".
E scappa via, per raggiungere rapidamente l'uscita facendosi largo tra i colleghi che dopo un attimo di stupore esplodono in sghignazzate e pernacchi.
Riesco a fermarlo mentre scende precipitosamente per le scale e lo fermo:
"Scusami, sei veramente di Agrigento?".
"E a ttia che t'importa?".
"Calma: sono nei guai anch'io e ... anche mio padre è di Agrigento ...".
Cambia espressione e mi fa vedere trionfante il libretto: per lui è la penultima materia e da tre sessioni d'esame sta aspettando di superarla. E' sposato e lavora in un piccolo comune vicino a Caltanissetta come usciere; la laurea gli serve per poter fare il concorso per segretario comunale.
Diventiamo amici e ci rivediamo spesso; non gli parlo di me né dell'Opus Dei, ma lo ascolto volentieri. Non ha amici a Palermo e sua moglie attende un figlio; quando viene a Palermo per dare un esame dorme nella sala d'attesa della stazione per prendere il primo treno del mattino per Agrigento. La sua paga è misera e, quando può, va a fare i lavori stagionali: raccolta di pomodori e di uva, di arance e di limoni.
Ha ventiquattro anni e vedo in lui una maturità rassegnata: non tenta di uscire dal sistema ma di sfruttarlo al meglio per quello che può.
La nostra amicizia nasce così: in Sicilia si formano con molta facilità perché i giovani hanno un estremo bisogno di parlare, di esprimere la propria opinione, di sentire che qualcuno li ascolti, di confrontarsi sul piano del pensiero, prima ancora che dell'azione.
Le incertezze vengono fuori e i discorsi vanno velocemente verso la filosofia, passando attraverso la politica e la storia di quest'isola martoriata e sfruttata da tutti da oltre duemila anni.
Alla terza volta che ci incontriamo il discorso cade sulla religione: dice che è credente, perché questa è la tradizione, perché è necessario che si faccia vedere in chiesa alla domenica, altrimenti il parroco non scriverà le giuste referenze quando i carabinieri, per la sua domanda di ammissione al concorso, chiederanno informazioni su di lui.
"Ma tu credi in Dio?" gli chiedo.

“No!” e me lo afferma con impeto e, dopo molta insistenza da parte mia, mi spiega il perché: da piccolo i suoi, non potendo mantenerlo agli studi, lo hanno mandato in seminario, dove ha dovuto subire di tutto, soprattutto le attenzioni morbose di un vecchio prete sporcaccione.
“Come pensi che io possa credere che i preti siano i rappresentanti di Dio, dopo quello che hanno tentato con me? Sono scappato dal seminario di notte e sono arrivato a casa all’alba. Mio padre senza chiedermi il perché ha preso la cinghia dei pantaloni e mi ha pestato a sangue”.
“E tu non hai reagito, non gli hai raccontato quello che ti era successo?”.
“Io? niente! Qualche giorno dopo, mio padre dopo che mia madre gli aveva raccontato quello che le avevo confidato, è partito da casa ed è rimasto fuori una giornata intera. E’ tornato a casa che già era buio ed era ubriaco fradicio. Nessuno ha mai saputo dove fosse stato, ma alcuni giorni dopo si diffuse la notizia che un vecchio prete, insegnante al seminario, era stato trovato morto d’infarto in casa di una prostituta di Palermo”.

§§§§§

E’ abitudine, nel mese di maggio, di fare una “romeria”: consiste in una visita ad un santuario dedicato alla Madonna. Durante la strada si recita il rosario completo: uno all’andata, uno nel santuario e uno al ritorno.
Uno studente che frequenta la casa e che conosce molto bene l’interno della Sicilia, ci suggerisce di andare a S. Maria del Bosco.
Scopro così uno dei posti più belli della Sicilia. Ci andiamo una domenica ai primi di maggio in una decina.
Sono sicuro che la recita del rosario creerà tra i ragazzi un affiatamento spirituale spontaneo, che durerà nel tempo, che aprirà un dialogo continuo su tanti dei problemi che assillano questi studenti liceali.
S. Maria del Bosco ci accoglie con l’aspra bellezza di un luogo intatto ma abbandonato da tempo: ci aspettavamo la presenza almeno di un frate o di un prete e invece il santuario, che è di stile severo, è enorme, ma disabitato.
La chiesa di pietra grigia si erge gigantesca in cima ad una collina a oltre ottocento metri di altezza, circondata da boschi di lecci, di faggi e castagni.
Sul fianco destro della chiesa la costruzione prosegue unita e compatta con una torre campanaria, due chiostri e, collegata da corridoi semibui e dai soffitti altissimi, con una grande villa di campagna; a quest’ultima, senza soluzione di continuità, sono collegate le case del fattore e degli altri contadini; l’insieme delle costruzioni, fabbricate in tempi diversi, è però ben mimetizzato, tanto che a prima vista sembra che esista solo il santuario; la tenuta agricola è vastissima e si stende oltre la cima della collina e, a valle, fino alla strada provinciale.
Abbiamo fatto il tragitto da Palermo in macchina fino al paese più vicino e poi siamo saliti a piedi al santuario. Arriviamo sudati e stanchi sotto il sole che è già molto caldo, dopo aver arrancato per una scorciatoia tra i boschi di castagni, recitando il primo rosario.
Sul piazzale antistante la chiesa, completamente deserto e silenzioso, ci fermiamo ad ammirare la struttura imponente.
Vorremmo chiedere il permesso a qualcuno ma, non vedendo anima viva, entriamo direttamente nella chiesa dove il fresco ci accoglie vasto e silenzioso e ci rigenera, anche se non c’è alcun tabernacolo, né una lampada votiva accesa, nessun segno di vita.

Ci fermiamo in fondo alla chiesa, stupiti: l'unica navata, vuota e nuda fino all'abside, ci dice che il santuario è abbandonato da tempo. Per qualche minuto cerchiamo di capire che cosa possa essere successo: non c'è più nulla, nemmeno un banco per pregare, non ci sono più né addobbi, né quadri, né statue né immagini sacre.
Decido di muovermi e gli altri mi imitano: avanzando verso la zona dell'altare i nostri passi rimbombano fastidiosi: sembra di profanare un antico tempio di una religione morta da millenni; eppure, appoggiato alla parete sinistra, c'è ancora un tripode in ferro battuto con mozziconi di candela ricoperti da una polvere densa, su cui si allargano ragnatele che vibrano alla corrente dell'aria che arriva dalla porta che abbiamo lasciato aperta.
Nel silenzio arrivano ogni tanto lontani e isolati avvisi di qualche gallo da chissà quale pollaio: l'unico segno che fuori il mondo c'è ancora.
Dopo aver cercato di assorbire la realtà del luogo, che ci coglie di sorpresa perché pensavamo ci fosse un minimo di vita religiosa, iniziamo la recita del secondo rosario prima in piedi e poi seduti sui gradini del transetto che dovrebbero portare ad un altare che non c'è più. Al suo posto un blocco di marmo indica dove doveva esserci una volta la pietra sacra.
La nostra voce rimbomba quasi irriverente nella navata deserta, rimbalzando fino all'abside dove sono rimasti, distrutti e tarlati, alcuni scranni del coro ligneo: quasi certamente a quest'ora le decine di formelle, di leggii, di sedili, ornano molte case o sono ancora accatastate nel magazzino di qualche antiquario di Palermo, di Roma o di Londra.
Sembra strano che, ormai da chissà quanti decenni, il santuario sia stato abbandonato al punto da andare così rapidamente in rovina: lungo le pareti che conservano il bianco intonaco originale, sono rimaste grandi macchie rettangolari più chiare, traccia della presenza antica di grandi quadri su tela, finiti chissà dove.
Non senti il vuoto del lento decadimento secolare, ma il silenzio improvviso che segue all'ultima razzia che ha fatto scomparire l'ultimo oggetto: questo santuario deve essere stato metodicamente saccheggiato, ma in pochi anni.
Mentre recitiamo il rosario cerco Dio e lo trovo solo in me e nella devozione dei miei amici fiduciosi.
Tra queste alte pareti forse è rimasto il ricordo di frati, preti e seminaristi; mi sembra di sentire le loro presenze fantasma, come se si muovessero in corteo a mezz'aria in un ambiente che di religioso non ha conservato più nulla. E' rimasta in piedi solo la stupida superbia dell'uomo: sarà stato anche un tempio, ma ora è solo una dolorosa solitudine fatta di vuoto, dove cercare la spiritualità è uno sforzo assurdo.
E' una realtà che non accetto e, dopo aver confabulato con gli altri, intono la Salve Regina in gregoriano; gli altri mi seguono e la chiesa sembra rivivere all'improvviso; il canto si diffonde prima incerto, poi sempre più sicuro, più sacro.
Non so gli altri ma io mi sento aiutato da un coro che sento solo nella mia testa, le voci di coloro che per generazioni qui hanno pregato la Vergine.
E mentre canto, affido la purezza dei cuori dei ragazzi a Lei, la nostra Santa Madre.
Dopo l'Amen finale restiamo in silenzio ad ascoltare l'eco della nostra voce che ancora resiste per qualche secondo: poi il silenzio ritorna a regnare sovrano, ma ora mi sembra che la religiosità sia tornata, quasi noi avessimo compiuto una riconsacrazione del tempio.

Fuori: usciamo alla spicciolata e ci disperdiamo a passeggiare nei dintorni, in mezzo a querce e lecci secolari, a profumati boschetti di allori, a stupendi e altissimi alberi di castagno.
Giro per conto mio e scopro che sul lato sinistro della chiesa, che dà sul versante verso la valle c'è, più in basso, alla fine di un pendio scosceso, un'apertura irregolare nelle fondamenta, quasi nascosta da cespugli di ligustro.
Da lì si può accedere alla cripta: scavalco un gradino di pietra consumato dal tempo e mi trovo al buio, immerso in un intenso profumo di paglia e di latte appena munto: mi abituo alla poca luce che arriva dall'apertura che ho appena superato e mi rendo conto che sono entrato in una stalla ben attrezzata, dove ci sono allineati molti vitelli e molte mucche che mangiano e ruminano tranquilli; ogni tanto si sente lo scroscio di una pisciata o il tonfo della caduta del loro sterco: li tengono al buio, perché? E chi?
Non trovo risposte alla mia curiosità ed esco, tornando verso l'entrata principale dove trovo che il grande spiazzo di fianco e davanti alla chiesa si è ora riempito di pecore e di agnellini, spuntati chissà da dove; una pecora, più anziana delle altre, porta un campanaccio che, col suo suono, segna il silenzio che ci circonda.
E finalmente vedo un contadino seduto sul bordo del lungo abbeveratoio.
Mi siedo di fianco a lui, dopo averlo salutato con molto rispetto e ascolto il racconto che mi fa: alla fine del settecento il santuario era occupato da oltre cinquecento frati per la maggior parte figli cadetti provenienti da famiglie nobili di tutta la Sicilia, ma anche da altri paesi europei. Mi invita spontaneamente a vedere i chiostri interni: ce ne sono due che sono più grandi di quello di S. Maria delle Grazie a Milano, conservati ottimamente, con portici disegnati da archi a tutto sesto; dal quadrato di cielo, ritagliato dai confini aerei del chiostro piombano all'improvviso cinque, sei, sette, otto rondini squittendo gioiose e compiendo virate miracolose tra le colonne; ognuna raggiunge il suo nido dal quale si affacciano con strilli acuti i loro piccoli affamati: è l'unica cosa viva, il resto è fatto solo di muri nudi, di archi nudi, di colonne lisce e nude.
Il santuario, mi spiega il contadino, è stato abbandonato alla fine dell'ottocento, quando, fatto il regno d'Italia, scattarono i sequestri dei beni ecclesiastici in seguito alla legge "delle garentigge", come dice lui. Ora la proprietà è divisa: la chiesa e i chiostri sono del vescovado di Monreale, mentre la villa è stata acquistata all'inizio del secolo da un barone palermitano; il figlio, ormai anziano, che abita a Palermo, ogni tanto apre la villa per qualche festino tra amici o per riposare dopo una battuta di caccia nei dintorni.
E, nel fare il suo nome, il contadino si toglie la coppola in segno di riverenza.
"Lavora per lui?" provo a chiedergli.
Il suo "sì" è solo un segno del capo, senza parole.
Il senso della mia romeria si smarrisce, pensando a questa realtà che sto toccando con mano.
E' tutto chiaro: il suo gesto di riverenza, anche in assenza del barone che se ne sta a Palermo in un altro palazzo che probabilmente sarà più buio e antico, mi fa cogliere con istintiva intuizione il significato vero della mafia, di quella antica, la sua forza, una istituzione così radicata nelle teste e nei cuori della gente siciliana, che nessuno studio, nessun testo, nemmeno Benedetto Croce e nemmeno il prefetto Mori sono mai riusciti a cogliere.
Spuntano gli altri ragazzi e il contadino ci offre un bicchiere di vino nella cantina di proprietà del barone.

Quando riprendiamo la strada del ritorno il sole è già al tramonto, l'aria si sta rinfrescando e la discesa del colle è piacevole.
Mentre si recita insieme il terzo rosario, nel silenzio della campagna siciliana, penso: una sola persona incontrata, con un proprietario misterioso lassù nella lontana Palermo, qui un monumento di valore immenso, lasciato in abbandono dal vescovado responsabile della sua manutenzione, ma che non ne ha i mezzi o la voglia.
Tutto questo mi fa capire, meglio che nel forsennato traffico della città, più che nel caldo vociare della Vucciria, come la mafia è nata e come ha, nel tempo, acquistato sempre più potere in Sicilia.
Tutta la valle che si distende fino alle colline che si perdono all'orizzonte sembra deserta: deserta di uomini, ma senti comunque una presenza silenziosa, come un grande occhio che tutto vede e tutto sa, che non ha bisogno di molte armi, ma solamente, ogni tanto, di una lupara appostata dietro una macchia di fichi d'India, per far capire chi comanda e che gli sbagli si pagano.
Al nostro rientro a Palermo sento strillonare un quotidiano della sera che porta un titolo a caratteri cubitali: "Ammazzato a colpi di lupara nelle campagne di Alcamo un medico condotto: si sospetta che si tratti di un'esecuzione mafiosa".
Un ricordo richiama subito un altro e mi ritorna in mente una strana visita di alcuni mesi prima, una domenica mattina, in un comune vicino a Terrasini con don Alberto e altre persone dell'Opera, arrivate appositamente da Roma.
Dapprima andiamo a visitare una costruzione in muratura circondata da ampi spazi di terra incolta e abbandonata, vicino alla cala principale su cui si affaccia la parte più vecchia della città: si entra da un portone abbastanza alto per permettere il passaggio di un carro carico di botti e ci si affaccia in un grande cortile costituito su tutti e quattro i lati da un porticato perfettamente conservato; lungo le pareti interne si aprono delle stanze enormi con piccole finestre in alto che fanno entrare molta aria e poca luce dall'esterno della costruzione.
Mi spiegano che è un antica cantina dove veniva raccolto e commerciato il vino della zona fino a pochi anni prima.
Alcune parole di don Alberto mi fanno intuire che stanno cercando una sede adatta per costruire una nuova casa per l'Opus Dei.
Verso mezzogiorno arriviamo sulla piazza principale del paese: dai cerchi di terra, lasciati liberi nell'asfalto impietoso, emergono, come le colonne di un monumento verde, tanti alberi di arance amare. Le fronde si uniscono in alto formando una cupola unica, sotto la quale sono stese lunghe tavolate alle quali sono seduti gli abitanti: è la festa del patrono e tutti si abbuffano e gridano per farsi sentire dal vicino o dal dirimpettaio, in una confusione allegra e caciarosa.
Ai lati della piazza e sopra gli stand della pesca benefica, del tiro a segno o della giostra per i bambini, inneggiano le immagini del santo patrono, circondate dalle bandierine rosse, falce e martello, simbolo del colore dell'amministrazione comunale del grosso centro agricolo.
E' un accostamento che mi fa ricordare Guareschi, ma qui non è come nella bassa della Val Padana: religione e comunismo qui convivono in un modo molto diverso, troppo spesso in una connivenza incongrua e assurda.
Ad un certo punto qualcuno mi invita a sedermi a mangiare ad un tavolo anonimo con una fermezza così cortese che mi fa capire che devo defilarmi dagli altri. Don Alberto, dopo avermi fatto cenno con la testa di accettare, si allontana con quelli che sono arrivati da Roma: li accompagna il sindaco e vengono invitati a sedersi ad un altro tavolo: il comportamento dei commensali ed il modo in

cui dagli altri tavoli si occhieggia in quella direzione mi fa capire che l'uomo seduto a capotavola deve essere molto importante.
La domenica successiva Enzo organizza una gita verso Punta Raisi; si va a fare il bagno in uno dei posti più belli che si affacciano sul mare lungo la costa da Palermo a Trapani: Cala Rossa.
E' una caletta che si apre a nord dell'aeroporto, stretta all'inizio, per allargarsi poi nel mare verde-blu con un costone verticale sulla sinistra, alto circa venti/venticinque metri e lungo quasi duecento; a pochi metri dalla riva un grosso scoglio affiora nel mezzo come un capodoglio arenato.
Al tramonto, quando stiamo per andarcene scopro il perché del nome dato alla cala: le rocce sembrano infuocarsi ed emanano un riverbero rosso e splendente che ricorda le Dolomiti: sembra che sgorghi spontaneamente dalla pietra.
Vengo così a sapere che lì sorgerà presto una sede della sezione femminile dell'Opera: una specie di scuola di economia domestica, dove le nostre sorelle, specie quelle provenienti da vari paesi dell'America Centrale, riceveranno un'istruzione e impareranno come gestire la parte dei servizi per un buon funzionamento delle case maschili dell'Opera.
Mi dà la sensazione di una specie di importazione di schiave, sia pure rese più istruite ed avviate ad una vita di preghiera e di lavoro, santificato dall'intenzione che è alla base di tutto: dare anche alle donne un ruolo, una vocazione specifica molto importante, all'interno dell'Opus Dei.
E' stata questa fin dall'inizio la volontà del Padre che, pochi anni dopo la fondazione della sezione maschile, ha dato il via con sua sorella alla sezione femminile.
Il loro incarico è ancora più anonimo ed umile del nostro, eppure è molto prezioso. La loro presenza per poche ore nelle nostre case permette di dare un'impronta femminile, un calore paragonabile a quello di una famiglia normale.
E' una strana presenza "parallela", che non ha mai punti d'incontro e che funziona come un orologio.
A prima vista fa pensare che tutte le regole stabilite e volute dal Padre servano solo a tenere separate le due sezioni per il timore di pericolose connivenze che potrebbero sfociare in casi ben più gravi.
Ed in effetti è anche questo; si tratta comunque di un sistema che funziona egregiamente, dove c'è.
Purtroppo a Catania e a Palermo non ci sono ancora sezioni femminili, per cui ci accontentiamo di personale assunto come cuoche e cameriere.
A Palermo le conseguenze di una cucina pesante sulla mia salute si fanno sentire subito: pochi giorni dopo essere passato nella casa dei professionisti vengo colpito dalla tenia e la cura drastica per una settimana a base di Stannoxil mi guarisce ma mi lascia indebolito per molto tempo.
Nelle case, come quella di Milano, dove esiste già la presenza delle nostre "sorelle" il sistema dei collegamenti funziona con una netta separazione, molto rigorosa.
I contatti vengono tenuti per telefono normalmente dal sacerdote della casa o dal direttore laico per concordare orari per le pulizie, menù della settimana, numero di coperti ad ogni pasto ed altre necessità operative.
A noi è proibito infatti circolare per la casa dal momento in cui scendiamo in oratorio per la meditazione del mattino fino a dopo colazione: nell'arco di meno di due ore tutti gli ambienti in cui si svolge l'attività diurna vengono puliti, lavati, lucidati in modo molto attento e pignolo.

Durante il resto della mattinata, mentre noi siamo fuori o in sala studi, le nostre sorelle provvedono alle pulizie delle camere, al ritiro della biancheria da lavare e stirare e alla consegna di quella già pronta: è un servizio che nemmeno il miglior albergo di Milano potrebbe eguagliare.
A tavola le pietanze vengono portate dalla cucina dalle nostre sorelle, ma è un dovere reciproco di non guardarsi in viso e, men che meno, di rivolgersi la parola: solo il sacerdote o il direttore può parlare in caso di necessità, anche solo per avere una forchetta o un bicchiere.
Le nostre sorelle hanno un'entrata indipendente ed arrivano al mattino per tornare alla sera nella loro casa, scelta normalmente a poca distanza.

§§§§§

Sulla nave, 12 maggio 1961, ore 20,30

Ho fame ma non posso sprecare soldi per cenare al ristorante; guardo il cielo che ondeggia sopra la mia testa mentre addento il primo dei due panini che ho acquistato poco prima di salire a bordo.
Li tolgo dalla borsa, unico bagaglio con cui sono partito, dove ho messo solo un pigiama, una camicia, calze e mutandine e il necessario per lavarmi e pettinarmi.
Mentre la nave si allontanava da Palermo, ho lasciato che la mente vagasse a casaccio tra i ricordi, quasi a rinfrescarne la memoria perché non vivrò più in un mondo così: sto uscendo da un pianeta in cui la vita era completamente diversa e ora torno nel mio pianeta naturale; provo la sensazione come se fossi un alieno che torna al suo universo.
Tuttavia, la solitudine, qui in alto, quasi a toccare il cielo, lontano anche dai passeggeri, mi aiuta a concentrarmi, a verificare ancora una volta la mia scelta, la mia decisione.
Ai dubbi si alternano i volti dei fratelli, le immagini delle due case in cui ho vissuto a Palermo e le altre due, quelle di Catania, gli oratori, le lunghe ore di meditazione, i colloqui a volte estenuanti con tanti ragazzi, per convincerli a entrare nell'Opera, la lotta per mantenermi casto, la bellezza selvaggia della Sicilia, le ore e ore di studio fino a tarda notte, quando di giorno il caldo impediva al cervello di ragionare: tutto scorre davanti a me come in un processo, per cercare un punto debole, una colpa in me, mentre mi vedo al tempo stesso imputato e giudice.
Sono convinto della mia innocenza, ma il travaglio che mi ha portato alla decisione di partire questa sera, mi ha logorato: vorrei poter dormire una vita e risvegliarmi quando tutto si è di nuovo sistemato. Ma questo non sarà possibile fino a quando non sarò riuscito ad ottenere la dispensa da ogni impegno con l'Opera.
E poi?
Preferisco non pensarci; l'aria fredda e umida del mare mi tiene abbastanza sveglio per potermi tormentare quanto voglio.
La nave è ormai nel buio completo del Tirreno; ha lasciato da molto le luci di Ustica e le stelle sulla mia testa sono diventate una miriade; riconosco le costellazioni e mi perdo ad osservarle mentre non è ancora sorta la luna. Qui, nel buio, il cielo è stupendo e sembra di poter cogliere le stelle con le mani. Quasi sembra di percepire quali sono più vicine e quali più lontane. Il cavo d'acciaio dell'antenna ondeggia con la nave, saltando dall'Orsa Maggiore a Cassiopea.

Come facevano gli antichi navigatori a orientarsi nel beccheggio e nel rollio delle loro imbarcazioni?

§§§§§§

E' ora di scendere: devo pur bere qualcosa.
Le scalette interne sono ripide e mi colpisce una zaffata di odori: mentre sparisce il profumo del mare diventa più forte quello della vernice della nave, e si mescola con vapori di nafta e petrolio.
Mentre scendo ai ponti inferiori, arrivano altri odori: umani e sgradevoli.
Incontro e riconosco in un corridoio la sposina che ha lanciato il mazzo di rose e che incrocia il mio sguardo con un viso bianco come uno straccio da cucina: la sostiene il marito che cerca di raggiungere rapidamente un bagno, invano: deve svuotarsi a metà strada.
Mi allontano, riguardoso e penso alla loro prima notte: dormono quasi certamente nel camerone in basso; offrirei loro volentieri il mio posto in cabina, ma lì ci dormiranno altre tre persone, estranei che non so nemmeno chi saranno.
Il salone di seconda classe è un misto di bar, ristorante, tavolini sporchi, poltrone e divani in similpelle, pieni di gruppi di gente che sonnecchia o che discute animatamente; qua e là qualcuno, solo, si guarda inebetito intorno, col pensiero rivolto a chissà che cosa.
Il banco del bar, eternamente sporco di macchie di caffè, di succo di frutta o di zucchero sparso, viene regolarmente ignorato dai camerieri di bordo: esaurita l'ondata degli affamati, si ritirano nella loro saletta-magazzino e non ricompaiono più.
Finalmente riesco ad attrarre l'attenzione di uno di loro che esce dal retro e mi faccio dare una bottiglia di acqua minerale.
Cerco un posto dove sedermi e vengo attratto da una tavolata in fondo alla sala dove una dozzina di giovani è particolarmente rumorosa e allegra; decido di sedermi ad un tavolino di fianco a loro.
Sono ragazzi e ragazze, indossano ancora i loro costumi austriaci; è un coro folcloristico, reduce da una gita collettiva a Palermo, con esibizioni in varie località della Sicilia.
Stanno festeggiando il fidanzamento di una coppia; lei è dolce, alta e magra: capelli color paglia, nasino all'insù, occhi celesti da bambina, con le fossette sulle guance quando sorride.
Lui è un contadinotto acerbo, anche lui biondo, con la pelle del viso piena di acne, che si divora la compagna con gli occhi: gli amici li lasceranno in pace questa notte?
Intonano canzoni nella loro lingua, allegre, scoppiettanti alcune, altre dal tono sognante e malinconico.
Ad un tratto il più anziano si alza e porge alla ragazza un pacco voluminoso, avvolto in sottile carta bianca; si fa silenzio e tutti guardano, ansiosi che si apra il regalo; i due fidanzatini fanno a gara a strappare la carta e ne esce un vassoio in legno con degli intarsi all'esterno che ne indicano l'uso: un portanoci; grida di entusiasmo e battimani si levano improvvisi.
Riesco a capire che deve essere una tradizione regalare un portafortuna. Qualcuno ha fatto comparire sul tavolo le noci e credo di intuire in che cosa consista il gioco.
Non so cosa mi spinge a farlo: mi alzo, prelevo una noce e la pongo nel portanoci vuoto.

Nel silenzio che segue al mio gesto, la ragazza mi sorride radiosa e mi spiega in un italiano stentato, aiutandosi con i gesti delle bellissime mani lunghe e affusolate, che è di grande augurio se la prima noce viene offerta da uno straniero.
Sento di dentro una strana sensazione, come di far parte di nuovo del mondo dei miei simili; Dio sa quanto ne abbia bisogno!
La ringrazio chinando il capo e con le mani giunte, istintivamente, come un orientale. Negli occhi della ragazza vedo quello che ho lasciato cinque anni fa.
Le voci festose della compagnia mi riportano alla realtà e sento che lei mi sta dicendo qualcosa; il portanoci è stato riempito e lei mi offre una noce: non è la mia, ma un ricambiare gli auguri.
Un sorriso pulito, scambiato con serena letizia e mi rendo conto che il mondo in tutto questo tempo è andato avanti, nel bene e nel male, senza bisogno di me.

§§§§§

Di nuovo fuori, sul ponte più alto: tira un vento che porta via, ma l'aria è pura e il cielo immenso mi ricorda la mia piccolezza; non ho sonno e torno nell'unico posto dove posso ascoltare il Suo silenzio.
Ripenso a quello che è accaduto nel salone-bar: ancora una volta mi è stato ricordato che l'umiltà è la madre delle virtù: chi credo di essere?
Sono solo uno che sta decidendo di cambiare vita, come tanti altri in questo momento in altre parti del mondo. E il mondo continua la sua corsa, come la nave che va verso Napoli nella notte.
Ho invidiato la felicità semplice e naturale di quella bella compagnia di giovani e ho fatto rapidi paragoni: cinque anni di ipocrisia, di equilibri artefatti, di finte naturalezze, di finta allegria? No, non sempre è stato così, all'inizio ...

CAPITOLO 2
(Milano, 14 ottobre 1954)

"Agostini Giovanna!".
Resto meravigliato: mi aspettavo che mi chiamassero per primo, come agli appelli degli anni precedenti.
E' il primo giorno del liceo nella palestra del Manzoni; ci siamo ritrovati quasi tutti quelli che l'anno prima componevano la V ginnasio: una classe di ferro, trenta che arrivano dalla sezione A, il che significa allievi della professoressa Ceva. Tutti sanno che con lei o si va al liceo o si va all'inferno.
"Agostini Giovanna!": piccola, la pelle abbronzata naturale, capelli ricci neri, sopracciglia scure e folte, il suo bravo grembiule nero e le calzine bianche, si fa strada tra gli allievi in attesa, intimidita dall'ambiente nuovo e dalla confusione che rimbomba nella palestra; si presenta al centro dove il professor Avogadro fa l'appello; la guardiamo tutti con curiosità: chi é? Da dove arriva?
Si ferma davanti al professore e si guarda in giro, meravigliata di essere chiamata per prima.
Avogadro le chiede qualcosa e poi chiama il successivo:
"Amato Giuseppe!".
Mentre vado a mettermi di fianco alla nuova arrivata penso che ho perso la mia invidiabile posizione: grazie all'ordine alfabetico ho sempre potuto programmarmi le interrogazioni; da oggi ho un'intrusa.
Ho sedici anni compiuti e guardo con attenzione la nuova arrivata, mentre la saluto:

"Ciao!".
"Ciao".
"Da dove arrivi?".
Mi guarda per un istante, non sapendo come è la disciplina, poi parla sottovoce: "Dalle Orsoline di via Lanzone".
"Brosio Gianfranco!". Arriva il terzo, il filosofo della classe che fa il suo solito sorrisino ebete dietro gli spessi occhiali da miope. Già si soffia sulle mani perché gli sudano sempre; si mette dietro Giovanna, si guarda in giro nervoso, guarda me, cerca di capire che faccia abbia la nuova venuta e si gira verso il gruppo che aspetta all'entrata della palestra, facendo le sue caratteristiche smorfie.
Siamo nel 1954 e ancora si fa come alle elementari: appello, completamento della composizione della classe e poi via in aula in colonna per due, accompagnati dall'Agnese, la bidella, dove ci attende il Craici: sarà il nostro professore di italiano per tre anni.
C'è la corsa al posto; tutti corrono verso il fondo per intanarsi, specialmente Riccardo, Silvestro, per non dire di Alberto, già alto uno e novantaquattro. e Paolo e Stanislao, Fausto e Nicola.
Io, come mia abitudine, occupo il primo banco al centro, proprio davanti alla cattedra: non mi interessa nascondermi, non per niente sono il primo della classe.
Giovanna non sa come ci si deve comportare; è ferma sull'uscio e con lo sguardo sembra lanciare appelli di aiuto, specialmente verso le sue nuove colleghe, che la ignorano .
Incrociamo gli sguardi e coglie al volo l'ancora di salvezza: il posto accanto al mio è libero e lei, rimasta ormai sola, mentre dietro di me si stanno contendendo i posti, non osa accettare l'invito che le faccio con gli occhi. Sarebbe logico che andasse nel quartiere delle ragazze, quello alla mia destra, ma i primi posti sono già occupati dalle più piccole: Annamaria, Paola, Giusy, Ornella, mentre dietro si sono sistemate le spilungone, amiche indivisibili dal ginnasio: Ella, Roberta, Mariuccia, Ada, Anna e Lele e, in fondo, la più alta di tutte: Eleonora.
Luciana, una ragazza ebrea, anche lei piccola, è nervosa e va avanti e indietro per cercare una sistemazione: è odiata dalle sue compagne che ricambia di uguale odio. Col suo tic di quando si arrabbia - scatto della testa verso sinistra - sembra che cerchi continuamente di togliersi i capelli dalla fronte.
E qui si gioca il destino: un posto può non voler dire niente, ma nella nostra vita ha voluto dire tanto: Giovanna si rende conto che sta perdendo l'occasione e si decide; con finta disinvoltura si siede accanto a me.
E' per lei più difficile che per le altre: prima volta di scuola pubblica, prima volta con i maschi, impatto con una classe già ben amalgamata che considera i nuovi arrivati degli intrusi. Mi lancia un'occhiata di aiuto e sto per dirle che mi fa piacere per la sua decisione.
"Spero - ci interrompe la voce pacata ma decisa del Craici - che per Natale saremo tutti a posto!". Gli ultimi incerti accelerano la ricerca. Luciana si tuffa dietro Giovanna e si ritrova accanto a Fausto.

§§§§§

Prendere il tram in corsa in Largo Boccioni è un piacere rischioso.
Dal balcone al terzo piano lo vedo scendere dal ponte di via G.B. Grassi, sferragliando e oscillando per l'eccessiva velocità. Volo per le scale e attraverso la piazza.

E' uno dei tram più vecchi di Milano, con le due piattaforme aperte davanti e dietro e con una seconda carrozza a rimorchio, identica alla prima. Li usano ancora, su questa linea di periferia, perché l'azienda tranviaria non dispone di molti mezzi e al mattino deve smaltire il traffico intenso proveniente dalle periferie, dove sono sorte in pochi anni migliaia di case dormitorio.
Nel freddo pungente del mattino, le mani fanno presa sul tubo gelato che serve per aiutarsi a salire.
Il bigliettaio, come ogni mattina, da dentro mi fa gli occhiacci e devo salire rinunciando a malincuore al piacere di gustare la velocità in piedi sul predellino esterno.
Dentro sono tutti imbacuccati e stretti nei loro cappotti vecchi e sdruciti perché non esiste riscaldamento.
Però, pressati l'uno contro l'altro, seduti o in piedi, hanno l'impressione che faccia meno freddo. Attraverso quasi di corsa il corto corridoio, sgusciando tra i passeggeri insonnoliti: si tengono attaccati alle maniglie di metallo gelido, le mani riparate da guanti di lana e fanno continue acrobazie, cercando di compensare gli sbandamenti dovuti alle curve. Alcuni riescono a continuare il sonno interrotto, appesi come salami addormentati; altri parlano a voce alta, commentando sport e politica.
Sulla piattaforma anteriore il manovratore, quasi sempre solo, guida in piedi: sembra un nostromo nella cabina di un peschereccio. Le aperture laterali non hanno portiere e l'aria gelida delle sette del mattino attraversa lo spazio aperto con folate che sembrano aghi di ghiaccio.
Mi metto accanto a lui e si parla come ogni mattina: il Milan e l'Inter, la scuola, la politica e il solito pirla che si ferma con la cinquecento davanti al tram.
Frenate violente e scampanellate insistenti che non riescono a svegliare i passeggeri, quasi tutti operai e operaie che vanno al lavoro: da anni sono abituati così; penso che la guerra è finita solo da nove anni ed è per me un miracolo poter andare al liceo senza la preoccupazione dei bombardamenti.
"Se li ricorda i bombardamenti del '44?" gli chiedo.
Lui non mi risponde; mentre il tram affronta il ponte Palizzi, lascia i comandi e si toglie un guanto; tira fuori dalla tasca del pastrano nero un fazzoletto scuro e si soffia il naso rumorosamente, cercando di pulirsi anche i baffi che sembrano ghiaccioli. Compare nelle sue mani un'Alfa già mezza consumata e se l'accende. Siamo solo noi due sulla piattaforma e l'odore della sigaretta mi dà la nausea, ma lo preferisco all'odore di fritto che emana dai cappotti di quelli che sono dentro.
Dagli odori che senti al mattino presto su un tram di periferia capisci che cosa hanno mangiato la sera prima.
Mi immagino il loro appartamento; deve essere come quello della mia famiglia: piccolo, si entra in uno stretto corridoio buio e la porta di fronte a vetri opachi dà in quella che è tutto: cucina, sala, tinello, studio.
E, di notte, diventa camera da letto per i figli: c'è solo un'altra camera, quella dei genitori, e un bagnetto piccolo, spesso senza finestra.
Gli odori della casa, minestrone, sugo di pomodoro, pesce fritto, cavoli, qualunque cosa, si diffondono nella poca aria viziata del tram.
" ... se me li ricordo!" esclama il manovratore e mi fa spostare, perché deve agire sulla ruota che serve per frenare la troppa velocità che il tram ha preso lungo la discesa del ponte: sembra veramente un nostromo che combatte con le onde del mare.

La mia fantasia va: prima, mentre il tram sale sul ponte in curva, alzandosi sul panorama puzzolente della raffineria della Sarom, guardo le ciminiere lontane della Bovisa.
Solo molti anni dopo ha ritrovato quei paesaggi veri nei quadri di Mario Sironi.
E il momento più bello è quando sopra il ponte incrociamo i treni della Nord che passano sotto portando da fuori Milano migliaia di impiegati e operai al loro lavoro in città: mi dà il senso di appartenere ad un mondo che ha una gran voglia di riuscire a vincere una battaglia dura. Siamo tutti lì: a correre verso il nostro futuro, nella speranza di migliorarlo, loro come operai, io come studente.
E in mezzo al fumo e alle brume nebbiose del mattino cerca di aprirsi un varco un sole pallido, malaticcio: mi accontento di quel sole per sentirmi vivo.
Il manovratore tira una bestemmia, perché stenta a mettere il fermo alla ruota.
Quel trabiccolo di tram finalmente rallenta e il manovratore riesce a fare la fermata, anche se va "un po' lungo". Scambia qualche improperio con i passeggeri che scendono e quelli che devono rincorrerlo per salire.
Qualche "*va a dà via el cu*!", ma poi tutto torna normale.
Ho una borsa piena di libri e quaderni (cinque ore di lezione) e la tengo a terra, perché pesa.
Corso Sempione: il nostro è il glorioso numero sei che arriva dalla lontana periferia; in piazza Firenze entriamo nella civiltà e, come ogni mattina, io faccio il trasbordo in corsa: dalla sinistra si immette sugli stessi binari la linea uno: sono carrozze moderne, dalla forma affusolata, silenziose e confortevoli e il mio tranviere sente il dovere (non so se è un obbligo di servizio o un timore reverenziale) di dare la precedenza al “tram dei sciuri”.
Poi, però, si diverte a frenargli di dietro a meno di mezzo metro ad ogni fermata. Dà una scampanellata di sfida e il bigliettaio della carrozza davanti lo guarda con compatimento. A volte la scampanellata è un segnale che mi aiuta: trattiene per un secondo il collega che sta davanti, in modo che io possa balzare a terra e saltare sul predellino della carrozza che ci precede.
Appena a bordo, mi fermo vicino al finestrino posteriore per salutare il mio amico tranviere. Il tram della linea “uno” parte silenzioso, il rumore dei motori attenuato.
I passeggeri mi guardano male e io li confronto con i "miei" passeggeri di periferia: qui non ci sono odori, anzi si sente anche qualche profumo.
La gente è vestita bene e parla sottovoce; il tram arriva da una periferia "borghese"; c'è chi legge il giornale, ripiegando con educazione le pagine e dice "mi scusi", quando tocca con la pagina la manica del vicino.
Ho sedici anni e faccio confronti: io sono povero e sto cercando di fare un salto di livello sociale. Io voglio diventare medico neurochirurgo, io voglio diventare una celebrità, un genio, io .... devo purtroppo scendere, perché devo prendere un'altra linea.

§§§§§

"Io non vi devo insegnare la filosofia, ma la storia della filosofia!" urla Vasa, il professore più sornione che mai abbiamo avuto.
Deve avere avuto un incarico provvisorio, in attesa di diventare titolare presso qualche università. Ha un occhio acciaccato e sembra che ammicchi, ogni volta che fissa qualcuno, con la stessa smorfia di dolore di Josè Ferrer nella parte di Cirano, mentre nell’ultimo atto, ferito a morte da poco, cerca di non far scoprire

a Rossana di essere stato l'autore delle lettere d'amore che lei credeva che le arrivassero da Cristiano.
Ma Vasa non ha nulla di romantico: è sempre triste, anche quando sorride, anche quando, vedendo che lascio sul banco di Giovanna un biglietto d'amore, fa prima un commento ghignante e poi azzittisce la classe che gli fa eco, dicendo che sarebbe opportuno che ognuno si facesse i fatti suoi.
Abbiamo preso l'abitudine di cambiare i posti di ... combattimento a secondo del professore che abbiamo. Con Vasa me ne vado in fondo dove discuto con Franco, Stefano e Riccardo.
Davanti a me Fausto si scompiglia i capelli, già di natura arruffati, cercando di far capire al Vasa che Achille non può perdere con la tartaruga.
Vasa lascia che Gianfranco si accanisca contro Paolo e che la classe partecipi alla discussione; quando degenera, richiama tutti al silenzio, urlando e pestando la povera penna sulla cattedra.
Quando esce, il pennino è defunto e ha aperto due piccole ali, nell'ultimo disperato tentativo di resistere al pugno peloso del professore.

§§§§§§§

All’uscita da scuola devo riprendere la via di casa: un bel pezzo a piedi per le più belle e più antiche vie di Milano, fino a raggiungere Largo Cairoli dove la linea numero sei fa capolinea.
Da lì poi ho oltre mezz’ora di tram fino a Largo Boccioni.
E’ da quando frequentavo la seconda media che viaggio in tram per tanto tempo ogni giorno. Mia madre controlla i tempi: se arrivo in ritardo incomincia un interrogatorio di terzo grado.
Non sono abituato a dire bugie e lei lo sa; per questo ora sospetta di qualche cosa; e ha ragione.
Non so come è incominciato il tutto, ma da un po’ di tempo faccio una deviazione fino al Carrobbio, perché accompagno Giovanna alla fermata del 15: proprio nella direzione opposta a quella che dovrei prendere per arrivare al più presto al capolinea del sei, alle spalle del Dal Verme.
Questo significa un ritardo di quasi mezz’ora sul mio solito orario di arrivo a casa. E mia madre non accetta le mie spiegazioni.
Sarebbe così semplice dirle:
“Accompagno una mia compagna di scuola alla fermata del tram; mi piace stare con lei; è bello avere un’amicizia e parlare di cose e di interessi in comune”. Ma non lo faccio: sarebbe un disastro, nascerebbe una crisi familiare. Mio padre poi incomincerebbe a tempestarmi con il sistema della goccia cinese, facendo diventare la mia vita un inferno.
Forse sono presuntuoso, ma credo nell’amore romantico, perché ho solo sedici anni ed il mio innamoramento si riversa in fiumi di versi endecasillabi nei quali si sfoga il mio desiderio di crescere, di amare, di realizzare i miei sogni.
Siamo nel 1954 e ancora a sedici anni siamo ingenui e puri.
E in pochi giorni mi rendo conto che tra me e Giovanna non c’è solo un’intesa sempre più piacevole, ma sta nascendo qualcosa di più.
Sono momenti felici, poesie e biglietti che ci scambiamo, dove ci confidiamo più facilmente che a voce, perché in fondo siamo due timidi.
Io non sono ancora sicuro che sia amore, ma sono convinto che devo custodire gelosamente questa cosa meravigliosa che sta crescendo di giorno in giorno.

Voglio evitare che qualcuno la contamini, sottoponendola a giudizi, a restrizioni ingiustificate; sono geloso dei sentimenti che ci spingono uno verso l'altra.
Per questo non dico la verità a mia madre e mi rammarico di doverle dire delle bugie, ma come potrei fare altrimenti?
Dopo poche settimane ci accorgiamo che qualche cosa di indefinito e di piacevolmente misterioso ci lega ogni giorno di più.
E' la prima volta che mi innamoro sul serio e trovo in lei una saggezza e una serietà non comune tra le ragazze della sua età.
Le altre o sono terribilmente "suore" o sono già lanciate alla ricerca del probabile marito bello e con i soldi.
Noi abbiamo in comune il fatto che non siamo ricchi, il desiderio di diventare medici e di partire per l'Africa, la passione per certi tipi di libri e di musica.
Frequentiamo la Rotonda dei Pellegrini, dove il sabato pomeriggio, scontrandoci con dei gesuiti ci sono i primi incontri aperti su argomenti fondamentali per la nostra sete di verità.
Si parla di religione e di filosofia e, alla fine, chi vuole può esprimere la propria opinione.
Sono uno di quelli e sostengo le mie tesi con accanimento; all'esterno sembro uno maturo, con una sicurezza nel disquisire che desta ammirazione in Giovanna e questo mi spinge qualche volta a strafare.
Di dentro invece ho un batticuore e devo dominare la mia timidezza, perché è la prima volta che parlo in pubblico.
Ormai con Giovanna faccio coppia fissa, ma solo a scuola o in queste rare occasioni.
Non ci è possibile stare insieme più spesso a causa delle abitudini della mia famiglia, della lontananza fisica, dei miei impegni a casa, della mancanza di quattrini; per lei, a causa della severità dei suoi genitori.
Non forziamo nulla: godiamo del nostro innamoramento che, nato nell'inverno del '54, sboccia in modo naturale la primavera successiva.
Quando finalmente usciamo nel sole di maggio e percorriamo la solita strada, la tengo a braccetto e mi piace sentire il suo odore naturale, osservare i suoi lineamenti marcati, il modo in cui guarda di sguincio, come ammicca con gli occhi, occhi che ridono o si fanno seri, che esprimono tutto, nei quali leggo come in un libro aperto.
Mi piace come mi guarda e quando con gli occhi mi chiede aiuto se è interrogata in matematica.
Il cuore mi trema allo squillo del telefono nel pomeriggio: è lei, che mi chiede se posso dettarle la traduzione di greco o di latino.
Ma c'è mia madre che protesta: trova sempre che c'è qualcosa di urgente: mia sorella ha poco più di due anni (un felice momento di pazzia dei miei genitori) e spesso devo fare il balio asciutto (a volte non troppo "asciutto") per aiutare mia madre, studiando con la piccola in braccio.
Mio padre guadagna poco come impiegato dello Stato e arrotonda andando la domenica, mattina e sera, a fare il controllo delle schedine al totocalcio.
Con lui non posso aprirmi: non mi capirebbe.
Mi ha seguito negli studi passo per passo fin dalle elementari, con una severità e una intransigenza che mi hanno condizionato nel tempo: vuole che diventi un magistrato, il sogno che lui non ha potuto realizzare.
Apparentemente abbiamo un gran dialogo, ma è sempre limitato alle cose di scuola, qualche volta alla musica o alla letteratura; per esempio, non mi racconta mai in che cosa consiste il suo lavoro.

Vorrei capire di che cosa è fatto il suo amore per la mamma, come la pensa veramente su Dio e sulla nostra esistenza.
Non lo so perché, ma lui evita questi argomenti, quasi fossero segreti o tabù.
Eppure è un grande autodidatta; conosce la Divina Commedia a memoria, sa fischiettare tutte le arie delle opere liriche, legge molto e mi batte regolarmente a scacchi.
Vede in me il prossimo figlio laureato; e rende infelice mio fratello che ha dodici anni e che non ha nessuna voglia di studiare; non lo accetta così e lo costringe in ogni momento ad un confronto con me: Gianfranco è diverso da me, ma mio padre non lo capisce. Crede di poter ottenere da tutti e due le stesse cose.
Da quando è nata Concetta, in casa è cambiato tutto: mio padre impazzisce per lei e questo salva in parte mio fratello.
Con mia madre invece il discorso è molto semplice: la notte, nel silenzio di casa, mentre studio o leggo o ascolto alla radio musica classica, la aiuto nel suo lavoro; fa la pantalonaia per un sarto di via Washington e prende quattro soldi per un lavoro duro. Le preparo gli aghi con le gugliate già pronte col filo e, al pomeriggio, lavo i piatti e riordino casa.
Tante volte vorrei parlarle di Giovanna, di quello che provo per la prima volta nella mia vita, ma ancora l'istinto mi dice che è meglio evitare.
Intercetta le telefonate di Giovanna e mi fa una testa così; poi arriva mio padre, informato da lei, che prosegue il lavaggio del cervello; dentro di me mi chiedo che cosa sto facendo di male.
Arriva il gran giorno: a Palazzo Serbelloni, ricevo la mia prima borsa di studio per meriti scolastici: sono 120.000 lire all'anno, una cifra iperbolica per noi nel 1954, visto quello che prende mio padre di stipendio.
Siamo talmente abituati in famiglia a non pretendere niente, che non oso chiedere un regalo particolare, ma vorrei una chitarra.
E' duro pretendere una cosa del genere, quando si ha un padre che alla fine della terza elementare ti regala il libro Cuore, per fare dei riassunti durante l'estate e, alla fine della quinta, i Promessi Sposi.
E riesco finalmente, quell’estate del 1954, a comprarmi un chitarra da un vecchio liutaio in Corso di Porta Romana, lavorando per tutto il mese di agosto presso un gelataio: faccio i famigerati, schifosi ghiaccioli, rimanendo tutto il giorno con le mani e le braccia a contatto con la soluzione satura di cloruro di calcio (o qualche altro sale simile) che mantiene liquida l’acqua a molti gradi sotto zero.
Arrivo a casa alla sera in condizioni pietose e mia madre mi passa i linimenti sulla pelle irritata di braccia e gambe (porto ancora i pantaloni corti) e che brucia, ma alla fine del mese, 800 lire al giorno, ho i soldi per realizzare il mio sogno.
D'altronde abbiamo finalmente una casa popolare in affitto, un appartamento tutto per noi, solamente da tre anni.
Prima, dal 1944, siamo sempre stati in coabitazione in vari appartamenti di Milano. Quando tre anni fa mio padre è arrivato a casa comunicandoci che avevamo finalmente ottenuto l'assegnazione di un alloggio, è stata una grande festa.
Per concentrarmi nello studio mi sono costruito una specie di armadio-scrivania-scrittoio-libreria-archivio da solo, con legni trovati in cantina, nemmeno piallati: appoggiandomi, devo stare attento a non infilarmi le schegge di legno nelle mani.

Racconto queste cose a Giovanna; per la prima volta parlo con una persona dell'intimità della nostra famiglia e trovo in lei un ascolto che va oltre la semplice comprensione.
La professoressa Ceva, che continua a insegnare al ginnasio mi trova delle lezioni: un ragazzino di dodici anni che frequenta la prima media, figlio di gente ricca. Cerco di spiegargli il latino, mentre lui continua a masturbarsi sopra i pantaloni.
E' un imbarazzo che dura poco: dopo un mese rinuncio a ben 700 lire all'ora: mia madre per un paio di pantaloni ne prende 500.
Giovanna mi racconta poco dei suoi; arrivare alla scuola pubblica dopo essere stata per anni alle suore Orsoline ha provocato in lei la caduta di molti idoli e tabù, ma non è ancora in grado di apprezzare la libertà di organizzarsi lo studio come vuole.
In casa sua sono finiti gli anni belli, a causa di un rovescio economico, ma sua madre vuole che sua figlia diventi un partito degno di un principe e vuol vedere realizzato in lei il sogno di quello che lei non ha potuto nella sua vita: sua madre e mio padre potrebbero darsi la mano, tanto sono simili nei nostri confronti.

§§§§§

Finalmente uno sciopero: vogliamo essere solidali con gli operai, con i paesi dell'est, con l'Ungheria.
"Non fate gli stronzi, entrate" ci grida Bruno, il bidello senza un braccio, invalido di guerra.
Gli vogliamo tutti bene, ma questa volta abbiamo deciso di restare fuori e di unirci ai cortei che convergono in piazza Duomo.
Ci si avvia alla spicciolata ma, fatte poche decine di metri, sono pochi quelli che proseguono verso via Torino per unirsi agli studenti che arrivano dalle altre scuole.
La sensibilità verso i problemi del lavoro da parte degli studenti negli anni cinquanta, specialmente da parte di quelli del liceo classico, è molto tiepida ed è ovvio che sia così; sono quasi tutti figli di famiglie borghesi o benestanti o ricche: che cosa gli importa se ci sono migliaia di famiglie che devono vivere con stipendi da fame?
Anch'io sono egoista: penso che è un'occasione irripetibile e decido di invitare Giovanna ad una passeggiata al parco Sempione.
E' molto più eccitante trasgredire all'ordine dei nostri genitori di rientrare a casa subito in caso di scioperi. Ci rendiamo conto che stiamo infrangendo dei tabù terribili: entrambi i nostri genitori ci ammazzerebbero di botte se lo sapessero.
Per questo la nostra prima passeggiata assieme, a sedici anni, è più affascinante.
La panchina dove ci siamo dati il nostro primo bacio non c'è più: era la prima lungo il vialetto che va verso il centro del parco, partendo dalla biglietteria di quella che allora era ancora chiamata Torre Littoria.
Ho con me la Voiglander a soffietto di mio padre, perché mi diverto a fotografare in classe di nascosto i professori: come è bella Giò (ora la chiamo così, mentre lei mi chiama Pè da quando le ho raccontato che in quel modo mi chiama la mia piccola sorellina), con la sua camicetta a fiori, una gonna scozzese a pieghe le sue solite calzine bianche e le ballerine. Guardo i suoi occhi nel mirino a traguardo mentre la inquadro e mi rendo conto che ho preso una grande cotta.

§§§§§§

(Sulla nave, 12 maggio 1961 - la notte)

Il nostro primo bacio, a labbra chiuse, lei gli occhi chiusi: sento ancora il gusto ed il piacere che ho provato in quel momento, mentre il vento della notte mi si infila sotto la giacca leggera e mi fa rabbrividire.
Non mi rendo conto di quanto tempo è trascorso da quando, scavalcando le catenelle che vietano le zone pericolose ho raggiunto la punta estrema della parte prodiera della nave; vedo che le stelle hanno già fatto un lungo tragitto e i miei pensieri sono ricordi e meditazione insieme.
Non mi meraviglio del fatto che il mio pensiero sia tornato al mio primo e unico amore, quello che io ho volutamente troncato cinque anni fa per entrare nell'Opus Dei: ho rinunciato all'amore terreno per vivere la castità e ci sono riuscito per cinque anni.
Ora mi sento libero davanti al mio Signore e il mio cuore si è risvegliato come se fossi uscito dal coma.
E tutti i ricordi sopiti per tanti anni, tornano violentemente, affollandosi, precipitandosi nell'imbuto da cui finalmente potranno uscire, liberi da costrizioni; sono sentimenti e fatti della mia vita, repressi, costretti in una prigione di coerente razionalità per tanto tempo, che ora pretendono di riprendere il posto che loro spetta di diritto, come è giusto nella vita di ogni uomo.
E la mia vita di uomo è stata tanto breve fino ad oggi: era appena iniziata la mia apertura di adolescente al mondo e alla vita che subito arrivò la mia decisione di rinunciare a tutto.
Mentre la nave ondeggia abbassando e alzando la prua che fende il buio della notte marina non penso ai giorni che verranno, a come si presenteranno, a quello che farò: per ora vedo solo la libertà imminente, ma sono ancora con la coscienza sconvolta per aver avuto il coraggio di prendere una decisione così forte, così definitiva.
E penso anche a quella che potrà essere la reazione di mio padre: un dolore iniziale senz'altro, forse lenito dal ritorno del figliol prodigo.
E il pensiero di Giovanna è solo un ricordo malinconico, di un momento della vita che ho perso per sempre, di un dolore grande che ho dato alla ragazza che si fidava di me e che contava in un futuro assieme. Ho di dentro un rimorso grande verso di lei e rivedo il suo volto, mentre il vento mi porta via le lacrime.
Giovanna è nel mio passato e penso che resterà sempre un sogno inappagato.
Donne? Amore? Non so e nemmeno ci penso: sono troppo dentro a una situazione che sta durando da tanto tempo, da quando ho preso la mia decisione e che non terminerà se non quando 'loro' mi diranno che sono finalmente libero, che non ho più impegni morali e giuridici nei confronti dell'Opus Dei.
La notte è lunga e il tormento che ho di dentro mi impedisce di tornare in cabina; vago nell'incertezza di pensieri e di ricordi, di pentimenti e di lotta dentro di me.
Mi sembra che dentro si dilani e si strappi tutta una vita; ho ventitré anni e ho tra le mani solo due decisioni prese: una cinque anni fa quando ho scelto di entrare nell'Opus Dei e l'altra da pochi giorni, di uscirne.
E penso che sono due decisioni sbagliate; ho gettato al vento i cinque anni più belli che un uomo ha nella sua vita e ho come unica compagnia il buio del mare che, al di là del parapetto di prua e lungo le fiancate, si fa sentire più in basso,

con le onde che la nave crea e manda a infrangersi molti metri più in là; è un rumore sornione, placido, come di un cetaceo che nella notte riposa in superficie, muovendo lentamente e ritmicamente la coda.
Senza quasi accorgermi, dopo aver scavalcato gli sbarramenti, ho raggiunto la punta della prua e ora sono affacciato a guardare di sotto.
Sono al buio da ore e la debole luce delle stelle è sufficiente a farmi intravedere sotto di me, tutta la alta e sottilissima linea della prua che, rigida e in movimento sincrono col resto della nave e del mio corpo appoggiato al parapetto, avanza tagliando il mare. E quando la prua si alza, appare per un momento il bulbo.
E' uno spettacolo affascinante che mi riempie di ammirazione per l'impeto e la forza dell'oggetto costruito dall'uomo e per la lotta del mare che, paziente, si lascia aprire per riavvolgere con il suo corpo liquido l'estraneo metallo che pretende di superarlo in una continua lotta di equilibri e di spinte.
Ma è anche una sensazione di terrore: mi sento attratto laggiù, come da un nulla che potrebbe risolvere ogni cosa, azzerare il tempo in una notte anonima, annullare ogni tentazione di tornare sulle mie decisioni. Sono combattuto a lungo, ma non ho alcun desiderio suicida: mi accorgo che la mia mente ha solo fatto un'ipotesi; non è quello che veramente desidero, ma la mia razionalità è carogna e vuole analizzare anche questo tipo di soluzione, altrimenti non è soddisfatta.

§§§§§

La stessa razionalità cinque anni fa mi ha fatto lottare per giorni e giorni contro un atto di fede e di donazione pura.
La lettera che scrissi quel giorno a Franco diceva:

> **"Caro Franco,**
> **non so come ringraziarti per ieri sera; è stata un'esperienza nuova e mi ha fatto molto piacere vedere tante persone disposte a fare apostolato.**
> **L'ambiente però non è per me: io non sono all'altezza, date le mie condizioni economiche, di frequentare una casa simile. Ti ringrazio di aver pensato a me e di avermi fatto conoscere i tuoi amici, ma io non posso.**
> **Ti faccio tanti auguri perché quest'opera di Dio vada avanti come merita.**
>
> **Beppe."**

Consegnai la lettera a Franco in classe, poco prima che suonasse la campana, quasi di nascosto, in un momento in cui non potesse leggerla subito; non avevo il coraggio di dirgli le stesse cose a voce e raggiunsi l'uscita in fretta per evitare che potesse fermarmi per discuterne.
Fu la mia reazione naturale ma quelle tre parole precise ("opera di Dio") contribuirono in modo determinante a mutare il mio destino, perché, senza volerlo, avevo nominato proprio l'Opus Dei, nel suo nome in italiano.
Franco aveva fatto il ginnasio in un'altra sezione e in prima liceo era stato assegnato alla nostra: la famosa "Sez. A", insieme a pochi altri. Tra questi anche Mariuccia la ragazza di Franco e Giovanna che arrivava dalle Orsoline.

In classe c'erano solo due motorizzati: Franco con la Lambretta e Bubi E. con la Vespa GS.
Alla fine delle lezioni Franco partiva in Lambretta, portandosi sul sellino posteriore Mariuccia. Solo dopo alcuni mesi mi accorsi che ad un certo punto Mariuccia se ne andava a casa da sola.
Nell'autunno del 1955 all'inizio della seconda liceo Franco mi fece conoscere l'Opus Dei:
“Beppe, volevo dirti: - mi fa un giorno - ci vieni questa sera a vedere a casa di alcuni miei amici i film sulle Olimpiadi di Cortina? Li porta Alberto e poi giochiamo a scarabeo ... “
Mi parla con voce calma, guardandomi dritto negli occhi; è un bel ragazzo, dai lineamenti nobili e fini. Le ragazze in classe lo ammirano molto e non solo per la sua bellezza; è sempre distinto nel modo di vestire - sembra quasi un inglese - e si stacca nettamente da tutti gli altri; parla con molta attenzione e non dice mai una parola fuori posto e men che meno una parola volgare. Non è un secchione e sembra che snobbi un po' studio e professori.
C'è stato fin dal primo giorno un feeling notevole tra me e Franco, perché le poche volte in cui si è manifestato in classe con le sue idee, ha sempre dimostrato un maturità superiore agli altri.
Tuttavia mi sembra strano l'invito e la mia diffidenza, inculcatami da mio padre da sempre, mi spinge a rifiutare, anche se la mia curiosità agisce al contrario:
“Sai, per me alla sera è un problema; abito in Largo Boccioni; se vengo giù col tram ci impiego tre quarti d'ora e, dopo cena, mio padre non vuole che io esca”.
Non mi ha detto dove è la casa dei suoi amici e io non gliel'ho chiesto; e sto pensando dove può essere una casa che lui frequenta dopo cena, visto che è di famiglia molto ricca.

§§§§§

“Ecco, siamo arrivati” mi dice, dopo aver imboccato via Alberto da Giussano, mentre devia con la Lambretta sul marciapiede davanti al muro di recinzione che nasconde discretamente una villa avvolta nel buio e nella nebbia.
Ha voluto venire a prendermi fino a casa e mi ha promesso che mi riaccompagna lui.
Suona e qualcuno da dentro fa scattare la serratura elettrica del piccolo cancello.
Entra per primo, spingendo la Lambretta a mano, mentre gli tengo aperto il cancello; fa un freddo cane, ma Franco sembra non accorgersene, anche se sopra la giacca porta solo un trench.
Parcheggia la Lambretta, alzandola sul cavalletto e solo allora mi accorgo che sfila dei giornali da sotto la giacca:
“E' un ottimo sistema” dice; imparo, anche se sono andato sempre in giro solo in bicicletta.
Non riesco a rendermi conto di che posto sia; mentre lo seguo, mi guardo in giro e, alla debole luce di un piccolo lampada appesa sullo spigolo del muro della villa, posso solo notare che le piccole aiuole del giardino sono nude e spoglie, cosa naturale per la fine di ottobre a Milano, ma tutto contribuisce a tenermi in tensione; cerco di convincermi che i miei dubbi sono ingiustificati, perché mi fido di Franco.

Passiamo dalla parte posteriore della villa e mi sembra strano il fatto che scendiamo dei gradini, diretti verso locali sotterranei che sembra portino in una cantina.
Apre una porticina e l'ambiente che mi si presenta è del tutto diverso da quello che mi aspettavo: l'interno è ben illuminato e caldo e dà subito un senso di pulito, confortevole e anche lussuoso. Dal piccolo atrio si vede, attraverso una porta a vetri, un lungo corridoio lucido, illuminato da luci diffuse.
Seguo Franco che si avvia per il corridoio come se si trovasse a casa sua; do uno sguardo di sfuggita ai quadri antichi appesi alle pareti ricoperte di legno a doghe sottili, alte oltre due metri; lungo il corridoio ci sono alcune porte ben rifinite. Da una cantina - penso - devono aver ricavato un ambiente molto accogliente. Sarà la villa di qualche suo amico pieno di soldi; forse i genitori gliel'hanno arredato così per dargli uno spazio tutto suo. Beato lui!
Si sentono delle voci allegre che arrivano dal fondo del corridoio; svoltiamo a destra e mi trovo all'improvviso in una grande sala dal soffitto a volta, con mattoni a vista.
Il pavimento è di parquet lucidissimo e il salone è arredato con un ottimo gusto, anche se molto semplice: il centro è completamente libero, mentre lungo le pareti sono allineati molti divani rivestiti di tessuto color canapa.
Un lato, quello che immagino abbia delle finestre, è arricchito da un tendaggio chiaro; nella parete che confina con la fine delle tende c'è un armadio con una piccola luce che illumina un impianto stereo.
Ma quello che mi colpisce di più è un piccolo capitello all'entrata della sala, che sporge dal muro all'altezza della testa; su di esso è appoggiata una statua lignea della Madonna, particolarmente semplice e nello stesso tempo, ricca di significato nella sua evidente antichità.
Ci sono sei o sette persone, probabilmente studenti di liceo o universitari, tranne un signore sui quaranta; si stanno dando da fare intorno ad un proiettore.
Sopra tutti spicca la testa di Alberto: la sua presenza mi rassicura, ma mi conferma che è un ambiente di gente ricca e mi sento come un pesce fuor d'acqua: che cosa vorranno da me?
E ancora una voce di dentro mi dice che è una trappola; ma quale è lo scopo di quella "riunione"?
Penso alla fatica che ho fatto a convincere mio padre, anche perché io per primo non ero convinto; però è stato sufficiente parlargli di ambiente di gente "su" per fargli abbassare, almeno per un momento, la guardia.
Ora però temo che la diffidenza di mio padre sia giustificata.
"Ciao Beppe!" - mi saluta Alberto.
"Ciao!" gli rispondo e seguo Franco che mi presenta a tutti senza molte formalità: parla sempre poco e anche in quest'occasione lascia che mi muova da solo.
Faccio appena in tempo a stringere qualche mano, cercando di cogliere i nomi: Roberto, Luigi, Franz, Saverio, Renzo ... ed ecco che Alberto grida:
"Franco spegni le luci, per favore!".
"Vediamo il tuo capolavoro!" sento che lo apostrofa uno alla mia destra, mentre si siede sul divano e mi invita a sedermi vicino a lui. Sono tutti molto affabili e noto un particolare: mi hanno accolto come se fossi loro amico da tempo.
Anche gli altri si accomodano, mentre Alberto traffica col proiettore.
Mentre osservo sullo schermo piazzato di fronte a noi le immagini della pista di pattinaggio di Cortina, all'inizio sfuocate, ripenso al nome del signore sui quaranta: Pedro. Le poche parole che ha pronunciato mi fanno capire che è straniero, forse spagnolo.

Il filmino dura pochi minuti; si vede che Alberto è alle prime armi con la Bell & Howell e alla fine, quando riaccendono le luci, è un coro di commenti: chi lo prende in giro, chi lo incoraggia per il futuro.
Come se fosse comparso dal nulla, vedo che all'entrata della sala c'è un sacerdote in piedi che osserva in silenzio la scena. Sembra non notare la mia presenza e io me ne resto, intimidito, in silenzio.
Questa volta Franco mi presenta:
"Don Luigi, le presento Beppe, un mio compagno di scuola".
"Ciao, Beppe" mi dice stringendomi la mano; mi guarda dritto in faccia con uno sguardo sorridente e la sua stretta è franca e rassicurante.
Ma, dietro le lenti dei suoi occhiali da presbite, i suoi occhi stanno indagando, freddi, in un certo modo quasi femminei.
Non mi sfugge il fatto che in quel prete non c'è nulla fuori posto: capelli ondulati e ben pettinati, colletto e veste sacerdotale perfettamente in ordine, salvo il fatto che sta fumando con un bocchino.
Si chiacchiera di cose vaghe e senza impegno per un po'.
Guardo istintivamente il mio lussuoso orologio vinto con i punti del lucido da scarpe Guttalin, il mio primo orologio, e noto che Franco fa lo stesso gesto.
"Vieni - mi dice - andiamo di sopra".
"Dove?"
"A dire il rosario, ti va?".
Resto un po' interdetto e lo seguo mentre tutti gli altri si incamminano; mi sembra strano il suo comportamento: sembra come se voglia evitare di darmi spiegazioni.
Saliamo una scaletta interna in fila indiana. Quando arrivo in cima vedo Franco che passa attraverso una porta che dà in un ambiente in penombra.
Lo seguo; appena entrato, intinge la mano in qualcosa e finalmente capisco: mi porge le dita bagnate di acqua benedetta e prosegue in silenzio. Lo vedo farsi il segno della croce e istintivamente lo imito.
Mentre mi giro per guardare dove mi trovo, resto a bocca aperta: è una cappella e c'è il Santissimo, segnalato dal lume rosso appeso in fondo, accanto all'altare.
Gli altri si sono già inginocchiati qua e là nei banchi e qualcuno ha iniziato la recita del rosario.
Franco trova posto in uno degli ultimi banchi e mi fa un cenno: mi inginocchio accanto a lui e rispondo con gli altri.
E' una sorpresa piacevole, ma, mentre recito, mi guardo intorno: non ho mai visto una cappella privata, almeno credo che sia tale. In qualche film si vedono le cappelle delle ville dei nobili, ma qui c'è qualcosa di diverso.
Tutto è troppo perfetto: i banchi sono di legno massello, semplici, di grandezza proporzionata alla dimensione della cappella, circa nove metri per sei, le pareti sono dipinte di un rosso mattone che ispira raccoglimento, l'altare appoggia su una base di marmo liscio e semplice, arricchito solo da disegni geometrici.
Lungo le pareti, in alto, piccole lampade diffondono una luce discreta sul soffitto, lasciando quasi al buio la parte bassa della cappella.
Dietro l'altare, appeso alla parete di fondo e illuminato da faretti nascosti, spicca, per i colori vivaci e moderni, un polittico che contiene figure a grandezza naturale: nella pala di centro la Madonna col Bambino sembra guardare verso di noi, e nelle pale laterali due angeli, uno giovane e uno più adulto, sono rivolti verso la Madonna. Alle spalle di ogni figura si intravede un accenno di paesaggio lontano e sfumato. Le spesse cornici sono colorate in oro.

La preghiera si svolge con attenzione e le voci all'unisono sono maschie e precise, ad un livello non troppo alto.
Con la coda dell'occhio ho notato che sono arrivate altre persone: silenziosamente per non disturbare, si inginocchiano attentamente, con molta precisione e raccoglimento al centro del corridoio formato dai banchi e si sistemano, cercando di non fare alcun rumore. Il coro di voci si ingrossa e tra di esse si distingue quella baritonale di Pedro, il signore conosciuto nel sotterraneo: forse è il padrone della villa?
La tensione che ho avuto si scioglie, ma i dubbi rimangono.

§§§§§

Aggrappato dietro a Franco, mentre sfreccia con la Lambretta per corso Sempione verso la periferia, i pensieri si accavallano: perché mi ha portato in quel luogo? Chi sono quelle persone? Perché si sottopone alla sfaticata di portarmi a casa, mentre gli avevo assicurato che mi bastava uno strappo solo fino alla fermata del tram in via Vincenzo Monti? Perché hanno detto il rosario e che ci fa una cappella in una delle ville di via Alberto da Giussano? Conosco dall'esterno abbastanza bene quelle ville, avendo abitato pochi anni prima con la mia famiglia proprio a due passi, in via Telesio, in un appartamento in coabitazione con due sposini.
Ho sempre considerato quelle costruzioni uno status symbol di famiglie ricche e ho sempre avuto, io povero, figlio di poveri, un senso di avversione per gli ambienti lussuosi e opulenti.
Franco si ferma al cancello d'entrata degli otto edifici popolari di Largo Boccioni; spegne il motore e io lo invito a salire anche se mi vergognerei se accettasse: farebbe un confronto che non potrei sopportare, ma in fondo preferirei rientrare in casa portandomelo dietro, così i miei, penso vigliaccamente, potrebbero fargli tutte le domande che certamente faranno a me.
"No, - mi dice - non è il caso, vista l'ora. Ci vediamo domani a scuola".
"Non puoi andartene senza darmi delle spiegazioni: che cos'è il posto in cui mi hai portato? E' una casa privata o ...".
"No. - mi risponde con molta franchezza - E' una casa in cui vivono persone che, pur dedicandosi alle loro attività abituali come studenti o professionisti, hanno come scopo primario di fare apostolato".
"In che modo?".
"L'hai visto tu stesso questa sera: semplicemente con l'amicizia ... ".
Vorrei chiedergli altre cose ma mi frenano il freddo, l'ora tarda, un senso di riservatezza che colgo nelle sue parole, il non voler approfittare troppo della sua gentilezza e del suo tempo; penso anche al fatto che dovrà farsi tutta la strada di ritorno per arrivare a casa sua.
"Sicuro di non voler salire? Ti faccio conoscere i miei ...".
"Ti ringrazio, ma è tardi; sarà per un'altra volta".
Una stretta di mano, riavvia la Lambretta e riparte.

§§§§§

"Ma ti assicuro che è tutto chiaro, tutto alla luce del sole!" insisto con mio padre che è seduto dall'altra parte del tavolo.
Mi ha aspettato alzato, con la scusa di far compagnia a mia madre che sta lavorando, e ora scarica tutto quello che ha pensato in quelle poche ore.

Quando sono entrato ha spento la radio e nella sala-tinello c'è inizialmente un silenzio imbarazzante, interrotto solo dall'acqua che borbotta nella pentola di alluminio, perennemente posta sulla stufa a legna, unica fonte di riscaldamento. Il tubo di scarico che s'infila nella canna fumaria in alto, quasi a soffitto, ha intorno un anello dal quale si dipartono le aste sulle quali è immancabilmente steso il bucato ad asciugare
Gianfranco e Concetta già sono a letto.
Siamo solo noi tre e io mi siedo di fianco a mio padre.
Mi guarda con severità, manifestando la tensione che ha di dentro; sento anche quella di mia madre che, alle mie spalle, sta cucendo con la Singer posta accanto alla finestra i pantaloni che deve consegnare domani. Continua a lavorare in silenzio, ma so che cosa sta pensando.
"Non mi interessa; - mi risponde mio padre - io non voglio che frequenti quell'ambiente!". E mi pianta gli occhi addosso come fa sempre quando vuole impormi una sua decisione: sono occhi duri, quasi cattivi e mi dànno fastidio, perché in essi non trovo nessuno spiraglio per un dialogo aperto e sereno.
"Ma se non sai nemmeno dove sono stato, chi c'era e che cosa abbiamo fatto!".
Mi lascia descrivere l'ambiente, ma vedo che i suoi pensieri camminano paralleli all'ascolto del mio fedele resoconto: sicuramente sta cercando, visto che lavora in questura, di ricavare dalle mie parole gli indizi che gli servono per giustificare la sua diffidenza.
Alla fine del mio racconto crede di avere elementi sufficienti:
"Tu non sai perché sei troppo giovane: ci sono tante organizzazioni segrete, che ti lusingano con incontri iniziali piacevoli ... poi salta fuori la loro vera natura".
"Quale?" gli chiedo, quasi per sfidarlo a dimostrare di sapere tutto su ogni cosa che esiste. Lo so che è sempre stato così: teme ogni cosa che puzza di setta o di organizzazione segreta.
"Per esempio tu non conosci la massoneria ... ".
"E cosa c'entra la massoneria?" gli chiedo meravigliato, ma in un angolo del cervello è sorto il dubbio: mio padre sta riuscendo a smantellare la mia sicurezza, che, per altro, è poco salda: in effetti non so quasi nulla di quell'ambiente.
Ma voglio e devo difendere la mia libertà di scelta, specialmente quando sono convinto che non sto facendo niente di male.
"C'entra, c'entra ... ".
Non vorrei rivelarlo, ma a questo punto mi costringe:
"Guarda che hanno una cappella con il Santissimo! E ci siamo entrati a recitare il rosario!".
Sta in silenzio per un po' e capisco che la rivelazione lo colpisce e lo disorienta, anche se non lo dà a vedere. Insisto:
"Cosa c'entra la massoneria con i preti?".
"C'era anche un prete?" interviene mia madre, ritrovando un momento di sollievo alla notizia e cercando di dare un po' di serenità alla discussione; la presenza di un prete per lei è già garanzia che si tratti di gente a posto.
"Sì, e anche ...".
"Tu non sai ... " riprende mio padre, ma mia madre lo interrompe:
"Narciso, lascialo spiegare ...".
"Tu non intervenire!" E la voce di mio padre cambia improvvisamente tono, irritato da quella intromissione.
"Peppino (è così che mi chiama mio padre); guarda che non ci sarebbe nulla di strano. Tu non lo sai: chiesa e massoneria sono sempre andate a braccetto ...".

Non ne usciamo e taglio corto:
“Scusami, ma devo ancora studiare storia ed è quasi mezzanotte ...”.
“D’accordo. Domani ne riparliamo, ma tu in quel posto non ci torni. Io non mi fido”.

§§§§§

Chiuso nella stanzetta dove dormiamo io e mio fratello che ha quattro anni meno di me, sto cercando di concentrarmi sul libro di storia ma non ci riesco.
Sento che sta per accadere nella mia vita qualche cosa che la cambierà radicalmente: temo questa novità e nello stesso tempo ne sono affascinato.
Prego e penso in silenzio, fingendo di studiare, per non creare sospetti nei miei; mio fratello sta dormendo e riesco a isolarmi. Chiedo al Signore di farmi capire se sto agendo bene; sto facendo ancora l’esame di coscienza mentre mi infilo sotto le lenzuola umide e fredde dopo aver steso il cappotto sopra la coperta (non avevamo allora i caloriferi e d’inverno, mentre studiavo davanti al mio trabiccolo che mi ero costruito per concentrarmi, mi si congelavano i piedi anche con le calze di lana).
Da molto tempo ormai sto pensando seriamente di dare un senso, un significato al mio futuro, alla mia vita.
Non ho ancora le idee chiare e ne ho parlato spesso anche con Giovanna; vorrei fare cose grandi: il medico neurochirurgo, per esempio.
Oppure il sacerdote: è da tempo che ci penso e qualche volta ne ho parlato con mia madre.
Con mio padre non posso affrontare l’argomento: lui mi vuole magistrato.
E l’esperienza di questa sera è tanto strana che mi fa pensare in modo non ordinato; rivivo istante per istante e cerco di capire dove sono capitato.
Forse è un’occasione che Dio mi offre per realizzare il mio sogno di fare apostolato concreto. Da anni già lo faccio in parrocchia e vivo una vita religiosa piuttosto intensa in oratorio: catechismo ai ragazzi, buona stampa (con levatacce ogni domenica alle sei di mattina per vendere i giornali davanti alla chiesa), oltre al calcio e ai lavori di squadra (montaggio di aeromodelli, organizzazione di gite, ecc.).
Da tempo però mi sono reso conto che in quell’ambiente il cervello viene fatto addormentare; mi viene più facile andare in cellula con Dino, un ragazzo che ha la mia età, comunista convinto, col quale ho una forte e sincera amicizia.
Mio padre non lo sa, ma alla domenica pomeriggio mi trovo meglio a discutere con Dino e i suoi amici nella cellula di via Aldini, con ragazzi che il cervello lo usano per ragionare. Anche loro subiscono influenze da truppa, ma l’abitudine alla dialettica permette almeno di discutere le tesi, di fare confronti tra marxismo e cattolicesimo, tra filosofia materialista e religione; riesco a cogliere i difetti da ambedue le parti, le contraddizioni, l’abitudine di ripetere concetti che non sono necessariamente capiti, ma vengono imparati a memoria.
Ma ho il vantaggio di avere a disposizione una dotazione di libri che in oratorio non solo non esistono, ma sono severamente proibiti, perché all’indice.
In oratorio non esiste la possibilità di confronti, l’apertura ad una discussione seria sui temi principali della vita; ci sono il catechismo, il credo e le altre preghiere. Tutto il resto è tabù. Il dogmatismo domina tutto e mummifica le coscienze, mantenendole ignoranti e stupide.
Così l’educazione dei ragazzi che si aprono per la prima volta a problemi quali l’esistenza dell’uomo, se Dio c’è e come lo posso ritrovare in quello che mi cir-

conda o nel messaggio che ho nel cuore, il comportamento etico, i problemi di sesso, la mia vita di lealtà e di amore verso il prossimo, sono tutti lasciati ai genitori; questi, a loro volta, sono convinti che la vita all'ombra del campanile, nell'oratorio siano educativi e formativi.
E' un gioco a scaricabarile continuo.
Per un po' di tempo ho frequentato don Giussani, in via Statuto: sono i primi tempi di Gioventù Studentesca (la futura Comunione e Liberazione) e trovo che, almeno lì si parla di cose concrete e si discute. Il carisma di don Giussani è molto forte e in poco tempo centinaia di giovani lo seguono perché trovano in lui quello che non hanno né dalla famiglia, né dalla parrocchia, né dalla scuola.
Ma bastano pochi mesi per uscirne nauseato: parlano tutti come lui, perfino ne imitano la voce. Sono entusiasti perché ha la voce rauca e forte, dalla pesante cadenza brianzola, perché a volte si esprime anche con parole volgari, cosa che fa presa sui giovani. Egli pianta nelle loro menti un imprinting così forte, che diventano solo dei cloni della sua personalità.
L'unica volta in cui ho apprezzato un voce intelligente è stato quando in un dibattito è intervenuto il prof. Lazzati[6].
Le poche cose che ha detto quel pomeriggio mi sono rimaste impresse per sempre: quello è stato un esempio di apostolato intelligente, di semina dei propri talenti, perché mi hanno aiutato molto a far coesistere nella mia mente strettamente razionale la fede con la ragione.
Ha preso le prime parole del vangelo di S. Giovanni e da lì è venuto giù a cascata, calandosi nella vita reale di tutti noi:
"In principio era il Verbo ...".
Giovanni non parte come gli altri evangelisti dalla narrazione della vita di Gesù, ma dal mistero che precede la sua incarnazione: in principio era la parola, il verbo, il logo.
E questo fa diventare sacra la parola, la lingua che usiamo per comunicare, il mezzo che ci permette di trasmettere il pensiero e i concetti da un uomo all'altro.
E dall'uso che ne facciamo dipende il rapporto col prossimo; risale a quel tempo la mia idea che spesso la parola in bocca a tanti uomini, santa come il Verbo di Giovanni, diventa una prostituta che si piega ai disegni malefici della cattiveria umana.
L'uomo, finito, che aspira all'infinito: e Lazzati scrisse sulla lavagna:

IO -----------> INFINITO

e proseguì con l'altra frase di Giovanni:
" ...e il Verbo si è fatto carne": il pensiero di Dio che diventa umano come noi, il divino che entra nelle nostre menti per risvegliare in noi quello che c'è già: lo Spirito Santo.
Eravamo in centinaia, stretti come sardine nel salone al primo piano di via Statuto e lo ascoltavamo in religioso silenzio. Parlava con una serenità che ci estasiava, ma stava dicendo cose che per la prima volta ci aiutavano a pensare con la nostra testa, a coinvolgerci uno per uno, ciascuno per quello che sa di essere e che può diventare, ci costringevano a trarre conclusioni non dogmatiche, ma che implicavano scelte di vita e di comportamento.
Lazzati aveva un dono raro: la capacità di sintetizzare in poche parole pensieri da meditare per tutta la vita.

[6] E' il prof. Lazzati d cui è in corso la causa di beatificazione.

Ma Lazzati fu un'eccezione: lasciai don Giussani perché mi accorsi che non riusciva a creare dialettica, a far ragionare i ragazzi e le ragazze con la loro testa.
Sentivo spesso dire, per esempio: "Sabato pomeriggio andiamo 'in bassa'". Era diventata una moda andare a sud di Milano, appunto la "bassa milanese", nelle fattorie disseminate lungo le risaie, intorno all'abbazia di Chiaravalle e nella zona di Mirasole, che ancora resistevano integre all'assalto del cemento e alla disumanizzazione.
I contadini, poveri, che vivevano in modo naturale e umile la durezza della loro vita, che lavoravano dalla mattina alle cinque fino al tramonto, d'estate e d'inverno, sotto il sole cocente o nel freddo della pioggia o della nebbia, nei campi, nelle stalle o andando a fare il mercato rionale in città, che si concedevano un momento di riposo solo alla domenica mattina per la messa (e non sempre, perché la campagna non conosce domeniche e feste, ma stagioni, momenti per seminare, per potare, per zappare, per raccogliere) o, qualche volta, per una festa grande o un matrimonio o un funerale, si trovarono improvvisamente invasi da una folla di ragazzi che cercavano lì il ritorno alle origini della semplicità del vangelo e pretendevano di "portare" il messaggio di Dio a quella povera gente.
Ma ci andavano in moto o in macchina, si portavano le loro radioline, disturbavano le mucche nelle stalle e le oche sull'aia, rischiavano di rovinare mais e frumento appena in germoglio, creavano scompiglio nella vita della gente, parlavano loro di Dio e del Vangelo con le parole di una lingua sconosciuta, chiedevano e non donavano nulla di sé, solo la loro allegra e spensierata confusione o, peggio, il loro dilettantesco modo di parlare "alla don Giussani", solo parole, niente meditazione, niente che venisse dal di dentro.
Era questo il difetto di base: donavano quello che non avevano, perché nessuno aveva insegnato loro che, prima di donare, bisogna "fare il pieno" pregando, meditando, e rendere propria, in parole, ma soprattutto in "opere" la fede e l'amore per il Signore e per il prossimo.
In "bassa" tuttavia sono nati molti amori[7], spesso momentanei, a volte con conseguenze gravi e, a volte, con aborti clandestini.
Non era ambiente per me e ritornai al mio oratorio, alla cellula dove con Dino e i suoi amici si discuteva accanitamente, si leggeva, si giocava anche a scacchi o a calcio-balilla, ma soprattutto si ragionava.

§§§§§

E io ragiono molto, forse troppo.
Anche in classe, col professore di religione faccio delle battaglie quasi quotidiane: don Giovanni Barbareschi, il nuovo professore di religione, è giovane e diverso dagli altri preti; è un contestatore nato, ma ha avuto il coraggio di lasciare la facoltà di medicina per farsi prete: la sua vocazione è maturata tardi, quando era già un uomo, quindi è più forte.
E' un prete scomodo, la Curia di Milano lo ha richiamato più volte e lo ha perfino spedito per un po' in un'altra diocesi a darsi una calmata. Ma alla domenica pomeriggio la chiesa di S. Giovanni sul Muro, quasi all'inizio di via Dante, è gremita di fedeli, soprattutto tanti uomini, di tutte le età: nelle sue prediche si esprime con un linguaggio nuovo che riesce a scalfire l'indifferenza, che dà una scossa al cuore delle persone. Purtroppo il protagonismo è anche un male e col tempo anche la sua originalità perde di vigore, perché la gente incomincia a

[7] Una di queste coppie nate in bassa fu quella di mio fratello con una studentessa: sposati, un figlio e poi divorziati.

frequentare la “sua messa” perché fa moda, specialmente tra le signore. Un giorno scopro che una nostra giovane vicina, sposa da poco, si è innamorata di lui e gli spedisce ogni giorno lettere infuocate di passione, lo perseguita perfino in confessionale. E, come lei, molte altre.
Per fortuna sua (e nostra) è tetragono a certe cose e noi lo stimiamo molto come professore di religione.
E’ anche una carogna: scia molto bene e frequenta l’Alpe Motta, Madesimo e dintorni; quando scia non usa certo la tonaca e, con la tuta, dalla sua altezza di uno e novanta, esibisce una bellezza atletica che fa strage di cuori femminili. Un giorno su una pista una ragazza che non lo conosce, impazzita per lui, lo invita a cena in albergo e lui accetta. Arriva apposta con un po’ di ritardo ma si presenta alla trepidante fanciulla (figlia dell’alta e ricca borghesia varesotta) regolarmente vestito con la tonaca; quando ce lo racconta, scoppiamo a ridere, ma a pensarci bene ... anche lui ha commesso un grosso peccato: ha infranto il cuore di una ragazza fraudolentemente. Forse la lezione le sarà servita, forse l’avrà allontanata dalla chiesa, forse ... ma chi sono io per poter giudicare?
In classe è un forte catalizzatore per discussioni accanite sui problemi che più assillano i giovani di sedici anni e che si affacciano ai perché più importanti della vita, quei perché cui nessuno dei grandi è mai in grado di rispondere.
Nemmeno don Giovanni, ma almeno ci aiuta ad approfondire.
Ovviamente le discussioni sono più forti e accanite con i maschi; le ragazze della classe, tranne qualche eccezione, tra cui Giovanna, guardano in lui l’uomo e, poiché è un prete bello e giovane, pendono dalle sue labbra.
Siamo una trentina in classe e veniamo da due anni di ginnasio fatti con “la Ceva”, come la chiamiamo confidenzialmente: una professoressa terribile che preferisce continuare ad insegnare nel ginnasio anche se è vice preside del liceo[8].
Lo stesso edificio del Manzoni ospita ginnasio e liceo e lei si aggira spesso per i nostri corridoi come un incubo, con la sua faccia da Beethoven, un piglio mascolino, i capelli folti e brizzolati, tagliati corti, uno sguardo sempre intenso, difficilmente sorride: ha di dentro una storia lunga di battaglie vere, quelle che ha condotto. ad esempio, con la mitragliatrice dalle parti di Bobbio come comandante di una postazione e di un gruppo di partigiani.
Ci ha raccontato, facendoci rivivere immagini terribili attraverso le sue parole, dei mongoli, prigionieri dei tedeschi, costretti ad andare all’assalto della sua e delle altre postazioni partigiane, gonfi di alcool e di droga, autorizzati a fare quello che volevano, rubare, uccidere, stuprare e violentare donne, bruciare tutto. La sua mitragliatrice vomitava fuoco e si surriscaldava, falciandoli a decine, ma quelli dietro non se ne curavano: scavalcavano morti e feriti e proseguivano, incuranti della morte certa. Erano stati momenti terribili.
Lei era insignita della medaglia d’oro al valor militare, lei ci costrinse a essere “spontaneamente” presenti ai funerali di Arturo Toscanini, lei aveva perso un fratello molti anni prima, che, tradito da una spia dell’OVRA, aveva preferito suicidarsi in carcere, piuttosto che rivelare i nomi dei suoi compagni.
Incuteva timore e rispetto; era una fonte inesauribile di cultura vera e riusciva a farci entrare nella profondità di un testo, fosse in italiano, in latino o in greco.
Nei due anni di ginnasio ci ha portato ad un livello di maturazione e di capacità di ragionamento di cui tutti in classe fummo riconoscenti per tutta la vita.
Durante il primo anno ogni giorno all’ultima ora (sapeva che, dopo una mattinata con lei, eravamo completamente distrutti) ci ha fatto tradurre coralmente e commentare l’Apologia di Socrate di Platone.

[8] Bianca Ceva: su Google col suo nome scoprirete un esempio fulgido di patriottismo e di serietà di studiosa della storia d’Italia.

E' stata un'indimenticabile lezione di etica, oltre che di greco.
Era atea dichiarata, tanto che, quando arrivava il prete della parrocchia vicina per la benedizione di Pasqua, doveva essere rigorosamente preavvisata dal bidello e usciva, in attesa che la funzione terminasse. Eppure l'anno dopo dedicò ogni giorno l'ultima ora di lezione alla traduzione dal greco, sempre coralmente e verbalmente, del vangelo di S. Giovanni.
Gesù per lei era stato un grande uomo, che aveva avuto il coraggio di arrivare fino al sacrificio della propria vita per difendere un'idea, per testimoniare fino in fondo che credeva in quello che predicava. Che per noi cattolici sia Dio, disceso in terra per riscattarci dalle assurdità dell'antico testamento non gliene importava: era atea e non credeva nell'esistenza di un Dio cristiano, maomettano o altro: lei credeva nell'idealismo hegeliano, difendeva Benedetto Croce, respirava le parole di Calamandrei e spesso ci ripeteva che era stata ben contenta di aver fatto fucilare un prete che aveva collaborato con i tedeschi, non perché costretto, ma perché aveva volutamente tradito i suoi compagni partigiani, che conducevano una vita durissima tra i monti dell'Oltrepò .
Non tutti in classe hanno reagito nello stesso modo; molti di noi però hanno fatto un forte salto di qualità nella capacità di ragionamento, nel mondo della cultura, quella che non è semplice erudizione ma scuola di vita. E della sua vita ci ha raccontato molte altre cose.
Don Giovanni ci riconosce una maturità notevole e di questo dobbiamo ringraziare la "Ceva". Siamo terreno fertile e lui accetta il dialogo che mette da parte dogmi e verità rivelate; non ci impone nulla, ma ottiene che la nostra maturazione cresca di giorno in giorno.
Quando, in parallelo con il professore di filosofia, ci parla, durante la sua ora, di S. Tommaso e delle cinque vie per la dimostrazione dell'esistenza di Dio e della sua creazione dell'universo, sento dentro di me che il filosofo sta sbagliando. Mi sembra strano che nessuno faccia obbiezione e mi batte il cuore all'idea di poter contestare il testo sacro del grande Tommaso.
Tuttavia passo un pomeriggio a scrivere e riscrivere i miei appunti e il giorno dopo, all'inizio della lezione glieli consegno.
Alla lezione successiva mi invita a esporre alla classe quello che gli ho scritto; non ha fatto alcun commento e lascia che io vada a ruota libera.
In sostanza, sostengo, S. Tommaso dimostra che in tutto l'universo c'è un finalismo, che non è caos, che c'è omogeneità tra natura e coscienza, ma questa è una deduzione a posteriori, solo perché noi siamo figli di questa stessa natura. E se c'è un ordine, è molto probabile che ci sia un Dio, un'Entità, una Mente che ha organizzato tutto. Questo però non dimostra che la realtà che ci circonda non ci fosse prima e ad un certo punto è diventata realtà "perché Dio l'ha creata"[9].
E concludo dicendo che per superare questo problema, non si deve usare la ragione ma la fede. E la fede non è fondata su dimostrazioni e teoremi: è solo fede. Però, e quest'ultima considerazione scatena le discussioni tra i miei compagni, la fede non accetta dogmi, perché sono imposizioni.
Da quel giorno il mio dialogo con don Barbareschi diventa più profondo.

§§§§§

[9] Tema fondamentale da me approfondito in "IL DIO VERO E L'UNIVERSO"che potete trovare nel mio sito www.cristotranoi.it e che potrete scaricare gratuitamente

"Ti andrebbe di aiutarmi un po' in filosofia? La sai che non sono forte" mi dice Franco, mentre nell'intervallo mangiamo un panino.
"Volentieri - gli rispondo, e penso alla lettera che gli ho consegnato e di cui non parla - ma come possiamo fare?".
"Puoi venire oggi pomeriggio in via Alberto da Giussano? Io spesso studio lì, perché riesco a concentrarmi meglio".
"Mio padre non vuole".
"Perché?".
"Non si fida dell'ambiente".
"Allora la cosa migliore è che tu venga a vedere di persona di giorno; se vieni, dopo aver studiato, faremo merenda e parleremo di tutto".
"Anche della lettera?".
"Anche della lettera!".

§§§§§

Ho disobbedito a mio padre, che nel frattempo, a mia insaputa, ha raccolto informazioni su questa "Opus Dei" ed è sempre più convinto che si tratti di una setta segreta che si muove sì all'interno della Chiesa, ma che incontra molti ostacoli a farsi accettare. Il concetto di Istituto Secolare è relativamente nuovo e qualcuno gli ha dato strane informazioni. Lo venni a sapere qualche tempo dopo, ma oramai ero talmente convinto della bontà della mia scelta che me ne ridevo della sua opinione; avevo anche notato che ne parlava con un certo timore, quasi temesse conseguenze più gravi se si fosse opposto alla mia decisione con denunce o altri atti ufficiali.
Ho disobbedito dunque a mio padre e nel pomeriggio mi sono trovato con Franco sotto casa sua in corso di Porta Vercellina: via Alberto da Giussano dista pochi isolati e ci andiamo a piedi.
"Mi spieghi un po' che cos'è il posto in cui andiamo".
Mentre si cammina mi parla dell'Opus Dei; non mi dice tutto, ma solo quello che serve per rispondere ai miei dubbi. Incomincio a farmi un'idea di questa istituzione e mi sembra abbastanza naturale che, per il tipo di apostolato che fanno i ragazzi che la frequentano, il senso di segretezza - la discrezione, come poi ho imparato a dire - sia uno strumento necessario per non creare all'inizio diffidenza nelle persone.
Mi sembra che molte cose che mi dice Franco coincidano con quello che io cerco, soprattutto la possibilità di vivere una vita normale tra i propri amici, facendo dell'apostolato senza la necessità di mettersi distintivi - come nell'Azione Cattolica - ma dimostrando con il proprio esempio che ci si può santificare e vivere una vita da veri cristiani, senza dover fare cose strane ed eccezionali.
Di giorno la villa appare meno tetra. Entriamo come la volta precedente dalla porticina che si apre nel muro di cinta, sufficientemente alto per difendere la privacy del giardino; prima di scendere nella zona sotterranea Franco mi porta nella cappella (solo dopo un po' di tempo imparai a chiamarla "oratorio").
Solo un saluto al Signore: entra, mi porge l'acqua benedetta, si inginocchia ed esce quasi subito; lo imito e resto un momento ad ascoltare il silenzio; in quel momento l'oratorio è deserto e sento proprio qui, sul diaframma, un senso di pace che non ho mai provato. Osservo l'altare e chiedo a Dio di aprirmi la mente.
Franco, che è già uscito, mi aspetta e mi decido, anche se riluttante, a uscire anch'io.

"Ti piace?" mi chiede.
"Sì: credo che ci si possa pregare bene".
"Dopo merenda andiamo a fare orazione".
Non capisco che cosa vuol dire e non insisto; lo seguo in silenzio giù nel corridoio e nella sala da studio dove entra, aprendo la prima porta a destra.
C'è un tavolo centrale, attorno al quale tre ragazzi stanno studiando in silenzio.
Franco sceglie due sedie libere e mi invita a sedermi alla sua destra. Tiro fuori i libri dalla cartella di cuoio sdrucito che una volta era la borsa di mio padre e mi accorgo che Franco, prima di sedersi, tira fuori di tasca un piccolo Crocifisso di legno nero.
Lo bacia e lo depone sul tavolo davanti ai libri. Assisto in silenzio a questo strano rituale e non gli chiedo nulla: mi sembrerebbe di violare la sua vita privata.
Concordiamo di leggere un paio di capitoli del testo di filosofia ognuno per conto proprio; alla fine ce ne andremo da qualche altra parte per discuterne.
Mentre leggo, mi accorgo che un altro dei ragazzi, con i quali ci siamo salutati all'entrata, senza parole, ma solo con un gesto per non disturbare, sta studiando con il Crocifisso davanti a sé. Alla mia destra c'è una sedia libera, ma il posto deve essere occupato da un altro studente che si è momentaneamente allontanato. Do una sbirciatina al libro e vedo che è un testo di medicina; sulla pagina aperta c'è appoggiato un piccolo crocifisso in legno con il Cristo in argento.
Mentre leggo, mi viene spontaneo confrontare il silenzio di quella stanza di studio col casino che regna in casa mia: mio fratello che fa urlare mia madre, gli strilli di mia sorella Concetta, che ha solo tre anni, i rumori che provengono dall'appartamento di fianco, in particolare la voce acuta della vicina di casa che sta sgridando i figli dalla cucina che sta dietro la parete della mia stanzetta, senza parlare della radio alle stelle di quelli che abitano sotto di noi.
Quante volte ho dovuto rifugiarmi in biblioteca al Castello Sforzesco per riuscire a concentrarmi, o mettermi l'ovatta nelle orecchie per attenuare i rumori intorno a me!
Ora questo silenzio certosino riesce quasi a disturbare la concentrazione, tanto è bello da gustare.
Alle cinque Franco chiude il libro di testo e mi invita con un cenno a seguirlo. Ho finito da poco di leggere i due capitoli sottolineando i punti da ricordare e aggiungendo delle note e dei vistosi punti interrogativi dove non ho capito.
Mi ritrovo nella sala da pranzo: un salone con un grande tavolo lungo, leggermente ovalizzato; è apparecchiato per molte persone e al centro ci sono le caraffe del caffè, del latte e del tè. Ci sono anche tranci di torta marmorizzata e biscotti.
Il sevizio di tazze e piattini è molto fine e di ottima qualità.
Altri stanno già facendo merenda; ci siamo seduti da poco quando entra Don Luigi:
"Ciao, Beppe" si rivolge a me con un tono confidenziale, come se fosse la millesima volta che ci incontriamo.
"Buongiorno, don ... Luigi?". Mi dà conferma, sorridendo, che ricordo bene il suo nome e dà una pacca sulla schiena a Franco.
Arrivano altri e la conversazione è intensa e piacevole; si parla di tutto, sport, studio, programmi per i giorni successivi di qualcuno di loro.
"Che cosa stai studiando oggi?" mi chiede don Luigi.
"Filosofia".
"E dove siete col programma?".

"Periodo medievale" gli rispondo con una smorfia.
"Ti piace?".
"No, è troppo noiosa".
"Hai ragione; ma i filosofi del medioevo sono molto importanti per la storia della filosofia. Piuttosto ti andrebbe di fare un ritiro spirituale con noi domenica prossima?".
Mi piacerebbe, ma non so dove si farà e glielo chiedo.
Sta per rispondermi ma qualcuno si è affacciato alla porta chiamandolo:
"Don Luigi, la vogliono al telefono".
Ci alziamo anche noi; chiedo a Franco se vuole che facciamo il ripasso:
"No, grazie! - mi dice - Mi sembra di aver capito abbastanza. Piuttosto, ti va di fare orazione?".
"Quanto tempo?" gli chiedo mentre guardo l'orologio.
"Mezz'ora".
"Ok." e lo seguo in oratorio.
Non gli chiedo niente e lui non mi dà spiegazioni. Avanza fino a uno dei banchi vicino all'altare. Io invece mi fermo all'inizio e mi inginocchio in uno degli ultimi banchi, quasi istintivamente per poter vedere meglio tutto l'oratorio e per essere vicino alla porta, se volessi uscire senza dar nell'occhio.
Ci sono altri in oratorio che stanno pregando. Vedo che ogni tanto accendono una piccola luce rivolta verso il basso, sistemata all'interno del banco in modo da non disturbare i vicini, e leggono da un libro di preghiere.
Cerco di concentrarmi e di parlare con Dio, ma il luogo è tanto accogliente per il silenzio che non ci riesco.
Cerco di aiutarmi tenendo la testa tra le mani, dopo essermi seduto e di non guardarmi intorno.
E' per questo che sobbalzo, quando sento la voce di Franco che legge a voce alta alcune parole da un libro che non conosco:

"Cominciare è di tutti: perseverare è dei santi. La tua perseveranza non sia conseguenza cieca del primo impulso, opera dell'inerzia: ma sia una perseveranza riflessiva"
e, dopo qualche secondo:
"Digli: "Ecce ego quia vocasti me!" - Eccomi perché mi hai chiamato".

Sono come sassate che mi arrivano, ma sono molto confuso. Guardo verso l'altare e resto a osservare, con il cervello vuoto, il dolce ondeggiare della fiamma della candela che brucia in silenzio la cera, diffondendo sulle pareti ombre dai riflessi rossi che si muovono lentamente; mi dice che nel tabernacolo c'è il Cristo e che è lì per me, chiuso, prigioniero da secoli. Perché? Quanta fede ci vuole per credere che le ostie racchiuse nel calice d'oro non rappresentano, ma "sono" il Corpo di Cristo!
Un quarto d'ora dopo mi prende di sorpresa la voce di Franco che riprende a leggere:

"Coltiva e persevera in quell'ideale nobilissimo che è appena nato in te. Sta' attento che molti fiori sbocciano in primavera e sono pochi quelli che si convertono in frutto"

e ancora, qualche secondo dopo:

"Qual è il segreto della perseveranza? L'Amore. Innamorati, e non Lo "lascerai".

Penso a quello che mi ha detto mio padre, a questa strana nuova esperienza e mi chiedo ancora una volta: perché? Perché io, qui e che cosa è questo posto? Come è organizzato? Chi comanda? Non è un convento, ma è un luogo di preghiera, che cosa vogliono da me?
"E Tu, mio Dio, che cosa vuoi fare di me?".

§§§§§§

Sono queste le domande (tranne l'ultima) che pongo a Franco. Mi ha invitato a seguirmi e mi ha portato in un salottino del piano terreno, attraverso un corridoio che sembra trasferito integralmente da una villa del settecento: scopro così la parte "ufficiale" della casa.
E' di una ricchezza impensabile per me: pavimenti di marmo, specchi antichi con cornici d'oro, pareti ricoperte di quadri antichi di notevole valore, soffitti elaborati a stucco e con affreschi nel centro.
Siamo seduti in antiche poltroncine elegantissime in un salottino dove gli stucchi dorati terminano in alto in capitelli settecenteschi; tutto riluce per qualità, finezza, ricchezza e ... mi mette a disagio.
Mi sento stordito da tanta ricchezza intorno e penso al cucinotto dove mia madre si arrabatta a preparare pranzo e cena per noi e alla montagna di pentole, piatti, bicchieri e posate accatastate sul piccolo lavandino perché non c'è posto dove metterle.
Il pavimento del salotto emana un intenso profumo di cera e io penso alla puzza che si sente salendo per le scale fino al terzo piano di casa mia: odori di sughi, di cavoli, di fritto stantio e di muffa, di urina umana e di topi che proviene dalla cantina, sempre aperta perché ne hanno da tempo scardinato la porta.
Franco mi spiega finalmente come è nata e che cos'è l'Opus Dei: fondata in Spagna da un sacerdote nel 1929, il due ottobre, giorno della festa degli angeli, si è diffusa in tutto il mondo.
Il fondatore, don Josè Maria Escrivà, vive a Roma e l'Opus Dei è stata riconosciuta con "Motu proprio" dal papa da pochi anni. E' un istituto secolare, una vera novità nel mare delle congregazioni e degli ordini sorti in tutto il mondo fin dai tempi di san Benedetto.
Si differenzia dagli ordini tradizionali perché appunto è "secolare", cioè i suoi membri vivono la loro vocazione non chiusi in un convento, ma in mezzo a tutti, facendo la propria professione di medici, avvocati, ingegneri, impiegati, operai.
" ... alla loro vita ordinaria aggiungono la preghiera e gli studi della filosofia, della teologia, del diritto canonico perché sono tutti potenzialmente chiamati a diventare sacerdoti - mi dice Franco - Per esempio don Luigi era un professore di lettere. Ma sono pochi quelli che diventano sacerdoti; la maggior parte ...".
"Mi hai parlato di vocazione, - lo interrompo - spiegami meglio questo punto".
"Vocazione è chiamata del Signore: è un gesto misterioso che il Signore fa, scegliendo alcuni. E' misterioso perché non si sa come avviene. E' come per un prete o per un frate francescano: il Signore ti chiama e se tu accetti la sua chiamata, lo segui e ... quello è il tuo destino, la tua vocazione".
"Ma come puoi capire se hai avuto una chiamata dal Signore o se è solo una tua infatuazione, una ...".
"E' difficile da spiegare: lo senti di dentro".
"E tu fai parte di questa Opus ...".
"Sì, ma ti prego di considerarlo un segreto".

"Perché? non sarebbe meglio dirlo chiaramente agli amici fin dall'inizio?".
"Perché molti non capirebbero, ti considererebbero come un appestato e si allontanerebbero da te: il mondo è pieno di pregiudizi e tu non avresti modo nemmeno di iniziare un dialogo su questi argomenti".
"Perché io? Perché mi dici "tu"?.
"Perché io credo che tu potresti ... - poi cambia impostazione - Vedi, tu hai scritto nella tua lettera tre parole che mi hanno colpito. Hai scritto "quest'opera di Dio" ... e non sapevi nemmeno che si chiama proprio così".
Mi guarda negli occhi e resta in silenzio.
E' vero - penso - ho scritto proprio così, senza saperne nulla e sento che il cuore accelera il battito, un'emozione mai provata prima; dal profondo sale un'idea che si fa sempre più chiara ... e mi fa paura. Sento che mi si sta aprendo davanti un mondo nuovo, quello che ho sempre cercato, ma che, per entrarvi, devo fare come un paracadutista la prima volta che si lancia: un salto nel vuoto.
"Che cosa succede a chi entra nell'Opus Dei: lo fa per tutta la vita o solo ...".
"Una vocazione del Signore è per tutta la vita".
"Hai ragione; - convengo e proseguo - e che doveri, che cosa si impegna a fare?".
"Quello che ti ho già detto: preghiera e apostolato, oltre alla propria vita normale; se tu diventerai medico, cercherai di essere un buon medico, prima di tutto. E nel frattempo vivrai arricchendo la tua vita spirituale con la preghiera e darai ogni giorno la dimostrazione di quello che significa essere veri cristiani con il tuo esempio di serietà e professionalità tra i tuoi pazienti, i tuoi colleghi, gli amici, i parenti ...".
"E con i genitori ...".
"Soprattutto con loro. All'inizio non capiranno; per questo non puoi rivelare loro che sei entrato nell'Opus Dei. Solo più avanti, quando si renderanno conto di quanto sei cambiato, sarà per loro naturale capire la chiamata che hai avuto dal Signore ...".
"Anche con la propria ragazza?".
"Devo spiegarti un'altra cosa: come negli ordini ecclesiastici, entrare nell'Opus Dei implica pronunciare i voti ... ".
E' una botta improvvisa: non mi sono reso conto fino a quel momento che non si tratta di una cosa come l'Azione Cattolica o qualche altra associazione: è un vero ordine. Lo chiamino come vogliono, secolare o no, ...
"Pronunciare i voti significa prendere un impegno totale?"
"Certo: solo così alla chiamata del Signore si può rispondere pienamente: con una donazione totale. Ma è un impegno tanto importante che, all'inizio, chi chiede di entrare a far parte dell'Opus Dei, non ha alcun vincolo. Deve passare un periodo di ... prova. Negli ordini religiosi si chiama noviziato. Devi prima dimostrare che la vocazione c'è veramente e che alla tua volontà corrispondono i fatti. E poi i voti non sono subito per tutta la vita. Per i primi cinque anni si rinnovano di anno in anno. E se uno, poniamo, cambia idea, ha tempo cinque volte, prima di professare l'atto definitivo".
"E tu hai già fatto i ... voti?".
Mi guarda con calma e sorride, quasi vergognandosi di dover rivelare qualcosa di sé stesso:
"Sì: io faccio parte dell'Opus Dei come socio numerario".
"Numerario? Cosa vuol dire?".
"Nell'Opus Dei ci sono vari tipi di soci ...".

E me li elenca: i numerari sono i laureati che fanno voto di castità, povertà e obbedienza; gli oblati, che sono normalmente persone con pochi studi, per esempio degli operai o degli impiegati. I soprannumerari, che sono persone sposate.
" ... E poi ci sono i cooperatori, gli amici che ci aiutano anche con denaro ...".
Sta andando avanti a elencarmi tutte queste categorie, ma io sto ascoltando la mia coscienza e sto pensando a Giovanna: se voglio entrare nell'Opus Dei, dovrò lasciarla! Sono innamorato di lei e già ho visto un futuro assieme; a volte, quasi per scherzo, anche se ognuno di noi due sa che nascondiamo i nostri propositi dietro un atteggiamento meno impegnativo, parliamo di quando un giorno saremo marito e moglie. Come posso lasciarla, come posso tradire un amore così sincero, così giovane? Riuscirà a capirmi?
Franco sa di me e Giovanna, come lo sa tutta la classe, lo sanno i professori.
Quasi mi legge nel pensiero:
"Quando ho deciso di entrare nell'Opus Dei ho lasciato Mariuccia; ti sei accorto che non stiamo più assieme?".
"Sì, e non ho capito perché. Poi ho pensato che vi foste lasciati perché avevate scoperto che non eravate fatti uno per l'altra ...".
"Vedi: ho dovuto fare molta fatica per convincerla. E per convincere le nostre famiglie. Ma soprattutto dovevo convincere me stesso. Mi ha aiutato molto un pensiero di Pascal: lui immagina di lasciare la ragazza che ama e di ritrovarla dopo tanti anni; la vecchiaia l'ha trasformata in una figura piena di rughe, non è più l'immagine che lui ha conservato nel cuore per tanti anni; non è più la stessa persona. Il decadimento della carne, della materia gli ha fatto capire quanto sia breve e caduco l'amore umano.
Ti presterò un libro che ti aiuterà; è intitolato "L'amore divino dell'umano" di uno scrittore spagnolo: capirai presto molte cose".
Nella stanza quasi buia Franco ha acceso una lampada sul tavolino; è tardi e devo rientrare a casa. So che mia madre mi farà una strigliata perché non le ho nemmeno telefonato. Lo dico a Franco e lui mi passa il telefono che c'è sul tavolino.
Compongo il numero e mia madre, come sente la mia voce, mi assale violentemente. Si sente che non sapendo se mi è successo qualche cosa, è più spaventata che arrabbiata con me. E chiude la conversazione dopo avermi urlato di tornare a casa subito.
E' un contrasto terribile di mondi e di modi di pensare e mi sento confuso: ho bisogno di tempo, di ragionare.
"Franco, devo andare. Ti ringrazio per la fiducia che hai in me, ma non posso darti una risposta in questo momento".
"Non c'è nessuna fretta. Pensaci con calma. Ti accompagno in Lambretta, così arrivi prima e ... tua madre si arrabbia di meno".
"Tanto questa sera dovrò subire l'incazzatura di mio padre!"
"Devi avere molta pazienza con loro; all'inizio è sempre così".

§§§§§

"All'inizio di che cosa? - sto pensando, mentre, seduto dietro a Franco, lo assecondo nelle curve per mantenere l'equilibrio della Lambretta - Sono all'inizio di una chiamata del Signore? O all'inizio di un'avventura balorda che finirà in un casino totale?".

Non dico nulla a Franco; ha fretta e, appena smonto, mi saluta velocemente e riparte.
Mi guardo intorno per un momento: largo Boccioni, Quarto Oggiaro, un giorno gli daranno un altro nome: il Bronx di Milano, e ci sarà anche chi scriverà libri, gialli ambientati in questo quartiere che si sta popolando di nuove famiglie, tante, nuove generazioni di meridionali che si danno da fare per trovare una vita decente, un lavoro, un futuro per i propri figli. E purtroppo anche tanta delinquenza, droga e prostituzione. Quanto ci sarebbe da fare qui nei prossimi anni!
E' un altro mondo, quello in cui vivo da quasi cinque anni, la gente imbacuccata per il freddo che rientra a casa dopo una giornata di lavoro, ragazzi, alcuni sono amici miei, che sono ancora in giro a bighellonare o sono seduti sul bordo del marciapiede a parlare di tutto e di niente. Li invidio: mi sono creato una bella gatta da pelare e ora devo affrontare mia madre e, più tardi, mio padre.
Prima di uscire dalla villa di via Alberto da Giussano ho chiesto a Franco del ritiro spirituale di cui mi stava parlando don Luigi.
"Lo si fa qui?".
"No: a Urio, sul lago di Como". L'idea di un'uscita da Milano mi attrae, ma vedo già le difficoltà con i miei.
"Come ci si arriva?".
"Si parte di qui alle sette e si ritorna il pomeriggio tardi. Vuoi venirci?".
"Mi piacerebbe: non ne ho mai fatti e non so come si svolgono . Ma perché a Urio?".
"C'è una villa (non mi dice che è in realtà lo chiamano "Il castello di Urio, una ricca e splendida villa del settecento dove si dice che sia stato ospite perfino Bellini e che qui ha composto parti delle sue opere liriche) dove andiamo spesso: è molto accogliente per passare una giornata in ritiro. Si sta in silenzio per tutta la giornata e, dopo la messa e la colazione, si alternano orazioni predicate a periodi in cui ognuno medita. Se il tempo è bello, il giardino della villa è molto ... ospitale".
"Si porta la colazione al sacco?" chiedo ingenuamente.
Sorride, mentre mi dice: "No: si pranza regolarmente nella villa, sempre in silenzio".
E qui viene la domanda cruciale:
"Quanto costa?".
"Il viaggio niente. Potrei passare a prenderti, ma si parte molto presto".
"E la colazione e il pranzo?".
"Solo mille lire".
Ci resto molto male: io non ho una mancia settimanale di cui disporre, non ho soldi miei e non posso chiedere a mio padre una somma simile.
"Ho dei problemi; mi vergogno a dirtelo, ma non posso per via ... della spesa".
"Non ti devi preoccupare; pagherai quando potrai".
"Non potrò mai; io ... i miei non possono ...".
"Se non ti offendi ... - mi interrompe Franco con molta delicatezza - posso offrirti io il pranzo?"

§§§§§§

L'autostrada per Como passa proprio di fianco a Largo Boccioni e, nel 1955, non è chiusa: basta passare attraverso un buco nel muretto di recinzione e ci si trova sulla corsia d'emergenza.
C'è una nebbiolina fredda che sembra pioggia sospesa nell'aria e sono in attesa da un quarto d'ora.
Mi sono messo d'accordo con Franco, confermandogli che vengo al ritiro: non gli ho detto che ho dovuto quasi litigare con i miei per i soldi, per avere il permesso di stare fuori un'intera giornata e di viaggiare in auto: alla fine hanno ceduto.
Gli ho dato i soldi senza dirgli nulla e gli ho suggerito, se c'è posto in una delle macchine che vanno ad Urio, di caricarmi direttamente qui in autostrada.
"E' una buona idea!" mi dice e cerca di rendermi i soldi, ma li rifiuto. Mi descrive la macchina di Agostino: un maggiolino Volkswagen nero: ore sette in punto sull'autostrada.
So che mia madre è dietro la finestra della sala e che mi osserva col binocolo, quando vedo arrivare la Volkswagen che mi lampeggia.
Mi fanno salire dietro, con Renzo (che sta per laurearsi al Politecnico). Accanto ad Agostino, che è già medico, è seduto Franz, altro futuro ingegnere.
Li saluto con allegria, ma vengo subito delicatamente azzittito: Renzo mi dice sottovoce che siamo già in ritiro e, per guadagnare tempo, stiamo già facendo orazione; la cosa mi piace e non ho difficoltà ad adeguarmi.
Agostino tiene un'andatura moderata che gli permette di guidare in modo da non disturbare la meditazione e io approfitto per pensare, per pregare, per chiedermi che avventura sto vivendo.
Non sono mai andato in giro in auto e questo viaggio fino a Como, anche se breve, mi mette allegria: poter vedere il paesaggio e pregare è un piacere; per la verità la campagna fuori Milano in novembre non è un granché, specialmente in una giornata uggiosa come questa, ma anche il panorama nella nebbia ha un suo fascino particolare, specialmente per chi come me, non fa spesso dei viaggi di piacere fuori città.
Attraversiamo Como sempre in silenzio e, proprio quando stiamo entrando a Cernobbio, Franz recita le parole che pongono fine alla meditazione.
Già da Como l'aria è cambiata: una leggera tramontana ha spazzato la nebbia, spingendola giù verso Milano e il cielo azzurro, un miracolo per un milanese che non esce mai dalla città, rivela ai miei occhi che esistono luoghi splendidi a pochi chilometri: basta avere un po' di fantasia, non occorre la macchina, è sufficiente prendere le ferrovie Nord: mi piacerebbe convincere mio padre a fare ogni tanto una gita simile di domenica.
La strada, dopo Cernobbio, sale sul livello del lago e lo costeggia per un lungo tratto.
Dalla parte mia posso guardare proprio verso il lago: il panorama, dopo una curva in salita, si apre a nord, e lo sguardo scorre avido sulla superficie mossa da piccole onde blu per risalire alle sponde dove si alternano a fior d'acqua ville a paesini tanto nitidi che da questa sponda si scorge perfino il loro imbarcadero.
Riesco a vedere, confuse in una nebbiolina che si sta dissolvendo rapida al calore del sole, le cime più alte del Boletto e del Palanzone: i fianchi ripidi della catena di alte colline, coperte di boschi di un verde scuro ed intenso, sembrano sprofondare nel lago, dove già qualche battello sta facendo la spola da una sponda all'altra.

Superiamo Moltrasio che non sono ancora le otto: c'è ancora poco traffico su questa strada che la domenica pomeriggio diventa un tormentone per i turisti che rientrano in macchina a Como o a Milano.
E finalmente arriviamo: Agostino rallenta e mette la freccia a sinistra, risalendo un corto vialetto, interrotto da un vecchio cancello arrugginito, oggi aperto. Il viale prosegue tra alti abeti con due corti tornanti che ci portano sul piazzale.
Quando scendo resto a bocca aperta; non è una semplice villa e non mi sembra adatto nemmeno il nome che ho intravisto su un cartello indicatore sulla strada, poco prima della deviazione: "Castello di Urio".
E' una grande villa del settecento, la cui facciata è rivolta tutta verso il lago; davanti e intorno alla villa si apre un grande parco composto da ampie terrazze di verde, su livelli digradanti verso il lago.
Si scende da una terrazza all'altra attraverso pochi gradini in granito; ogni terrazza è grande quanto un campo di csalcio e vi si alternano aiuole (segnate da siepi accuratamente squadrate) ad alberi secolari di molte specie.
Al centro della facciata a piano terra si apre una grande porta a vetri che lascia intravedere all'interno un grande atrio e uno scalone che porta al primo piano mentre, di fronte ad essa si diparte il viale centrale che porta al lago, segnato all'inizio a destra e a sinistra da due magnolie altissime: sono talmente ampie che sotto di esse trovano posto molte panche in ferro verniciate di bianco: lì d'estate spesso si tengono riunioni di decine e decine di persone.
Mi fanno cenno di seguirli ed entriamo da una porta più modesta: attraverso un breve corridoio si entra nel grande atrio centrale dove, salendo per lo scalone di marmo che avevo visto prima dall'esterno, arriviamo al primo piano: proprio nel centro domina la scena un grande pianoforte a coda.
Ai lati si aprono due larghi corridoi gemelli, anch'essi dai pavimenti in marmo e lungo i quali si aprono alti finestroni sul lato della facciata: mentre seguo gli altri in silenzio lungo il corridoio di destra noto che dalle grandi finestre il panorama sul lago è ancora più bello. Invece, lungo la parete interna dei corridoi vi sono molte porte, alte, di legno laccato di bianco, ornato da preziosismi in oro.
Arriviamo in fondo al corridoio dove una porta aperta ci introduce in una prima grande stanza le cui pareti sono tutte ricoperte di armadi di legno scuro con molte vetrine. Dietro di esse posso notare in bella mostra moltissimi libri antichi: è la biblioteca che stiamo attraversando per passare nell'ultima stanza, dove c'è l'oratorio.
Il lungo tragitto mi fa pensare ai documentari visti in TV in cui le personalità ricevute in Vaticano dal Papa devono attraversare tanti corridoi e sale antiche.
Gli altri sono già arrivati e proprio mentre entriamo nell'ultima stanza, adibita ad oratorio e ci inginocchiamo, da una porta che si apre sul lato destro appare don Luigi, gli occhi concentrati nel nulla, i paramenti splendidi, anche se semplici.
In confronto alle altre stanze l'oratorio è piuttosto povero e spoglio; non ci sono banchi ma sedie e l'altare ha un che di provvisorio, anche se degno di una messa nell'Opera: la messa è il centro della vita quotidiana, il momento più importante, quello in cui si confermano i nostri impegni con Dio.
Mentre prego e rispondo con gli altri, sto ripensando a tutto quello che Franco mi ha detto sull'istituto e dentro di me sta crescendo una lotta tra il desiderio di vivere una vocazione vera nell'Opera e la differenza enorme tra questo ambiente e quello della mia famiglia.
Più tardi, durante le passeggiate di meditazione personale, arrivo fino alla lunga scalinata alla fine del viale centrale: fa corpo unico con il ponte che scavalca la

strada statale e permette di scendere direttamente alla darsena e alla riva del lago con altre due scalinate a elle, abbellite da sculture e da lampioni.
Dopo il pranzo don Luigi mi avvicina: desidera parlare con me.
E' proprio passeggiando per gli splendidi viali del giardino che gli manifesto le mie perplessità ed egli mi spiega molte cose; il Castello, una splendida donazione all'Opera da parte di un amico generoso, è solo una facciata. Sta in noi saper vivere umilmente la povertà, pur usufruendo di tutti i servizi che offre: solo i servizi, però, non le comodità![10]
Mi rivela anche che molti di quelli che stanno partecipando al ritiro (saremo una ventina), sono già dell'Opus Dei e non tutti vengono da famiglie ricche o benestanti. Alcuni sono figli di contadini e si stanno laureando grazie a borse di studio che hanno ottenuto attraverso ottimi risultati all'università.
"Non vedo perché anche tu non possa proseguire negli studi senza gravare sul bilancio della tua famiglia!" mi dice, come se fossi già dell'Opera. Non faccio obbiezioni: ascolto in silenzio perché desidero capire, vedere una linea retta lungo la quale io possa entrare nell'Opera senza creare problemi ai miei.
Il ritiro finisce ufficialmente con l'ultima meditazione delle quattro; e alle quattro e mezza si scatena il desiderio di poterci finalmente parlare, di conoscerci.
Franco mi avvicina e mi dice:
"Sono arrivati da Roma il Presidente della regione Italia e il suo segretario; fra poco li conoscerai".
Ci riuniamo tutti in un grande salone a pian terreno, dove l'antico è scomparso e l'arredamento è piacevolmente moderno e ben armonizzato con lo stile della villa.
Di fronte ad un antico enorme camino in pietra grigia, degno di un castello della Scozia, ci sediamo su comodi divani disposti a ferro di cavallo; pareti e pavimenti sono ricoperti di legno scuro e lucido che conferisce un senso di calore all'ambiente.
Conosco così don Xavier e Andrea. La prima impressione mi lascia perplesso: il sacerdote, che dimostra più anni di quelli che ha, sembra uscito da un antico quadro spagnolo, di quelli che solitamente si trovano nei grandi corridoi e nelle sacrestie delle grandi basiliche: alto, la tonaca gli cade lungo il corpo magro; ha un volto pallido e sembra abbia una sofferenza di tipo cronico. Tiene gli occhi semichiusi e parla con una voce flebile, al limite dell'udibile. Si muove molto lentamente, quasi fosse un bradipo, mentre il suo segretario è tutto il contrario: un giovane spavaldo, pieno di vita e di boria.
Don Xavier ci parla del Padre, di come l'Opus Dei si sta diffondendo in tutto il mondo e ci raccomanda di non temere le critiche: sorgono spontaneamente, quando una cosa così bella e pura come l'Opera si sviluppa rapidamente nel mondo. La critiche arrivano proprio dall'interno della Chiesa, ma noi dobbiamo sentirci fratelli in Cristo con tutti, laici e frati, gesuiti e domenicani, francescani e salesiani, tutti stanno servendo il Signore nella loro vocazione.
Ma noi in particolare siamo chiamati ad un compito speciale: portare l'amore di Gesù in mezzo ai laici, nel mondo e ci ricorda le parole del vangelo di S. Giovanni:
"Non voglio che tu li tolga dal mondo ... ".
Mi sento come uno di loro e dentro di me si rinforza il desiderio di chiedere l'ammissione all'Opera, ma i dubbi sono ancora tanti.

[10] Un anno dopo ebbi l'onore di fare la stessa passeggiata parlando per molti minuti con il fondatore dell'Opus Dei,don Escrivà, che oggi (2008) è stato dichiarato santo.

Don Xavier vuole conoscermi personalmente e, mentre esce dalla sala, sempre seguito da Andrea, si ferma a salutarmi; non so come comportarmi ma la sua semplice stretta di mano mi toglie dall'imbarazzo. Ha un sorriso serafico ma la sua mano sembra un fragile moncherino che può spezzarsi da un momento all'altro.
Andrea invece, un sopracciglio sempre inarcato che accentua il suo sguardo un po' troppo superbo, ha nei miei confronti un sorriso affettato, insincero: no, proprio non mi piace.
Quando stringe la mia mano, la stretta è virile, ma non il polso. In un angolo della mente suona un campanello d'allarme.
Qualche giorno dopo vengo a sapere altre cose sui due: don Xavier viene da Barcellona, dove quasi tutti i suoi fratelli e sorelle sono sacerdoti o suore in vari ordini religiosi.
Andrea che lo affianca in tutti i problemi riguardanti la regione Italia, è medico, è di origine russa da parte di madre ed è di discendenza nobile.
Due anni dopo, in un silenzio molto misterioso, scompaiono tutti e due improvvisamente.
Ho fatto una sola volta una domanda a don Luigi: mi ha dato una risposta evasiva, insufficiente per soddisfare la mia curiosità, obbligatoriamente sufficiente per vivere bene l'obbedienza e la carità verso i miei fratelli.
Ho dedotto che forse erano usciti dall'Opera, ma non ho mai saputo più nulla di loro.
Al mio rientro a casa quella sera cerco di descrivere ai miei la bellezza del luogo, della villa, del lago, la giornata molto bella che ho passato, le persone che ho conosciuto. Mio padre, dopo avermi ascoltato e avermi obbiettato in tutti i modi che non è ambiente che fa per me, alla fine se ne va a dormire, scrollando la testa.

CAPITOLO 3

(Notte sulla nave verso Napoli - rievoco il modo in cui ho deciso di andarmene dall'Opus Dei)

I miei genitori: penso a loro mentre ritorno in cabina: è tardi e voglio dormire un po', se ci riesco: domani dovrò farmi molte ore di treno e cercherò di riordinare le idee per fare le cose per bene.
Accovacciato sotto il lenzuolo, nel buio della cabina, odori e rumori degli altri tre passeggeri mi fanno compagnia, mentre il pensiero di come spiegare ai miei genitori la mia decisione mi tiene sveglio per molto tempo.
Ho dormito solo un'oretta; mi svegliano i rumori di uno dei miei compagni di viaggio che sta sonoramente orinando in bagno mentre rutta e sbadiglia, fregandosene degli altri che ancora dormono: tutta la realtà mi piomba addosso di colpo; ho sognato di essere ancora a Palermo a pregare nel piccolo oratorio di via Pascoli; nel sogno provavo il terrore di non essere riuscito a partire, mentre i miei fratelli, ignari, mi trattavano come se non fosse successo nulla; all'improvviso il fattorino della libreria si presentava alla porta con la mia lettera chiedendo di Enzo e io non riuscivo a fermarlo in tempo.
Esco dal puzzo della cabina e raggiungo nuovamente il ponte più alto; nel primo chiarore che precede l'alba vedo profilarsi all'orizzonte l'isola di Capri: grigia, senza i colori del sole, appare come la gobba di una grande, immobile balena.

Come poche ore prima, vago solo sul ponte, mentre osservo i primi gabbiani veleggiare affamati in cerca di pesce, a mezz'altezza, a venti, trenta metri dalla nave: mantengono la stessa velocità e restano librati a lungo senza bisogno di muovere le ali; le tengono tese, come appoggiati sulle termiche di aria che salgono dall'acqua e osservano la superficie del mare che sta passando lentamente dal grigio indefinito al verde scuro; ogni tanto uno si tuffa all'improvviso e, toccata la spuma provocata dall'onda del bastimento, risale, pesante, il pesce di traverso nel becco.
Sento che l'aria è più fredda della notte, anche se mi sono messo sottovento.
Ho fame e sete ma il bar di bordo è ancora chiuso e mi accontento di una sigaretta; nell'accenderla con i fiammiferi di sicurezza si incendia tutta la bustina e mi scotto tre dita della mano. E' un dolore acuto che permane; provo a passarmi le dita tra i capelli grassi e il bruciore aumenta, poi piano piano si attenua, ma ogni tanto ritorna, a cadenza fissa, e mi sveglia del tutto.
Qualcuno è comparso alle mie spalle, un altro mattiniero, senza rumore: il vento me ne ha nascosto l'arrivo e la presenza. Ha osservato il piccolo incendio e si avvicina; mi offre l'accendino a benzina senza parlare. Finalmente mi accendo una nazionale e restituisco l'accendino all'uomo di cui non noto nemmeno le fattezze del volto.
Gli faccio un cenno silenzioso di ringraziamento e lui si allontana lungo il ponte senza dire nulla, scomparendo dietro la fila delle barche di salvataggio. Non saprei dire chi possa essere, se un passeggero o uno dell'equipaggio, ma mi è indifferente e finalmente aspiro voluttuosamente la prima boccata di fumo: è una sferzata ai polmoni e mi sveglio al gusto amaro del fumo nauseante nella bocca digiuna.
Mi rendo conto che la mia mente vaga, evitando di affrontare il problema principale: come annuncerò ai miei la mia decisione?
La scusa del mio arrivo improvviso a Milano c'è: dopodomani si cresima mia sorella Concetta. Vedermi apparire li meraviglierà ma li renderà felici, anche perché fino a due giorni fa, al telefono avevo confermato a mia madre che non potevo andare a Milano, adducendo la scusa dell'esame di procedura penale che dovrei sostenere proprio lunedì.

§§§§§

Ma le cose sono andate diversamente: già due mesi fa alla notizia della cresima di Concetta, avevo chiesto il permesso di andare a Milano. La risposta era stata negativa, proprio perché sia il direttore laico sia il sacerdote della casa erano già stati informati da me del mio desiderio di lasciare l'Opus Dei.
Enzo, il direttore laico, aveva cercato di convincermi che la mia decisione era dovuta a stanchezza e così pure don Alberto, il sacerdote con il quale mi confessavo.
Mi sembrava però un dialogo tra sordi: loro sostenevano la loro tesi e io cercavo inutilmente di far capire che era finito tutto.
Mi sottoposero ad un interrogatorio di terzo grado, costringendomi a colloqui che duravano ore e ore. La prima cosa che mi chiesero con molto tatto, ma anche con altrettanta franchezza, se c'era di mezzo una donna.
Non mi meravigliai e non mi offesi per questo: vivere la castità, specialmente a ventidue anni non è facile; tutti e due però sapevano come la vivevo, perché ero sempre stato per loro un cuore aperto.

Già all'inizio dell'anno era incominciata la crisi ma, come era successo altre volte, avevo reagito, convinto che si trattasse di un fatto momentaneo.
Mi ero doverosamente aperto nella direzione spirituale, sperando di trovare in Enzo e in don Alberto un aiuto concreto. Ma le loro rimanevano solo parole, non mi entravano dentro, non mi aiutavano a trovare una soluzione.
Dovevo trovare dentro di me e con Dio un chiarimento a quello che mi stava succedendo.
Nell'orazione cercavo conforto da Lui, ma il cuore era arido e Dio taceva.
Man mano che passavano i giorni i dubbi crescevano mentre prendeva corpo una sempre maggiore certezza che si stava avvicinando il momento finale.
Dentro di me si stava lacerando un velo e vedevo ogni giorno più chiaramente che la mia vocazione si stava esaurendo.
Tuttavia il voto dell'obbedienza mi aiutava a resistere al desiderio di reagire: non ero sicuro fino in fondo di me stesso e il silenzio di Dio mi creava di dentro un'angoscia terribile.
I miei superiori mi avevano consigliato di fare gli esercizi spirituali di fine aprile; sarebbero stati un momento importante per meditare seriamente prima di prendere una decisione. Inoltre avrei potuto riposarmi e vedere le cose con maggiore serenità di spirito. Ma mi ero reso conto che loro non capivano: non era una soluzione che mi proponevano ma un rimandare sine die il passo che ormai era maturo.
Mentre superiamo Capri e mi accendo una sigaretta chiedendo fuoco ad un altro passeggero tra quelli che nel frattempo si sono svegliati e sono usciti dalle puzzolenti cabine, rivedo i momenti recenti (sono passati solo venti giorni) in cui la mia decisione è diventata definitiva.
La fattoria, di proprietà di un professionista palermitano, amico dell'Opus Dei, sta a mezza collina nell'interno della valle, di fronte a Pollina, un paese arroccato su un dirupo di rocce.
E' un'antica casa baronale e non è ben tenuta: ha visto momenti migliori, ma l'eredità di fattorie così grandi comporta spese enormi di manutenzione. I proprietari ci vengono raramente e chi regge tutto è il fattore, con la sua e altre famiglie, ancora a mezzadria.
Il corpo del grosso casale si sviluppa intorno ad un grande salone centrale dal quale, attraverso varie porte, si accede alle molte stanze, adibite a sala da pranzo, salotti, camere da letto, magazzini, ripostigli.
Come entro nel salone centrale mi sembra di trovarmi come un novello Burt Lancaster in pieno Gattopardo.
Su un lato del modesto spiazzo della fattoria, allineate a fianco di una piccola cappella antica, ci sono le case del fattore e dei contadini. La proprietà si estende per chilometri, in basso fino alla strada che costeggia il greto del fiume e in alto, oltre la cresta delle colline.
All'interno i muri del salone, un tempo decorati con colori piuttosto accesi, sono scrostati e l'umidità ha già staccato da tempo pezzi di intonaco. L'ambiente è freddo e buio e un intenso odore di muffa emana dalle pareti, dai mobili, dai quadri antichi, dai vecchi e scuri tendaggi, ormai irrigiditi come pelli di capra mummificate.
Dentro aleggia odore di passato, di gente che non è più viva da tanto tempo e che sembra essere presente sotto forma di ombre invisibili, ma che si "sentono".
Se non fosse che siamo ospiti per gli esercizi spirituali, verrebbe spontaneo pensare di rivivere gli ambienti di un ottocento di stile borbonico.

Negli intervalli tra una meditazione e l'altra siamo liberi di vagare per la campagna, per meditare nel silenzio e nella pace della natura.
Il contrasto è fortissimo: dentro la fattoria c'è il clima ideale per meditare sulla morte e sulla nostra debolezza di poveri peccatori. Fuori c'è Dio che canta con la natura un inno alla gioia della vita.
Dopo la prima meditazione e la Messa, sono uscito, e mi sono avviato per i campi di ulivi che salgono verso il dorsale della collina. Vagando nel dolce calore della primavera che esplode, gusto i profumi che mi porta l'aria tiepida.
Mentre salgo mi ripeto le parole che ho letto su Cammino durante la meditazione:

"Raccogliti. Cerca Dio in te e ascoltalo".

Un paio di lepri sbucano all'improvviso, balzando da un cespuglio, spaventate dal mio arrivo. Mi spavento a mia volta e resto immobile ad osservarle mentre con grandi balzi corrono ad intanarsi più in basso sotto una grossa siepe.
Insisto a chiedere a Dio:

"Tu sai che almeno in questo momento sono sincero. Dimmi quello che vuoi da me. Se vuoi che resti nell'Opus Dei, lo farò. Se sei tu che vuoi che esca dall'Opus Dei, fammelo capire; ti prego, non tenermi in quest'incertezza senza fine.
Lo sai che cosa ho di dentro, sai che non ho secondi fini, che con te sono sempre stato sincero. Anche quando ho sbagliato sono tornato da te, sperando nel tuo perdono. Ora te lo chiedo con tutte le mie forze. Dimmi che cosa devo fare!".

Meditando su questa preghiera che mi è sgorgata spontanea dal cuore, senza quasi accorgermene sono giunto in cima alla cresta della collina dove ci sono dei lastroni di pietra levigati e piatti; intorno a me si aprono spazi immensi fin dove può arrivare lo sguardo.
Anche se non dovrei farlo durante gli esercizi, mi accendo una sigaretta: ne ho un gran desiderio. Mi siedo sul lastrone più alto e scopro verso nord l'infinità del mare davanti a me.
L'orizzonte è limpido e l'occhio pian piano si abitua a scorgere i particolari: lontano, disseminate lungo la linea che divide il mare dal cielo, vedo una ad una le isole Eolie: ne sono affascinato perché mi dànno il senso della libertà della natura, la stessa libertà che cerco o nella mia vocazione o in quello che comunque Dio vorrà da me.
Spengo la cicca sulla pietra e prima mi siedo, poi mi distendo sul lastrone a faccia in su: così mi sembra di essere veramente isolato da tutto, con gli occhi fissi nell'azzurro senza nuvole, tutto uguale, l'azzurro in cui si perdono le mie invocazioni e i miei dubbi senza risposta.
Mi viene di pensare che, se Dio è nel cielo, qui potrà dirmi tutto quello che vuole: nessuno ci divide più e la mia anima è a sua disposizione.
Mi sembra di perdermi al di fuori della realtà e del tempo.
E il tempo sembra dilatarsi all'infinito, mentre ho la sensazione di essere in un luogo sconosciuto e senza confini.
Mi sento leggero come se volassi, libero e allo stesso tempo immerso in un plasma di luce che sento di amare e che mi trasmette messaggi di dolcezza amorosa: piango per la gioia che provo e tutto il mio corpo sembra sciogliersi, permeato di felicità.
All'improvviso un'ombra oscura la luce che gli occhi percepiscono anche a palpebre chiuse e mi ritrovo nella realtà presente.

Apro gli occhi spaventato e vedo volare sopra di me a non più di dieci metri d'altezza un uccello con le enormi ali distese e immobili, mentre sfrutta la termica per rimanere librato.
Gira in cerchio sopra di me più volte e posso vedergli distintamente il piumaggio del capo e gli occhi: è un'aquila!
Mi sembra impossibile, anche se so che in Sicilia ci sono ancora alcune coppie di aquile, ma nell'interno e molto più in alto, tra le cime dei Nebrodi o, verso Palermo le Madonie.
Mi osserva attentamente non so se per vedere se posso essere una preda appetibile o perché disturbata dalla mia presenza.
Rimango immobile, affascinato dalla maestà del suo volo, per nulla preoccupato per un eventuale pericolo.
L'aquila volteggia sopra di me e si alza lentamente in cerchio, arrampicandosi nel cielo senza alcun movimento delle ali.
Dal movimento del becco capisco che continua ad osservarmi; mi muovo lentamente, anche perché non sono sicuro di essere sveglio o di sognare.
Come mi metto a sedere, l'aquila con un grido acutissimo cambia improvvisamente direzione e si lancia in picchiata, scomparendo dietro un costone di rocce lontano quasi cento metri da me, dalla parte opposta dalla quale sono salito.
Torna un gran silenzio e all'improvviso mi accorgo che la pace è finalmente in me: non sono più dell'Opus Dei.
Sono trascorsi cinque anni: una lunga parentesi che mi ha dato tanto e mi ha tolto la giovinezza.
Mi sento libero: ho dentro di me una voce che mi dice che sono in pace con Lui, che il mio destino è di tornare da dove sono partito tanto tempo fa: la mia prova è finita.
Rimango per molto tempo a gustare questo momento segreto e immenso: per la prima volta mi sento leggero come l'aquila che ho visto, sento il mio cuore libero di volare tra l'umanità, tra la gente comune. I miei voti, soprattutto quello dell'obbedienza, sono sciolti per sempre.
Guardo l'orologio e mi spavento: il tempo è volato e io non me ne sono accorto; ho saltato le due meditazioni del mattino perché è passato, sia pur da poco, mezzogiorno.
Dapprima mi affretto a scendere quasi correndo perché la mia assenza sicuramente avrà creato preoccupazione ma, dopo pochi passi, rallento di nuovo e mi fermo per voltarmi a osservare il luogo in cui ho riconquistato la libertà; voglio imprimerlo bene nella mia mente perché penso che non lo rivedrò mai più[11].
Riprendo il cammino verso la fattoria: dall'alto sembra piccola e tutta raccolta in un fazzoletto di terra, ma là dentro c'è l'Opus Dei; e ora posso affrontare i suoi uomini a testa alta.
Non mi sento né orgoglioso né superbo; cerco di contenere la mia felicità comprimendola nell'umiltà con cui desidero ardentemente ringraziare il Signore: ora sono certo della mia ma soprattutto della Sua decisione e ogni titubanza, ogni tormento sono finalmente scomparsi.
Non ho più alcun dubbio: tra Dio e me tutto è chiaro; ora devo solo dire, a chi dovevo obbedienza, che è giunto il momento di sciogliere la mia appartenenza all'Opus Dei.

[11] E invece no: non molto tempo dopo, in viaggio di nozze, porterò Giovanna proprio qui per farle vedere dove il mio destino ha cambiato completamente direzione.

Tutto ora si riduce ad un atto di diritto esterno, il diritto della Chiesa e dei suoi rappresentanti: legami con valenza ormai solo giuridica.
Con Dio non ci sono più problemi: Egli mi ha ridato la libertà di uomo.
Nel pomeriggio ho un lungo colloquio con don Alberto e gli ribadisco in maniera definitiva che intendo uscire dall'Opus Dei.
Sembra arrendersi; Franco R. deve tornare a Palermo e don Alberto mi dice che è meglio che parta con lui: al suo rientro, alla fine degli esercizi, ne riparleremo.
Una volta tornato a Palermo, egli si alterna con Enzo in colloqui continui con me, nel tentativo di recuperarmi: si rendono conto che sto sfuggendo loro di mano; non c'è più la dipendenza psicologica, anche se mi comporto nel pieno rispetto dei voti.
Ma non posso raccontare loro quello che mi è successo la prima mattina degli esercizi spirituali: non mi crederebbero. E' un segreto tutto mio, un momento che capita raramente nella vita di un uomo.

CAPITOLO 4

(In treno da Napoli a Roma - 13 maggio 1961)

A Napoli sono riuscito a prendere il treno per Milano appena in tempo, dopo una corsa estenuante: devo essere a Milano entro sera.
La mia mente è rigidamente legata a regole da rispettare, a norme giuridiche che ritengo valide, anche se sbagliate.
Ho trovato un posto vicino al finestrino in una carrozza di seconda non molto affollata e ora sto gustando la campagna che scorre all'indietro, rigogliosa di campi verdi, di prati ricchi di colture in maturazione.
Ho sempre amato viaggiare in treno: sarà il ritmo dei carrelli sulle rotaie, il piacere di riempirmi gli occhi di cose nuove, di luoghi di cui ho sentito parlare ma che non ha mai visto.
Gli altri viaggiatori nello scompartimento sono indaffarati a sistemarsi meglio e intanto parlano tra loro: ci sono marito e moglie con due figli maschi sui dieci/dodici anni, che occupano i quattro posti di seconda dal lato del corridoio.
Seduto accanto a me un signore attempato, indifferente a tutto quello che gli sta accadendo intorno, è immerso nella lettura di un quotidiano.
Di fronte un ragazzo e una ragazza, forse fidanzati, forse sposini, guardano in silenzio fuori, mano nella mano. Fanno tanta tenerezza.
Una porzione di umanità è raccolta in uno spazio così ristretto insieme a me e questo mi fa provare la gioia di riappartenere al mondo.
Negli ultimi tre anni ho viaggiato molto dal nord al sud e, per lavoro, all'interno della Sicilia. Ho sempre visto le persone in modo molto diverso da oggi.
Era una contrapposizione continua: io da una parte, un prescelto, e gli altri dall'altra: da amare, sì, perché miei fratelli in Cristo, ma soprattutto anime da salvare da un mondo assurdo fatto solo di contraddizioni.
E, sotto sotto, in quel piccolo angolo del cervello in cui si annida la concupiscenza dell'intelligenza, considero tutti un'umanità di serie B.

Ora mi accorgo che ho bisogno di loro, mentre, fino a ieri, anche per le strade di Palermo o all'università o in libreria, credevo che erano loro ad avere bisogno di me.
Sono su una carrozza diretta a Milano: a Roma ci sarà una sosta lunga, mentre la carrozza verrà agganciata al diretto per la città lombarda.
A mezzogiorno istintivamente recito dentro di me l'Angelus, come è abitudine nell'Opus Dei e vedo i volti di coloro che ho lasciato all'improvviso a Palermo.
A quest'ora in tutt'Italia i membri dell'Opus Dei stanno recitando l'Angelus come me. E' questa la potenza della preghiera e penso: se nello stesso momento, in tutto il mondo tutti si fermassero per pregare, un viaggiatore spaziale giunto in vicinanza della Terra sentirebbe il brusio che si diffonde nello spazio, l'onda d'urto possente che va verso Dio.
Mi sono appisolato mentre vago tra queste fantasticherie, stanco per non aver dormito e per la tensione della partenza, quando un campanello mi fa svegliare di soprassalto:
"Carrozza ristorante: chiamata del primo turno. Carrozza ristorante ...".
La voce si allontana nel corridoio insieme al suono del piccolo campanello e mi prende un buco di stomaco, una fame feroce, ma ho prelevato pochi soldi, solo quelli che mi spettavano e non posso permettermi un lusso del genere.
Cerco di non ascoltare le proteste del mio stomaco: a Roma comprerò un panino e mi berrò un caffè.
La madre dei due ragazzi dice qualcosa al marito, che si alza e prende una grossa borsa dai ripiani riservati alle valigie. I figli dal corridoio, dove si divertono a farsi scherzi, piombano nello scompartimento affamati, urlando, ma uno sguardo del padre li congela; si siedono in silenzio al loro posto e guardano impazienti e con occhi famelici i vari contenitori e pacchetti che la madre fa uscire dalla borsa a mo' di Mary Poppins.
Colgo lo sguardo del padre, mentre li rimprovera in silenzio e ritorno a quello cui non voglio pensare: come lo dirò ai miei?
Ho già programmato che, appena in stazione, telefonerò in via Alberto da Giussano, sia per tranquillizzarli, sia per sapere se posso andare da loro per la notte.
I miei non dovranno sapere che sono a Milano fino a quando non avrò risolto i problemi con l'Opus Dei. E' sabato, 13 maggio: domani la mia sorellina farà la cresima e ho un gran desiderio di esserle vicino per festeggiarla.
Ma come potrò dire a mio padre: 'Non sono più nell'Opus Dei; ora torno tra voi?"
Cerco di immaginare la sua reazione, l'impatto violento di questa notizia, la lacrime di mia madre, la contentezza di mio fratello, la felicità di Concetta e la mia perché finalmente avrò una famiglia vera con cui vivere la vera povertà, senza bisogno di fare un voto apposta.
Penso che negli ultimi quattro anni mi sono tolto dal groppone di mio padre e questo mi ha aiutato a vivere una vita di sacrifici spirituali e materiali. Ma ho dovuto vivere un continuo contrasto col vero senso della povertà.
E' questo un punto chiave: il tenore di vita all'interno dell'Opus Dei.
Il Fondatore, nell'istituire vari tipi di soci, ha messo a capo di tutta l'organizzazione i soci numerari: tutti laureati, tutti professionisti che nel tempo si affermano nel mondo del lavoro, della finanza, della medicina, della scienza e anche della politica.
Lo dice anche in Cammino: Il pesce va preso sempre dalla testa.

Però questo comporta il dover estirpare i figli dalle famiglie, preferibilmente da quelle borghesi o ricche, spesso molto ricche.
I soci numerari lasciano le proprie famiglie di origine e vanno a vivere nella "casa" dell'Opus Dei, anche se la famiglia vive nella stessa città.
Per questi ragazzi che entrano nell'Opus Dei a sedici, diciassette anni o quando stanno frequentando i primi anni di università è duro dover rinunciare a tutto ciò che le loro famiglie possono concedergli: soldi in tasca, vacanze, divertimenti, moto e auto, università senza preoccupazioni economiche, frequentazione di ragazze in un clima più o meno permissivo.
Il voto di povertà ha per loro un significato preciso e la cosa più difficile è perdere il concetto di proprietà.
Nell'Opus Dei tutto ciò che uno guadagna entra nella cassa comune; poi, a seconda delle necessità legate alla propria professione, il socio è autorizzato a spendere il necessario: per un professionista l'arredamento dello studio, l'auto propria, i viaggi in aereo, i pranzi di lavoro, ecc. ecc..
Il socio che è ancora uno studente fa in modo che la famiglia gli passi una somma mensile per il suo mantenimento, come se abitasse in un 'college' o in una residenza universitaria.
Anche questi soldi vanno nella cassa comune e lo studente, se è socio numerario, riceve ogni settimana una somma, l'"argent de poche", per le piccole spese.
Il voto di povertà significa spogliarsi di ogni desiderio di possesso di cose terrene e implica che nessun socio si permetterà di andarsene al cinema o di spendere soldi per divertimenti, per l'acquisto di dischi o di giornali e riviste che non siano strettamente necessari per informarsi.
Per me, povero e figlio di poveri, è stato duro all'inizio far convivere la mia povertà di origine con un voto che mi sembrava un voto di "ricchezza": potevo usufruire di troppe cose che nella mia famiglia non c'erano e dovevo continuare a purificare l'intenzione.
A casa dei miei la mattina si fa colazione con una tazza di latte macchiato con un po' di caffè (ma per anni con il surrogato di caffè a base di cicoria) dove inzuppo il pane raffermo avanzato dal giorno prima; a pranzo tante pastasciutte e minestroni; la carne solo verso la fine della settimana e il vino alla domenica; alla sera cene molto frugali, spesso a base di pancotto.
Invece nelle case dell'Opus Dei la colazione del mattino è ricca: pane fresco con burro e marmellata, uova strapazzate, succhi di frutta, tutte cose che ad un ragazzo di sedici anni fanno gola: che strano voto di povertà!
A Roma Termini, seduto su una panchina di marmo sul marciapiede dove è in sosta la carrozza che è stata agganciata al treno per Milano, mi guardo intorno e osservo l'umanità che corre: da ieri sto correndo anch'io.
Da ieri sto vivendo la povertà vera, semplice, senza enunciazione ufficiale di un voto: solo la bella, meravigliosa povertà che la libertà ti porta in dono. E offro a Dio questo modo nuovo di vivere, ringraziandolo per il meraviglioso panino con la mortadella che sto gustando; mastico piano piano ogni piccolo boccone per farlo durare di più.
Per la verità, prima, mentre il treno si avvicinava a Roma ho potuto mangiare un panino con la carne: il padre dei ragazzi, prima ancora di servirsi e di distribuire il cibo ai figli si è rivolto a tutti chiedendo se volevamo favorire. Come gli altri, anch'io lo ringrazio rifiutando e augurandogli buon appetito, ma quell'uomo mi legge negli occhi e insiste:
"Prenda, prenda che è giovane".

E, sebbene tenti di rifiutarmi, mi mette tra le mani una pagnotta gigante, con dentro una fetta di carne impanata che non finisce più. Mi vergogno fin dove posso e ritengo di dover accettare, anche per non offenderlo.
Cerco di mangiare piccoli bocconi per non rivelare la fame che mi torce lo stomaco e mi sento imbarazzato anche di fronte agli altri che mi guardano con compiacenza.
Dopo un po', con tutta la fame che ho, non riesco a ingoiare e, chiedendo scusa e permesso, mi alzo ed esco nel corridoio per restare da solo. Finalmente riesco a gustare il dono che mi hanno fatto e mi sembra di rivivere. Sto pensando alla generosità dei poveri, della gente comune così spontanea e ringrazio Dio dei doni che sto ricevendo dal mondo, dai miei ignoti compagni e amici per poche ore, fratelli da sempre e per sempre, quando dallo scompartimento si affaccia la mamma dei ragazzi che mi porge un bicchiere colmo di vino: mi sembra di rivivere e la ringrazio sorridendole.
Ora invece sto gustando il panino che ho comprato da un carrello di vivande e mi guardo sereno intorno: credo che ce la farò. Dovrò solo sopportare ore estenuanti di attesa, prima che mi liberi definitivamente. Ma con mio padre?

§§§§§

Mentre il treno esce indovinando il binario giusto per Milano in un intrico di scambi e di rotaie (non ho mai capito come facciano a non sbagliarsi), dal finestrino del corridoio osservo le case di Roma che mi sfilano davanti a meno di cinquanta metri: ho notato che nelle grandi città le case vicino alla ferrovia sono tutte uguali: pareti con l'intonaco annerito dallo smog e in parte scrostato e cadente, tutte finestre e balconcini quasi sempre nascosti da tanta biancheria multicolore, stesa ad asciugare.
Il treno si sta avviando lentamente ritmando con i carrelli un tempo fiacco e pigro e mi permette di invadere la privacy delle piccole stanze, là dove le finestre sono aperte: cucine, tinelli, camere da letto, sembrano tutte uguali, ma a guardarle bene, ognuna si differenzia dalle altre per tanti piccoli particolari nei mobili, nei colori, nei quadri che si intravedono appesi alle pareti, nei volti degli anziani, perennemente alla finestra a lasciare che il tempo si impadronisca di loro per l'eternità.
Ad un certo punto, dopo aver passato un ponte che scavalca un grande viale alberato, pieno di auto che sfrecciano nelle due direzioni, scopro sopra le case più lontane la cupola di S. Pietro che si innalza, paciosa e perfetta nelle sue forme e mi ricordo che, meno di un anno fa ho passato un mese intero all'EUR a fare gli esercizi e gli studi nella residenza internazionale dell'Opus Dei.
Un'esperienza stupenda e ... ricca. Un mese intero con una camera tutta per me, come la camera di un albergo di lusso: moquette, aria condizionata, luci diffuse, parete che dà sul lato del giardino completamente a finestra, bagno e doccia in camera con tutti i comfort, piano di lavoro sotto la finestra, pareti insonorizzate. Ho passato un mese studiando intensamente quello che ogni socio numerario deve imparare per prepararsi al sacerdozio: teologia, filosofia, etica, diritto canonico.
In ogni momento può accadere che ad un socio numerario venga chiesto di diventare sacerdote e il Fondatore esige che ognuno di noi abbia una perfetta preparazione sia per la sua professione specifica, sia per un'eventuale chiamata al sacerdozio; circa il due per cento dei soci numerari diventa sacerdote.

Un mese di studio intenso, ogni giorno a contatto con altri fratelli che arrivano da tutta l'Italia e anche con molti studenti, ospiti paganti, provenienti dall'estero, in particolare dall'Africa. Ho fatto amicizia con Francis, proveniente dal Kenya, figlio di un principe Kikuyu: sta studiando medicina a Roma e la sua semplicità e intelligenza mi hanno lasciato un gran bel ricordo.
Come pure tre ragazzi indiani, anche loro studenti di medicina, con una tale vivezza umana nei loro occhi e nella loro intelligenza quando si parla con loro che fanno pensare alla bellezza dell'umanità di tutto il pianeta.
A pranzo e a cena è bello essere a contatto con circa cento persone che si incontrano, desiderose di parlare, di scambiarsi informazioni sugli studi, sulla città di Roma, sulle Olimpiadi. Alla sera è bello vedere nel grande salone decine e decine di persone provenienti da tutto il mondo che ammirano alla TV gli atleti del pianeta gareggiare per l'alloro olimpico.
E' un'esperienza entusiasmante poter vivere in un concentrato di razza umana ed è molto bello poter conoscere altri fratelli dell'Opus Dei che vivono in decine e decine di paesi diversi del pianeta.

§§§§§

Il treno ha preso velocità e ora corre in mezzo alla campagna in direzione di Firenze; io torno a sedermi nello scompartimento: i miei compagni di viaggio sono cambiati.
Davanti a me una bella ragazza bionda trattiene pudicamente le ginocchia strette per evitare un "contatto fisico" mentre mi sistemo e cerca di non guardarmi.
Osservo i suoi occhi celesti che guardano nel nulla, oltre il vetro del finestrino e mi sembra di poter entrare da quelli nella sua mente: è sempre stato un mio modo di cercare di capire se una persona è sincera; vivendo nell'Opus Dei questa caratteristica si è accentuata e mi ha spesso aiutato molto per rendermi conto con chi sto parlando.
Le lancio un sorriso che contraccambia con delicatezza, ma poi si immerge nella lettura di un settimanale.
Durante un viaggio in treno le persone sono costrette, specialmente in un vagone di seconda classe, a vivere per ore gomito a gomito con sconosciuti.
Questo crea in molti imbarazzo, fastidio, desiderio di mantenere inviolata la propria privacy, ma solo all'inizio, giusto il tempo di capire con chi hanno a che fare.
Però basta una scusa qualunque e dieci minuti dopo tutti discutono animatamente sempre sugli stessi argomenti: l'aumento dei prezzi, delle tasse, la situazione politica italiana, le vacanze fatte l'anno scorso, Riccione? che schifo! Vedesse Ischia che meraviglia, l'anno scorso ci sono stata con una mia amica ...
Ci sono quelli che voglio approfittare del tempo in treno per leggere, studiare, dormire oppure solo pensare ai fatti propri.
I miei compagni di viaggio sono già nella seconda fase e la discussione è animata.
Io guardo fuori la campagna, mentre la luce del sole che sta iniziando la sua discesa verso il tramonto rende caldi e morbidi i colori delle colline e dei campi di frumento ancora verde.
Sto pensando che è trascorso meno di un anno da quando sono stato a Roma per gli esercizi annuali: perché ora tutto è diverso? Che cosa veramente mi ha fatto decidere di uscire dall'Opus Dei? Non è solo la "non povertà" che sto vi-

vendo da cinque anni, cercando tuttavia di viverla “di dentro” e di non fare continui confronti con la povertà dei miei a Milano.
Né è l’obbedienza: con gli anni ho imparato a donarmi senza riserve mentali, ad abbandonarmi fiducioso nelle mani dei miei superiori.
E’ forse la castità?
Forse.

§§§§§§

Mi accorgo che la ragazza di fronte a me si sta infastidendo per i ragionamenti che è costretta ad ascoltare.
Il più agitato è un massiccio signore sui cinquanta, capelli bianchi molto corti, che discute quasi irato, il viso rosso per l’eccitazione con cui sostiene la sua tesi; controbatte ogni affermazione che fa il passeggero che gli sta di fronte e si sbraccia, agitando le enormi mani quasi davanti al suo naso.
La moglie di quest’ultimo cerca ogni tanto di dire la sua, ma non ci riesce e le sue parole muoiono di morte precoce.
Di fianco al signore che sbraccia e si agita c’è una suora che sta leggendo un libro di preghiere; si vede che finge, mentre ascolta scandalizzata, le affermazioni più urlate che dette.
L’argomento è, guarda caso, la castità dei preti e delle suore e se è giusto o no che un prete non possa sposarsi.
Ascolto l’ingarbugliarsi e il concatenamento senza ordine delle argomentazioni di tutti e mi rendo conto che discutono così animatamente solo perché non hanno le idee chiare e anche perché le motivazioni che li spingono a discutere sono ben altre: loro non lo sanno, ma il loro subcosciente sì.
Ho voglia di fare un po’ di orazione e offro al Signore questo modo strano di farla: accettare che i discorsi dei miei compagni di viaggio mi entrino nel cuore così come sono.
Penso alle parole del Padre in Cammino:

“Dio concede la santa purezza quando la si chiede con umiltà”

e mi chiedo quante volte mi sono dovuto correggere perché portavo, sbagliando, la mia castità come un trofeo, un distintivo.
Incontro lo sguardo della ragazza che mi sta di fronte e sorridiamo ammiccando con un gesto di intendimento sulle cose che stiamo sentendo.
Purezza: una parola meravigliosa, mentre tutti parlano di castità.
Usano eufemismi e parafrasi, cercando di essere delicati, forse anche perché è presente una suora. Preferirei che discutessero dicendo: un prete può scopare o no? Ha il diritto ad avere una moglie, a fare all’amore con lei, ad avere figli?
“No, caro signore, - sta dicendo il “conduttore” - se Dio, ammesso che esista, ci ha creati con la possibilità di procreare, non vedo perché un prete non debba avere dei figli!”.
“E come può occuparsi poi dei suoi parrocchiani se deve pensare a mantenerli, i figli, a educarli ... “ gli risponde la signora che finalmente riesce ad inserirsi.
“Fa come facciamo noi: prima di tutto che lavori come noi! Dopo potrà ... ”.
La discussione degenera e si ingarbuglia ancora di più e non ho più voglia di seguirli.
La ragazza davanti a me si è visibilmente stancata; si alza e, chiedendo permesso, esce nel corridoio.

Mi viene voglia di seguirla perché non ne posso più, poi rinuncio perché mi rendo conto che il vero stimolo è il desiderio di parlare con lei, con una donna.
E allora preferisco restare al mio posto; e così mi accorgo che agisco come quando ero nell'Opus Dei: la purezza delle intenzioni è quella cosa che dirige il cuore.
Non ci sarebbe niente di male se ... ma sono elucubrazioni che d'ora in poi spero di non avere, anche se non ne sono molto convinto.
Ecco il punto su cui mi sono arrovellato negli ultimi mesi: avere una famiglia propria, una donna da amare, dei figli da tirar su, non importa se nella povertà.
Non ho ancora compiuto ventitrè anni ma già mi manca, mi manca il non poter dire un giorno: ho una moglie che amo e che mi ama, sono orgoglioso dei miei figli.
Per anni ho cercato di convincermi che una donazione totale richiede la rinuncia ad una moglie; e sono ancora convinto di ciò, perché limitare l'amore ad un solo essere ti impedisce l'amore ben più grande verso l'umanità, riduce il tempo che puoi dedicare al prossimo con la pienezza di una vocazione.
Tante volte mi sono ripetuto le parole del Fondatore:

"Corazones partidos yo no los quiero; y si le doy el mio lo doy entero".[12]

Per me è stato così: donazione totale per tutto il tempo, ma quando si è affacciato imperioso il desiderio di una famiglia normale, non ho voluto trovare soluzioni di compromesso e ho staccato di netto.
Sono riuscito a rispettare il mio voto di castità dal primo giorno in cui sono entrato a far parte dell'Opus Dei, anche se ho dovuto fare molta fatica ogni giorno e ogni notte.
Forse mi ha aiutato il fatto che sono arrivato vergine al voto, come vergine sono ancora adesso, mentre ascolto il cinquantenne che difende il diritto, la necessità di vivere il sesso: la verginità maschile può far ridere. Quante volte, parlando con miei coetanei ho sostenuto che si può e che non fa ridere per niente.
E' vero, purché la castità sia purezza in tutto e non sia sterile. La castità fine a sé stessa è stupida e diventa solo un tormentone di ogni giorno.

"Senza la carità la purezza è infeconda e le sue acque sterili convertono le anime in un pantano, in una pozza immonda, da cui esalano miasmi di superbia".

Quante volte, rileggendo le parole su Cammino, i primi tempi ho pensato a Giovanna, ai pochissimi baci, molto casti, che ci eravamo dati prima che la lasciassi.
Cosa c'entrava la nostra innocenza di amore con il problema del sesso?
E la cosa che mi era costata di più non era stata la rinuncia al sesso, ma all'amore per Giò, l'unica donna che avevo amato nella mia vita di adolescente.
E avevo avuto carità nel lasciarla per entrare nell'Opus Dei?
E che fatica a Catania, durante un'estate caldissima, studiare Istituzioni di Diritto Romano, immerso in una vasca di acqua gelata, per non pensare al volto e alla bellezza di una collega della facoltà che ogni giorno cercava di agganciarmi, sempre in attesa fuori dalle varie aule di lezione!
E poi a Palermo?

[12] Io non voglio cuori divisi e se dono il mio lo dono tutt'intero

Spesso, proprio verso l’ora di chiusura, piombava in negozio una giovane signora. Non sapeva che ero dell’Opus Dei, mentre io sapevo che suo marito, un noto professionista palermitano, era socio soprannumerario.
E’ una di quelle situazioni strane che si possono creare nell’Opus Dei, quando dei due coniugi uno solo diventa soprannumerario, specialmente se l’altro non condivide le idee del primo.
La signora, piccola, elegante, intelligente e colta si fermava per molto tempo a parlare con me; abbandonava con indifferenza la sua pelliccia di astrakan nero su una delle poltroncine, mettendo in mostra il suo corpo piacente con affettata ostentazione, e si dedicava con puntiglio all’esame delle novità appena pubblicate, dei libri d’arte, perfino della saggistica di filosofia e di politica.
Chiedeva spesso il mio parere e cercava in tutti i modi di avere un contatto fisico con me.
Non ci volle molto per capire le sue intenzioni; già la seconda volta incominciò a darmi del tu, mentre io continuavo a darle del lei, sia per il rispetto dovuto ad una cliente sia per tenere le distanze.
Anche quella sera si stava trattenendo in libreria quando Marisa esclamò a voce alta:
“Oh! Dio! Com’è tardi. Signor Amato, posso chiudere la cassa? Devo fare delle compere e i negozi stanno chiudendo”.
Mentiva spudoratamente; mentre le rispondevo affermativamente, incrociai il suo sguardo: diceva tutta la sua rabbia e la sua gelosia.
Era la prima volta che coglievo negli occhi di Marisa un interessamento protettivo nei miei confronti e ne rimasi lusingato.
Anch’io ero in ritardo, perché dovevo riuscire a fare orazione prima di cena.
La voce della signora mi costrinse a decidere rapidamente:
“Senti, vedo che è tardi e passo dalle parti di casa tua; posso darti un passaggio?”.
Confesso che la cosa mi creò un’improvvisa, istintiva eccitazione; cercai di dissimularla, ma la signora se ne accorse al volo.
Purtroppo accettai il passaggio; non avevamo percorso più di dieci metri in auto e già mi aveva messo la mano su una gamba.
Mi sentivo un verme: io sono per metà siciliano e ho un senso dell’onore nei confronti di una donna che è imperioso. Tuttavia a ventidue anni è duro resistere alle attenzioni di una donna chiaramente insoddisfatta del marito: poteva venirne fuori un’avventura piacevole: dicendole di no avrei fatto la figura del deficiente.
Tuttavia non mi piaceva che fosse una donna a prendere con me l’iniziativa in quel modo.
Ripresi la padronanza di me stesso:
“Mi scusi, signora, le spiace accostare un momento?”.
“Perché?”.
“Vorrei parlarle con calma di me e ... di lei”.
Non so se avesse capito o frainteso: deviò in una laterale di via Maqueda e si fermò.
“Dimmi, caro” mi sussurrò con una voce vellutata, avvicinando in maniera provocante il suo volto al mio , non appena spense il motore.
Nell’intimità dell’abitacolo la potei osservare con maggiore attenzione: era una bella donna, molto desiderabile e ... desiderosa. Aveva occhi neri splendidi e nascondeva bene i suoi quarant’anni in un fisico perfetto che avevo già notato in libreria. L’intensità del suo desiderio era superiore al profumo che emanava,

un profumo che risvegliava tutti i miei sensi sopiti da tempo. Ero fisicamente eccitato e dentro di me c'era una battaglia su tre fronti: dire no a me, dire no a lei, dirglielo con la massima carità.
"Credo che lei stia sbagliando in qualcosa".
"In che senso?".
Non le risposi; le presi una mano nelle mie mani: era calda e vellutata e mi trasmetteva a ondate sensazioni violente.
Gliela baciai e poi, cercando il tono di voce più dolce possibile, le dissi:
"Non desidero offenderla e la ringrazio per le sue attenzioni nei miei confronti, ma non è mia intenzione assecondarla. Mi creda ...".
Ritirò istericamente la sua mano dalle mie riportandola sulla chiave d'accensione e il suo volto si incrudelì all'improvviso; la pelle del suo viso sembrò screpolarsi, come se le fosse caduta all'improvviso una maschera. Ai lati degli occhi le piccole rughe diventarono più profonde e, nella penombra dell'auto, la luce di un lampione le rese il viso bianco e freddo: era di colpo invecchiata.
Mi meravigliai per non aver notato prima di allora con quanti cosmetici riusciva a nascondere la sua vera età.
Aprii la portiera e scesi senza dirle più nulla. Lei partì di scatto, facendo fischiare le gomme sull'asfalto lucido ed evitando di un pelo l'impatto con un veicolo che stava sopraggiungendo.
Scomparve nel traffico caotico del centro di Palermo ed io mi avviai verso casa a piedi; la confusione di via Maqueda, via Ruggero Settimo e viale della Libertà, l'aria tiepida di una primavera precoce, il rosario nella tasca sinistra dei pantaloni, sgranato Ave Maria per Ave Maria, mi calmarono e mi confermarono che non potevo fare di meglio per non offendere quella donna.
Mentre mi imponevo trenta frustate extra nel bagno a casa prima di andare a letto, chiesi al Signore di aiutare quella donna a capire ed accettare il mio comportamento, ma soprattutto a cambiare la sua vita.
Quella notte potei dormire tranquillo ma, al mattino, mi resi conto che una polluzione notturna mi aveva bagnato il pigiama.
Non mi sentivo in colpa, né ritenevo di aver violato il voto di castità, ma mi confessai durante la meditazione del mattino, senza fare il nome della signora; il confessore non me lo chiese e tutto parve finire lì.
Non la rividi più in libreria, ma ebbi occasione di incontrarla a Natale alla tradizionale messa di mezzanotte, a fianco del marito; finse di vedermi per la prima volta: aveva finalmente capito che facevo parte dell'Opus Dei, ma non aveva dimenticato.
Quando il marito mi presentò a lei, mi strinse la mano con un gesto indifferente ma una vibrazione fortissima mi attraversò il braccio: era lei che comunicava qualcosa o ero io che fantasticavo ancora su un'occasione che come uomo potevo dire di aver persa?.

§§§§§

"Lei che è giovane, dica a questi signori se è possibile vivere senza fare del sesso ....!".
Mi ritrovo a pochi centimetri dal naso, attraverso gli occhiali da presbite, i suoi occhi ingigantiti dalle lenti, azzurri e freddi: il cinquantenne, con quelle parole mi riporta al presente, distogliendomi dai ricordi.

Ha approfittato del posto lasciato libero dalla ragazza per sedersi davanti a me; non ha ancora esaurito tutta l’acredine che ha in corpo.
Mi osserva ansioso, in attesa di una mia risposta. Gli occhi, che prima avevo notato dolci, ora invece appaiono crudeli; attraverso quegli occhi penetro nella sua mente:
“Dice a me?” gli chiedo per prendere tempo.
“Sì, non ha sentito i nostri discorsi fino a poco fa?”.
“Qualcosa ...”.
“E ... cosa ne pensa?”.
“Di che?”.
“Del sesso!” quasi mi urla spazientito.
La saliva gli si è mescolata col catarro dopo un colpo di tosse improvviso.
Nel tossire quasi mi sputa in faccia e io mi ritraggo istintivamente, ma per un altro motivo: ho visto dietro i suoi occhi qualcosa: come se qualche spirito malvagio si divertisse a tormentarlo e credo di aver capito che cosa lo agita e lo rende così teso e irato.
“Perché la preoccupa tanto di come la penso io?”.
“Perché ... - ha un momento di incertezza e si capisce che sta chiedendosi se lo sto prendendo in giro - perché lei è giovane e può capire meglio quello che io sostengo”.
“Certo che lo capisco; - vorrei proseguire con discorsi che lo portino lontano, rendendolo ridicolo agli occhi degli altri, ma mancherei di carità; ha bisogno di rasserenarsi, di togliersi di dentro un groppo legato a problemi personali - ma lei è forse un prete?”.
“Io? - mi urla quasi che gli avessi offeso la moglie - Io? Io me li mangerei tutti, preti e frati e ... “(ma rinuncia ad aggiungere probabilmente “suore”, ricordandosi che c’è ne una nello scompartimento).
“Perché?” gli chiedo con la massima calma; gli altri viaggiatori si sono fatti più attenti, anche la ragazza che avrebbe voluto tornare al suo posto e si è fermata sulla porta ad ascoltare.
“Ma non ha sentito quello che ho detto fino a poco fa?”.
Al mio diniego col capo si dà una potente manata sulla fronte:
“Dio! che gioventù! ma ce lo avete il sangue nelle vene, voi?”.
“Certo che ce lo abbiamo; ma non ne facciamo una tragedia; lei prima dice che si mangerebbe i preti (e, forse, rischierebbe di morire avvelenato); poi invoca Dio come se volesse il suo aiuto ... “.
“Io ho invocato Dio? E quando?”.
“Poco fa, quando ha detto: “Dio, che gioventù”; lei crede a Dio?”.
E’ stato preso in fallo e boccheggia, ma si riprende subito:
“Ma ... è solo un modo di dire; piuttosto risponda alla mia domanda: perché i preti non possono sposarsi?”.
Vorrei rispondergli con una battuta che ho sentito tempo fa (almeno non hanno una suocera tra i piedi), oppure facendogli una bella chiacchierata sul valore della purezza.
Ma credo di non sbagliare, chiedendogli:
“Lei ha qualche parente sacerdote? E’ forse ...”.
Mi fermo di colpo, perché mentre gli parlo e lo guardo fisso negli occhi, mi accorgo che scompare da essi la cattiveria e appare un velo di tristezza; non riesce più a dissimulare il vero motivo della rabbia che ha in corpo.
Nello scompartimento si è fatto silenzio e gli altri presenti attendono la sua risposta.

Si toglie gli occhiali con la destra e con l'altra mano si strofina gli occhi a palpebre chiuse; intanto si lascia andare contro lo schienale con una respirazione divenuta affannata e sembra che cerchi di cacciare un fantasma dalla sua mente; lo sento, quasi mi sembra di vederne l'immagine:
"Come ha fatto a capirlo?" sussurra le parole lentamente, a voce bassa, vergognandosi di doverlo ammettere.
"Suo figlio?".
"Sì, Dio Cristo!". L'invocazione sembra una bestemmia, ma è uno sfogo umano e mi viene istintivo di dire una giaculatoria per lui: Gesù, aiutalo, ha bisogno di te.
"E' da molto che ..." ma non posso proseguire, perché si alza lentamente e quasi rotolando addosso agli altri passeggeri, esce in corridoio.
L'aria dello scompartimento si è fatta pesante e io sto rivedendo il volto di mio padre il giorno in cui gli comunicai ufficialmente che ero entrato nell'Opus Dei: sgomento, paura, soprattutto paura di aver perso un figlio.

§§§§§

E' già difficile far accettare ai propri genitori la scelta di entrare in seminario o in un ordine religioso; nel caso di un istituto secolare è ancora più dura.
E ripenso a quello che avevo detto a mio padre quel giorno, mentre nel corridoio del treno sto parlando con Carlo: ora conosco il suo nome, so che ha cinquantadue anni e una piccola impresa nella quale avrebbe voluto inserire suo figlio, dopo il diploma da ragioniere.
"E invece un bel giorno mi dice: papà io mi faccio prete. Lui, dopo tutti i sacrifici che ho fatto, il mio unico figlio ... !".
Ecco, ci siamo: - sto pensando - figlio unico che si fa prete vuol dire non avere nipoti, non vedere la sua azienda proseguire un giorno con la nuova generazione; sapere che dopo la propria morte tutto si scioglierà come neve al sole: aver lavorato tutta la vita sperando in un futuro su questa terra dopo la morte e invece ...
"E' già stato ordinato sacerdote?".
"Sì, oggi. Torno da Roma, dove proprio questa mattina ha detto la prima messa; nemmeno nel suo paese ... ha detto la prima messa, quel sacr....".
"Adesso deve pensare al fatto che lui ha realizzato quello che voleva e che quindi sarà felice. Lei non vuole la felicità di suo figlio?".
Gli offro una sigaretta:
"Certo che la voglio" esclama dopo aver fatto una lunga tirata e aver riempito di fumo l'aria che lo circonda.
Siamo fermi a Firenze e io guardo l'orologio: quante ore dovranno ancora passare prima che io possa liberarmi del mio problema?
"Ma non avrei mai immaginato che avrebbe scelto ... mi dica: lei ce la farebbe a rimanere lontano dalle donne per tutta la vita? Si rende conto che mio figlio dovrà ... e se dovesse cascarci ... lei pensi allo scandalo ... alla figura che ....".
"Carlo, vedrà che con l'aiuto di Dio ce la farà".
"Ma cosa ne sa lei che è giovane; io sì, posso dire con l'esperienza di tanti anni: non si può stare senza sesso per tanto tempo!".
"Ne è proprio sicuro?" Gli chiedo, e vorrei dirgli che io sono ancora vergine, che il desiderio di un semplice, umile, egoistico, meraviglioso amore umano mi ha fatto decidere ... ma che sono riuscito fino ad oggi a vivere la purezza che mi ero imposto e non ho nulla da rimproverare alla mia coscienza.

Ma dovrei anche dirgli che io ho rinunciato là dove suo figlio ha iniziato. Non riuscirei mai a fargli capire quanto è duro non innamorarsi, non desiderare la carezza di una mano femminile nei momenti più tristi. Anche suo figlio proverà le pene della tentazione e dovrà lottare a lungo.
Carlo non capirebbe che è molto più duro lottare contro l'idealizzazione dell'amore umano che contro il desiderio fisico.
Vorrebbe rispondere alla mia domanda, ma il treno è entrato nella lunga galleria che ci porta verso Bologna e il rumore in corridoio è infernale e non riusciamo a sentirci.

§§§

Mi ha dato una stretta di mano che quasi mi frantuma le dita e si è allontanato nel corridoio. Avrei voluto fargli notare che ha ormai accettato suo figlio prete, perché già teme che potrebbe un giorno gettare la tonaca alle ortiche per una donna o solo per un capriccio di un momento. Forse lo pensa in funzione dell'amore che gli porta, forse temendo quello che direbbero gli altri ...
Il confronto è spontaneo: anche mio padre penserà alle stesse cose, quando gli darò la notizia? Anche lui dovrà spiegare a colleghi ed amici il mio cambiamento (perché in questi cinque anni avrà dovuto spiegare loro che cosa ha fatto suo figlio, il primogenito, il prediletto ...).
E mia madre riuscirà a capire, ad accettare? Lei ha sempre dovuto subire le decisioni di mio padre e tenersi di dentro, come una "mater silentiosa" le sue opinioni, i suoi dubbi e i suoi pensieri. Tra i due non c'è mai stata quella coesione che aiuta due genitori ad affrontare meglio i problemi dei figli.
La debole luce del corridoio mi aiuta a pregare. Sto chiedendo a Dio di dirmi ancora se ho preso la decisione giusta; ho provocato tanto dolore in tante persone quando sono entrato nell'Opus Dei ed ora devo rivoltare tutto daccapo; ora che la decisione si sta realizzando in un atto preciso, la mia volontà vacilla, ossessionato come sono da tutti i dubbi possibili.

CAPITOLO 5

(Durante il viaggio in treno - I ricordi)

In fondo il voto di obbedienza mi aveva liberato dal mio io egoistico, dalla responsabilità di decidere del mio futuro; perfino la scelta della facoltà universitaria non era stata mia.
Era stato deciso tutto in una chiacchierata a Milano, nel giardino di via Alberto da Giussano con don Francesco nel luglio del 1957, dopo la maturità.
Mio padre voleva vedermi magistrato, io volevo fare medicina e specializzarmi in neurochirurgia: quante volte avevo sognato di riuscire ad andare a Stoccolma dopo la specializzazione per diventare allievo di Olivecrona! Ma sapevo che, per motivi economici, era un sogno difficile, se non impossibile, da realizzare.
E accettai il "consiglio" di don Francesco come atto di obbedienza e per dare almeno in quell'occasione un significato pieno al mio voto di povertà: pensavo che sarebbe stato un vero atto d'amore rinunciare alla facoltà di medicina che sarebbe stata costosa sia per la mia famiglia sia per l'Opera.
Forse interpretavo male le cose, ma avevo solo diciannove anni e mi sembrava eroico avere certi slanci di generosità istintiva. Non mi interessava attraverso

quale professione avrei santificato la mia vita. Quello che contava era vivere la mia vita nell'Opus Dei come i miei superiori desideravano.
Avevo commesso un grosso errore: quello di anteporre la vocazione che credevo vera in me ad una carriera professionale in un campo piuttosto che in un altro. Invece avrei dovuto insistere nella scelta della facoltà di medicina pur vivendo una sacrosanta vocazione. Ma di ciò ne fui pienamente cosciente molti anni dopo.
Don Francesco, uno dei primi italiani ad entrare nell'Opera, già avvocato prima di divenire prete, mi "indicò" con molta chiarezza la facoltà di giurisprudenza e mi fece un discorso che allora avrei dovuto analizzare con maggiore obbiettività ed egoismo: mi fece capire che, provenendo da una famiglia povera, non avrei potuto contribuire al mio mantenimento in una casa dell'Opera se non scegliendo una facoltà che mi desse la possibilità eventualmente anche di lavorare durante gli studi, per mantenermi.
Ero talmente innamorato della mia vocazione in quel momento che considerai giusto quello che mi veniva consigliato e offerto quasi come un dono.
Per aiutarmi e per non "offendere" la mia famiglia si sarebbe trovato un compromesso: mi sarebbe stata offerta una borsa di studio in una residenza della RUI (che poi era una delle case dell'Opera, allargata a residenza per universitari a pagamento). In questo modo avrei potuto sollevare i miei dal problema di mantenermi agli studi e, con la scusa della borsa di studio, che prevedeva una limitata disponibilità di posti liberi presso residenze di altre città, avrei potuto andare a vivere in una "casa" dell'Opera, per esempio a Bologna o a Catania, riuscendo così a realizzare meglio la mia vocazione. Senza contare che, data la mia umiltà e coscienziosità, una volta avviati bene gli studi, avrei potuto anche lavorare e contribuire al mio mantenimento.
Rivedo mio padre aprire la lettera che gli era stata spedita regolarmente per posta, su carta intestata della RUI, con la quale gli veniva comunicato che suo figlio aveva vinto una borsa di studio che gli dava il diritto di essere ospite presso una delle sedi della Fondazione RUI.
Mio padre in quel momento (e anche prima) avrebbe potuto opporsi e rivendicare il fatto che ero minorenne, che ero stato plagiato, che ... tutti ragionamenti solo teorici, perché io ero più che fermo nella mia decisione.
Non ho mai saputo se mio padre non fece nulla per non darmi un dispiacere, sapendo che ero molto determinato, o piuttosto perché aveva paura dell'Opera.
I primi tempi aveva insistito molto su quello che si diceva in giro e sui giornali: l'Opus Dei è in realtà una setta, una forma di massoneria bianca, perfino i gesuiti la osteggiavano in Spagna e in Vaticano.
Ma io, che conoscevo come veramente si viveva la nostra vocazione, sorridevo, come gli altri appartenenti, delle cose che si dicevano sui giornali e soffrivo come gli altri delle accuse ingiuste che venivano lanciate contro l'Opus Dei.
E mi diedi da fare per convincere mio padre; la notizia della borsa di studio lo fece capitolare definitivamente, anche perché io, pur uscendo dal liceo con la media del sette, mi ero beccato un otto in condotta proprio al terzo trimestre: non avrei potuto più ottenere per l'università, la borsa di studio della Provincia di Milano, che avevo avuto per tre anni al liceo, perché era necessario avere, oltre alla media del sette, anche un minimo di nove in condotta!
La causa indiretta del voto in condotta era stata la Ceva: informata da mio padre, un giorno mi volle a casa sua, dove mi parlò a lungo; io la ammiravo molto e capivo le sue argomentazioni: lei, laica, atea convinta, mi aveva insegnato a vivere, a maturare prima degli altri e a decidere con la mia testa ma, soprattutto,

aveva sviluppato in me l'importanza che ha la libertà nella vita di un uomo e in quel colloquio ce la mise tutta per farmi cambiare idea: le stesse armi che mi aveva insegnato ad usare mi aiutarono a continuare per la strada che avevo intrapreso.
E fu proprio lei ad aiutarmi involontariamente, contribuendo a farmi perdere la borsa di studio della Provincia: uno degli ultimi giorni di scuola, nel corridoio dove lei continuava ad insegnare alle classi del ginnasio, intonai con la bocca (riuscivo a imitare piuttosto bene la cornetta) "Ciliege rosa", come la eseguiva Perez Prado.
Uscì nel corridoio come una furia, mi fulminò con gli occhi e tacqui; gli altri che erano con me sparirono vigliaccamente nei corridoi laterali, lasciandomi solo, colto in flagrante.
Ma a lei interessavo solo io. Lei era allora anche vicepreside e mi disse:
"Ci vediamo dopo in presidenza!".
Rimasi congelato perché mi resi conto che in quel momento avevo compromesso la possibilità di borse di studio per l'università.
Sospeso per un giorno, dovetti informare mio padre che, dopo avermi levato la pelle dalle ossa, si precipitò dal preside, il famigerato Lennovarich, ma non ci fu nulla da fare: otto in condotta.
Così, persa la borsa di studio della Provincia, l'offerta della RUI si presentava come la manna per mio padre: non avrebbe dovuto spendere niente per vitto e alloggio; le tasse universitarie non le avrei pagate, se avessi riportato le solite medie prescritte negli esami di ogni anno all'università.
Solo oggi mi rendo conto che l'operazione borsa di studio della RUI era stata una scappatoia piuttosto dubbia sul piano etico nei confronti di mio padre e, forse, anche miei.

§§§§§

(Treno, 13.5.61 poco prima di Bologna - Catania 1957)

Sto ancora rivivendo tutto quello che era successo allora, quando il treno esce finalmente dalla galleria e la notte si è sostituita al buio artificiale.
Sono rimasto nel corridoio a pregare: siamo quasi a Bologna.
Il treno è ora in discesa e, mentre recito il rosario, sgranando la corona che ho in tasca, ritorno al mio primo viaggio verso Catania il 21 ottobre 1957, la prima volta che andavo a vivere definitivamente in una casa dell'Opera, la prima volta che uscivo in maniera definitiva da casa dei miei.
Nello stesso momento in cui la carrozze del treno vennero caricate sul traghetto per Messina, provai un brivido di ebbrezza: nasceva finalmente la mia libertà nella vocazione nell'Opus Dei: non più legami con la famiglia di origine, non più salti mortali per riuscire, nello stesso tempo, a vivere a Milano la mia vocazione e soddisfare le esigenze dei miei familiari.
Non era la prima volta che scendevo in Sicilia: c'ero stato già nel 1952 e nel 1955, ma per andare ad Agrigento a trovare le sorelle di mio padre e per fare una specie di vacanza.
Questa volta era tutto diverso: ora mi aspettava solo una vita attiva di studente e una vita intensa di preghiera e di apostolato.
La carrozza era quasi vuota e il treno correva in mezzo alle rocce che si alternavano con le corte gallerie, in direzione di Taormina.
Chi, arrivando da Milano, raggiunge la Sicilia alla fine di ottobre e trova una giornata calda come quel giorno subisce uno shock meraviglioso.

Avevo lasciato Milano il pomeriggio precedente con la “Freccia del Sud”, ovviamente in seconda classe, e avevo salutato volentieri in un addio senza molti rimorsi il pallido sole, un cerchio bianco come la luna piena, che cercava di aprirsi un varco nella foschia brumosa e fredda che pesava su Milano. Il buio era giunto presto ed il viaggio era durato una lunga notte.
Non riuscivo ad addormentarmi, sbattuto su e giù dalle oscillazioni del treno, ma soprattutto perché ripensavo a come in così poco tempo si era radicalmente cambiata la mia vita.
Dal 3 gennaio 1956 erano trascorsi meno di due anni di vita nell’Opus Dei, poco tempo, ma intenso di attività e di sviluppi; avevo completato il liceo, perso la borsa di studio della provincia, “vinto” quella della RUI, lasciato Giovanna che aveva abbandonato gli studi nella primavera del 1956, avevo pronunciato i miei primi voti annuali da meno di otto mesi.
Avevo dovuto lottare a lungo con i miei genitori per conquistarmi uno spazio mio, una mia indipendenza.
Giorno dopo giorno avevo imparato a conoscere sempre più l’Opera, aiutato da Franco all’inizio e poi dalla direzione spirituale di don Luigi e di Pedro, il direttore della casa di Milano.
Avevo perfino imparato ad andare in moto: Guido C. si era offerto di insegnarmi (veramente avevo insistito molto io) e, un giorno che aveva appena smesso di nevicare, mi aveva portato in piazza Po, dove imparai a destreggiarmi con una vecchia Vespa direttamente sull’asfalto viscido e anche, in alcuni punti, ghiacciato.
Qualche volta Franco mi prestava la sua Lambretta perché mi si era ristretta la giornata: dalla sveglia fino alle otto e trenta dovevo lavarmi, vestirmi, attraversare Milano per arrivare in tempo per la meditazione, la messa, la colazione e poi raggiungere il liceo.
Spesso sul viale Certosa, ancora deserto, lanciavo la Lambretta al massimo della velocità: era una sensazione meravigliosa, svegliarsi al freddo che pungeva la faccia, ma quando entravo in oratorio e mi sedevo per pregare, il sangue reagiva a tal punto che mi sembrava di scoppiare dal caldo.
Un giorno don Luigi mi fece notare che sbagliavo nell’agire così: non dovevo mettere in pericolo la mia vita, correndo come un pazzo e decisi di tornare al mio tram di sempre: ciò significò alzarmi prima e fare meditazione lungo il viaggio.

§§§§§

Non era difficile a quell’ora del mattino, ma mi piaceva di più pregare in oratorio con i miei fratelli, gustando il valore della preghiera assieme, anche se fatta di grandi silenzi.
La vita di apostolato era diventata sempre più intensa: molti dei miei compagni di scuola venivano al pomeriggio a studiare in via Alberto da Giussano.
Avevo organizzato una serie di serate di ascolto di musica sinfonica, incominciando dalle sinfonie di Beethoven, con la lettura di autori molto qualificati prima dell’audizione.
In questo modo si era formato un bel gruppo di studenti del mio liceo; il discorso si era anche dilatato a studenti di altri licei e le iniziative si erano moltiplicate.
Ogni settimana si dedicava un’oretta ad una riunione di conversazione su argomenti religiosi applicati nel concreto: studio, vita spirituale, amore per il pros-

simo e mi aiutava molto Cammino, il libro in cui il Padre era riuscito a compendiare non solo lo spirito dell'Opera, ma anche quello di un normale cristiano.
Per un certo periodo curai molto il rapporto con Armando, mio compagno di classe fin dalle medie.
Si faceva chiamare Lollo: sembrava abbastanza aperto verso l'Opera, ma verso la fine della terza liceo, quando lo studio si era intensificato per gli esami di maturità, lo persi quasi di vista: aveva anche incominciato a flirtare con la 'Lolla', che era in un'altra sezione; mi aveva chiaramente detto che non vedeva di buon grado l'ipotesi di doverla lasciare.
Il mio modo di studiare era cambiato e vivevo di 'rendita' per mesi: studiavo a blocchi interi e in modo più sintetico e positivo.
Questo metodo mi permetteva di avere maggior visione d'insieme, specie in storia, filosofia e nelle varie letterature: italiana, latina e greca.
E così avevo più tempo libero per realizzare la mie attività di proselitismo.
Durante la seconda liceo ero riuscito a far piangere la "Bola", soprannome della nostra vecchia e stramiope professoressa di scienze che, nella sua beata sclerotizzazione, si era fermata quanto ad aggiornamenti, ai suoi studi universitari di quarant''anni prima.
Aveva lanciato una proposta: chi voleva migliorare il proprio voto, poteva preparare un elaborato da illustrare in classe ai compagni.
Dopo Fausto, che aveva preparato una dissertazione sul petrolio e sui suoi derivati, aiutato dal padre che faceva il petroliere, arrivai con la mia tesi: "Il finalismo nei fenomeni biologici". Avevo selezionato in biblioteca molti testi, ma mi avevano aiutato soprattutto Vittorio Marcozzi, un gesuita autore di opere scientifiche e Sofia Vanni Rovighi, professoressa alla Cattolica.
Quella mattina per quasi un'ora i miei compagni rimasero ad ascoltare a bocca aperta e la "Bola", che mi aveva ceduto il suo posto in cattedra e si era seduta nel mio banco ad ascoltare la mia dissertazione con gli altri, man mano che esponevo le mie idee, venne assalita da violente emozioni.
Alla fine, tra gli applausi di tutti, la Bola venne alla cattedra e mi abbracciò, commossa fino alle lacrime, decretando un dieci: un voto impensabile per quei tempi.
Quest'episodio mi aiutò molto ad aumentare la mia credibilità con mio padre e tra i miei compagni.
Ad essere sincero fece molto bene soprattutto a me, perché, dopo aver parlato per la prima volta in pubblico così a lungo, la mia timidezza interiore scomparve del tutto.
L'anno successivo affrontai una tesi con il nuovo professore di filosofia (il Vasa ci aveva abbandonato per altri lidi): un commento al libro di Benedetto Croce intitolato "Ciò ch'è vivo e ciò ch'è morto della filosofia di Hegel".
Parlandone con don Luigi scoprii che dovevo chiedere l'autorizzazione al fondatore, perché Benedetto Croce era un autore all'indice. Era giusto rispettare il voto di obbedienza e mi fu concesso il permesso, ma rimasi meravigliato della ristrettezza di idee in questo campo: il sapere umano è un bene di tutti, anche se bisogna avere una certa capacità di giudizio e una certa maturità per leggere alcuni autori.
Nelle due estati del '56 e del '57 avevo passato i mesi di agosto ad Urio per gli esercizi spirituali: vita completa, ventiquattro ore su ventiquattro, tra le "mura" dell'Opera. Alternavamo la preghiera allo studio delle materie specifiche per la preparazione al sacerdozio e allo sport: si poteva nuotare nel lago e si faceva molto canottaggio. Alla fine del corso c'erano anche gli esami interni, piuttosto

severi e mi dovetti digerire di nuovo l'ileomorfismo e le altre cose noiose di Aristotele e di S. Tommaso.
Venivano al corso fratelli da tutta l'Italia e anche dalla Spagna; ebbi modo di conoscere don Juan, uno strano prete che avrei poi ritrovato a Catania: di carattere impetuoso e robusto, parlava un italiano un po' stentato, ma molto incisivo nel modo di esprimere i concetti e senza compromessi.
Era bello, a metà corso, organizzare una grande festa, con caccia al tesoro, gare di poesia e di canto, invenzioni pazze, come quella che fece un ragazzo di Palermo: una specie di flipper con contatti elettrici e chimici che permettevano di passare alla fase successiva della caccia al tesoro: funzionò a lungo, fino a quando non prese fuoco e dovemmo intervenire d'urgenza con gli estintori.

§§§§§

(sempre in treno in viaggio verso Catania - RICORDO DI MANZANO E LIGNANO)

Mentre fumo nel corridoio del treno che mi porta a Catania, i ricordi dei primi due anni di vita nell'Opera a Milano si accavallano disordinatamente nella mia mente, specie quelli che mi hanno rafforzato nella mia vocazione.
Vorrei rientrare nello scompartimento per dormire un po', ma ho rinunciato per il tanfo di corpi sudati e di odori notturni che mi assale: le cuccette non sono comode per questi viaggi al sud, e in seconda classe puoi apprezzare quanto la gente non si lavi.
Il ritmo del treno nella notte mi piace perché scandisce i pensieri e mi aiuta a metterli in ordine.
Ogni tanto si scorgono lontane luci di case disperse nella campagna e sembra che il treno non vada a forte velocità ma, quando passa per stazioni minori in cui non è prevista la fermata, mi accorgo del contrario: il cambio del ritmo delle ruote sui binari, che si sdoppiano allargandosi per un attimo e rimettendosi paralleli, mi preavvisa che c'è in arrivo una stazione.
Il treno sferraglia sugli scambi e le prime luci lungo la strada ferrata illuminano dapprima il vecchio deposito dell'acqua, ormai inutile, e il cartello col nome della stazione, che riesco a leggere a malapena mentre mi sfreccia via.
Il treno transita rallentando di poco la sua velocità sotto le pensiline: riesco a scorgere il capostazione che, uscito dal suo ufficio, si ferma ad osservarne il passaggio.
A volte accanto a lui qualche raro abitante notturno delle stazioni si ferma a guardare.
Il passaggio notturno del treno senza fermata sembra un evento improvviso, e nello stesso tempo, atteso, da esseri che sento presenti ma non vedo, che ridà per un attimo la vita alla stazione.
Quando siamo oltre, ripiombando nel buio della campagna, immagino che quel piccolo nucleo di vita torni dormiente nel silenzio della notte che si rimpossessa di tutto con le sue ore lunghe e noiose.
Questo passare veloci per una stazione è anche per me un risveglio, mentre i ricordi vanno a quest'ultima estate: prima di andare al corso a Urio, conoscendo la tensione che i miei genitori hanno in vista del mio prossimo trasferimento a

Catania, i miei superiori mi hanno autorizzato ad andare in luglio in vacanza con loro.
Sono partito prima, da solo, ospite a Manzano da mia cugina: loro mi raggiungeranno dopo per andare tutti a Lignano Sabbiadoro.

§§§§§

Giovanni C., un ragazzo di circa quindici anni: lo conosco una mattina, dopo la messa nella vecchia chiesa del paese.
Parliamo dei ricordi che Manzano risveglia in me, quando a nove anni con gli altri bambini del paese giravo a piedi scalzi; loro erano abituati, io no, ma mi piaceva perché mi dava una senso di libertà e un gran piacere il contatto della pianta dei piedi con i sassi, anche se a volte mi ferivo.
Andavamo al pomeriggio a fare il bagno nel Natisone; avevamo una scorciatoia: il muro esterno del cimitero, al di là del quale c'era uno strapiombo irto di rovi e di piante di acacie che cadeva direttamente nel fiume.
Correvamo sul bordo stretto del muro di cinta per una trentina di metri, volgendo le spalle alle tombe sotto di noi: rischiavamo di perdere l'equilibrio e di morire, ma la nostra paura era solo per i morti che erano sepolti dietro di noi, non di certo per il pericolo di cadere nello strapiombo.

§§§

Abbiamo attraversato il paese in bici e siamo scesi sulla riva del Natisone dalla parte opposta al cimitero.
"Sei sicuro di quello che mi hai detto prima, quando siamo usciti di chiesa?" gli chiedo, mentre ci si siede sulla parte asciutta del greto, le biciclette appoggiate a un salice.
Davanti a noi, a pochi metri, l'acqua scorre limpida e fredda e, poco oltre, rumoreggia, gettandosi da una diga artificiale che spezza il corso del fiume solo fino a metà: con gli anni una parte della diga ha ceduto e, dove il cemento non è più d'ostacolo, la corrente diventa violenta e turbinosa, aggirando il muro di cemento con una velocità impressionante.
Lì da ragazzo ho imparato a nuotare, facendo con gli amici a gara a chi resisteva di più sott'acqua nel fare una specie di toboga subacqueo, infilandoci a forza nel vortice che si forma a monte.
"Non lo so; - mi risponde Giovanni, mentre prova a far rimbalzare più volte i sassi tondi e piatti sulla superficie dell'acqua - non lo so proprio. Vorrei, ma penso a mia madre che resterebbe sola".
Giovanni mi ha raccontato che è rimasto orfano quando aveva otto anni e che vorrebbe entrare in seminario, ma teme di dispiacere a sua madre.
"Hai provato a parlargliene?".
"Una volta sola, un anno fa; ma lei mi vuole vedere ragioniere come mio padre. Io invece ... odio tutto quello che sono i numeri, la contabilità".
"Che cosa vorresti studiare?".
"Mi piacerebbe diventare professore di lettere, ma non potrei fare il liceo: quella è scuola solo per i signori. Dovrei andare in collegio a Udine e mia mamma ... "
"Non può mantenerti?".
"Proprio".
"Non capisco che cosa c'entra tutto questo con il tuo desiderio di entrare in seminario".

"E' l'unico modo per poter fare il liceo senza pesare su mia madre".
"Allora la tua, forse, non è vocazione" mentre gli parlo e mi chiedo quale titolo ho per dirgli una cosa del genere con tanta sicurezza, penso a quanto lavoro di aiuto economico e di apostolato si potrebbe fare nelle campagne con ragazzi come Giovanni: ha un animo puro, estremamente sensibile, senza alcuna delle deviazioni tipiche dei ragazzi di città.
Il sole è già alto e sulla sponda opposta, quella che sta sotto il cimitero, i primi raggi, filtrando attraverso le intricate fronde delle acacie spinose, si tuffano nell'acqua del fiume, formando riverberi di luce che ci ingannano: sembrano tanti piccoli pesci d'argento che saltano fuori dalla corrente; lì il Natisone è più profondo e la sua trasparenza verde riflette le immagini degli alberi che lo costeggiano.
E' un posto di pace; il ponte che scavalca il fiume più a valle, unico passaggio per tutto il traffico verso Cividale è lontano e non si sente altro rumore che quello della corrente. Ogni tanto qualche merlo schizza fuori dalle acacie, schioccando il suo verso, spaventato forse dalla nostra presenza, forse da qualche gatto in caccia.
E' un momento magico di pace e il nostro silenzio ci aiuta a pensare.
"A meno che ..." ma mi fermo: non voglio creargli illusioni o condizionare le sue decisioni: è turbato.
"A meno che?" sembra attendere la soluzione dei suoi problemi dall'esterno e questo non è bene.
"A meno che tu ... scusa la domanda, ma siamo amici e dobbiamo essere sinceri tra noi: ce l'hai una ragazza?".
Diventa rosso e sorride; sembra avere meno della sua età. D'altronde è un ragazzo vissuto sempre in un piccolo paese, in campagna, sotto l'ala protettrice di sua madre e all'ombra del campanile del suo oratorio.
"Veramente c'è una ragazza ... che mi piace, ma ...".
"Ma?".
"Non gliel'ho mai detto ... mi vergogno".
"Almeno le hai parlato qualche volta?".
"Eccome! Abbiamo fatto le elementari e le medie assieme, nella stessa classe ..." e continua a parlarmi di lei, infervorato.
Ma la mia mente corre all'improvviso ad un volto lontano, quello di Giò: anch'io ho avuto un amore di scuola ...
"... Solo che non ho mai avuto il coraggio di dirle che mi piace" finisce Giovanni.
Andiamo avanti a parlare e gli spiego che ormai ha un'età in cui deve saper decidere da solo, deve trovare il coraggio di agire quando è necessario, senza tentennamenti.
Rimane pensieroso per un po' e gli chiedo se di queste cose ha parlato col suo parroco.
"No: non capirebbe". mi racconta che il "plevan[13]" è vecchio e ha più di novant'anni. Anche se dice ancora messa, è come se fosse sempre assente.
Lo conosco; da ragazzo andavo a confessarmi da lui quando ero in vacanza a Manzano. Peccato: era un buon prete, ma ora non può più aiutare i suoi parrocchiani, rischia di mandarli alla deriva.
"Non c'è un altro sacerdote in parrocchia?".
"Lo stiamo aspettando: è un ragazzo di Manzano che dirà messa per la prima volta fra due mesi e il 'plevan' ha assicurato nella predica di domenica scorsa che il vescovo lo manderà da noi".

[13] In friulano è il parroco, il "pievano" o titolare della pieve.

“Tu hai bisogno di una direzione spirituale” gli dico.
“Non potresti farmela tu?” mi chiede candidamente.
“Io?” e mentre glielo chiedo meravigliato, provo dentro di me sentimenti contrastanti: desiderio di aiutarlo, paura di sbagliare, una punta di orgoglio.
“Io posso aiutarti solo per pochi giorni, ma penso che la cosa migliore per te è trovare un sacerdote che ti aiuti e che tu ti faccia un programma giornaliero; se vuoi lo mettiamo giù insieme”.
“Certo!” mi risponde entusiasta. E concordo con lui quello che deve fare; gli raccomando soprattutto la meditazione al mattino e alla sera e il rosario durante il giorno.
“Anzi: che ne diresti se recitassimo il rosario insieme, adesso?”.
“Qui?”.
“Perché no? Siamo immersi nella natura e il cielo è sopra di noi: quale migliore chiesa, quale migliore posto per parlare con la Madonna? Lo recitiamo con questa intenzione: che ti aiuti a fare chiarezza dentro di te”.
E, mentre mi risponde all’Ave Maria, chiedo a Gesù di proteggere quest’anima pura.
Ci rivediamo nei giorni successivi a messa e, dopo aver fatto meditazione in chiesa si va per prati parlando di lui e, a volte, di me.
Sono innamorato delle colline di Manzano e le nostre passeggiate finiscono sempre al Natisone, dove terminiamo le nostre chiacchierate con il rosario.
Mia cugina, il paese è piccolo e le notizie volano, storta un po’ il naso: ha quasi vent’anni ed è una bella ragazza ma, come in tutti i paesini che vivono una loro vita ristretta, si nutre delle sciocchezze giornaliere che la comunità può offrire: ha di dentro troppa malignità e mi fa pesanti allusioni circa il mio strano rapporto di amicizia con Giovanni: non sa della mia vocazione.
A questo punto mi vedo costretto a spiegarle la mia vita, pur senza entrare in troppi particolari.
Quella stessa sera, c’è una sagra in paese e si balla all’aperto, mi propone di andare a ballare, forse per mettermi alla prova.
Accetto la sfida e ballo con lei, ma non sono un buon ballerino: non ho mai imparato.
Finiamo la serata seduti sui gradini fuori di casa e, nel buio, mi parla di sé e del suo ragazzo: mi sembra di essere diventato il confessore del paese, ma l’aiuto volentieri.
Mi parla con tanta confidenza delle sue speranze, dell’amore che ha per il suo ragazzo (non lo chiama ancora fidanzato, ma segretamente lo è), della paura di lasciarsi andare con lui, del desiderio di avere presto una famiglia propria; e io la ascolto in silenzio.
E’ tardi quando, da una finestra del primo piano mia zia (sua madre) si affaccia e, con la sua voce sgraziata ci sgrida in dialetto fiumano (è vissuta per quasi tutta la vita a Fiume):
“Gavé finì de ciacolar? Sè ora de dormir e mi go sonno”.
“Vegno, vegno![14]” le risponde mia cugina e poi mi dice sottovoce:
“Soffre di insonnia da quando siamo scappati da Fiume sotto i bombardamenti e ogni minimo rumore la sveglia: di notte si alza e gira per casa, fumando quelle schifose sigarette puzzolenti ...”.
“Ha preso il vizio della nonna” le rispondo mentre rientriamo . Prima di entrare mi dà la buonanotte con un bacio innocente su una guancia. Resto imbarazzato

[14] “Avete finito di chiacchierare? E’ ora di dormire”. “Vengo, vengo!”

per quel gesto spontaneo e mi sembra di aver ricevuto il più bel grazie che potevo ricevere.
Il giorno dopo arrivano i miei genitori con Concetta (Gianfranco è in colonia in Austria) e, dopo una sosta a Manzano, ci trasferiamo a Lignano Sabbiadoro.
Resto con loro una settimana: ogni mattina alle sette vado in spiaggia per preparare la fossa nella sabbia calda per mia madre che soffre di reumatismi e fa le sabbiature e poi vado a messa in una piccola chiesetta, dove officia un prete tedesco in vacanza.
E' bello poter fare in un luogo di villeggiatura le stesse cose che facevo a Milano: orazione del mattino sulla spiaggia, la messa, la lettura del vangelo e tutto il resto.
E contemporaneamente, stando loro vicino, do ai miei il piacere di una vita di famiglia: si fa il bagno assieme, si mangiano grandi pastasciutte e alla sera si esce per la passeggiata e l'immancabile gelato.
Sapevo che, proprio in quei giorni era visibile una cometa molto brillante e una sera accompagno la mia sorellina lungo il sentiero che costeggia la darsena interna, quella che si apre verso nord nella laguna di Marano.
Conosco bene la strada e la posso fare di notte a occhi chiusi, perché di giorno ci vado da solo a vedere le tipiche capanne dei vecchi pescatori della laguna; così posso fare meditazione o recitare il rosario.
Mia sorella ha quattro anni e non ha mai visto una cometa; le spiego come è fatta e che cosa rappresenti nel sistema solare, ma forse non ha capito del tutto.
Quando però, alla fine della darsena, bassa sull'orizzonte verso nord-ovest gliela indico e la vede, rimane colpita dall'immagine suggestiva.
Anche per me è la prima volta: sento che risveglia in me timori e ricordi ancestrali, come in tutti gli uomini.
Siamo fermi, in piedi, in silenzio e Concetta si tiene stretta a me con la sua manina, paurosa del buio che ci circonda.
All'improvviso una grossa stella cadente solca il cielo, lasciando una lunga, muta scia dietro di sé, prima di esplodere, proprio in direzione della cometa, in una grande palla verde.
Concetta si spaventa al punto da mettersi a piangere e devo faticare molto, lungo la via del ritorno, per calmarla.

§§§§§§

Nei mesi successivi Giovanni mi ha scritto spesso e dalle sue lettere ho capito che sta irrobustendo la sua personalità.
E' riuscito finalmente a chiarirsi con sua madre, grazie anche al nuovo sacerdote che è arrivato in parrocchia: si è iscritto al ginnasio di Udine e farà la sua strada; sua madre ora è contenta, perché ha potuto vedere la sua determinazione nel volersi costruire il suo futuro.
Mi dice anche che ha trovato il coraggio di aprirsi con la ragazza che ama segretamente; non pensa più a farsi prete per ora - mi scrive nell'ultima lettera - ma la direzione spirituale e la pratica della meditazione lo stanno portando verso una maggior consapevolezza nella scelta tra il sacerdozio e la famiglia.

§§§§§§

Nella lunga notte di quel 21 ottobre 1957, mentre viaggiavo per la prima volta verso la mia nuova 'casa' di Catania, avevo potuto rivedere i fatti più importanti che mi erano accaduti da quando ero entrato a far parte dell'Opus Dei, come un inventario, un bilancio di quello che avevo realizzato, ma soprattutto di quello che non ero riuscito a fare.
Ora il treno correva verso Catania e già più volte, in alcune curve e quando le colline interne si abbassavano per far posto alle larghe sciare dei fiumi siciliani, avevo intravisto la cima dell'Etna, bianca di neve, con un pennacchio grigio alto e imponente, che pareva immobile.
Il treno rallentava spesso in prossimità dei vari paesi e allora entrava dal finestrino aperto il profumo della zagara in fiore, intenso e inebriante; l'aria aveva un che di noia dolciastra che dava ai sensi come un oppio, un sopore di pace e di pigrizia intorpidita che fa venir voglia di stiracchiarsi.
Capii solo in quel momento quanto valore avessero le parole di mio padre quando mi descriveva la Sicilia. Conoscevo bene la zona di Agrigento e comunque la Sicilia di luglio e di agosto; non immaginavo come fosse nelle altre stagioni.
E con mio padre tornò prepotente l'immagine della famiglia dalla quale mi ero definitivamente staccato; cercavo di pregare, ma i pensieri vagavano per un po' in cerca di un alibi, per tornare alla fine su un'idea fissa: che vita avrebbero condotto i miei senza la mia presenza? Come avrebbero reagito al vuoto che si era creato in casa?
Mentre mio padre ed io stavamo uscendo di casa, io con una valigia di fibra verde in una mano, mia madre mi aveva abbracciato e tenuto stretto per un lungo istante senza dire nulla, ma nei suoi occhi c'era il vuoto del futuro, la paura di avermi perso.
Li avevo preparati pazientemente a quel momento per mesi, ma il cuore non intende ragioni.
Mio padre mi accompagnò in stazione; mentre in tram era stato abbastanza loquace e mi aveva fatto mille raccomandazioni (scrivici spesso; vai a trovare le zie ad Agrigento appena puoi; attento a presentare tutti i documenti in Università e a mandare a Milano il certificato d'iscrizione, perché c'è la possibilità di avere un'altra borsa di studio; se hai dei problemi telefonami, ecc. ecc.), arrivati in stazione era diventato silenzioso e non aveva più parlato mentre ci avviavamo, sotto la volta di ferro e vetro della stazione centrale, che rimbombava di comunicati incomprensibili, lungo il marciapiede dove sostava la "Freccia del sud": cercava di nascondere una commozione che non voleva farmi vedere.
Ripensavo al suo improvviso abbraccio singhiozzante prima che salissi sul treno e ai suoi occhi fissi in me, che lo salutavo dal finestrino, mentre il treno si muoveva lentamente.
E la sua immagine si sovrapponeva all'Etna che, ora imponente nella vasta maestosità con cui dominava i lenti pendii che si era creato nei millenni, sembrava dirmi che lui era lì da un'eternità e io ero forse un illuso, un superbo, un egoista che pensava di cambiare il mondo per la scelta fatta.
Cercavo di consolarmi pensando di aver fatto un gesto d'amore vero i miei, togliendo loro il peso del mio mantenimento; cercavo una giustificazione nella strana nemesi che si stava verificando: io, per seguire la mia vocazione, avevo lasciato Milano e stavo arrivando in Sicilia; mio padre alla mia stessa età aveva abbandonato i suoi ed Agrigento per trovare fortuna al nord e per liberarsi dal loro giogo, dalla schiavitù di una terra senza risorse e senza speranza, dal sof-

focante ambiente che suo padre aveva imposto a lui e alle sue tre sorelle, ormai fuori età per trovarsi un marito.

§§§§§§

Gianluigi, ingegnere chimico, milanese, il direttore della casa di Catania, è venuto a prendermi in stazione: ho la sensazione che sia piuttosto chiuso e ne ho la conferma nei giorni successivi.
Sono arrivato in tempo per il pranzo; i fratelli mi accolgono con abbracci e sorrisi: sono pochi e c'è tanto lavoro da fare in questa città.
A tavola ritrovo don Juan U. che già ho visto a Urio e conosco gli altri:
Giuliano che sta per laurearsi in agraria, piccolo, abbronzatissimo e con un leggero cenno di pizzetto sul mento, sembra un orientale e invece è di Palermo; Mario, anche lui palermitano, figlio di un noto funzionario della Regione Siciliana, alto, magro, occhi celesti, al secondo anno di fisica, che mi accoglie con una battuta sul nord e il sud:
"Allora a *Milan*, *la nebia la va giò* sempre *per i pulmun*?".
"Sempre, caro Mario, sempre! - gli rispondo - Ma ricordati che un vero milanese dice "scighera": la "nebia" è una parola "ariosa", da falchetto brianzolo. E i terroni come te, che vanno al nord con le valige di cartone, legate con lo spago, non trovando casa a Milano, trovano un posto per dormire fuori, in Brianza, dove imparano il dialetto storpiato, non quello antico, che risale al Porta".
Ridiamo di questi luoghi comuni che per noi dell'Opus Dei sono solo battute di spirito.
Durante la tertullia don Juan mi sfotte un po' perché si parla delle mie origini: figlio di un siciliano e di una friulana, ma nato a Postumia. Da quel momento don Juan mi chiamerà spesso 'Postumo'.
La casa è un piccolo appartamento al primo piano in un palazzo vicino alla Villa Bellini che i catanesi vantano essere il più bel giardino d'Europa.
Effettivamente è ricca di piante esotiche, molto belle, ma non è curata dall'amministrazione ed è molto sporca.
Nel pomeriggio Gianluigi mi chiede di accompagnarlo all'università, dove è assistente di chimica "così parliamo un po' e ci conosciamo meglio. Poi puoi rientrare da solo e conoscere la città".
Accetto volentieri, anche se la stanchezza del viaggio, sommata al poco, ma forte vino bevuto a tavola, richiederebbero un momento di riposo.
Percorrere le vie di Catania da solo al ritorno mi fa bene: l'impressione è quella di una grossa borgata cresciuta troppo in fretta nel dopoguerra, con una continua contraddizione tra quello che Catania è riuscita ad assimilare in pochi anni dal nord e quello che ancora conserva della sua indistruttibile e stupenda natura siciliana.
Tornando, passo davanti al monumentale 'Palazzo di Giustizia ' che si affaccia in una piazza pulita, tutta aiuole, alberi e panchine che sembrano siano state collocate al loro posto il giorno prima.
Ma è sufficiente che giro in una viuzza laterale dove trovo un tabaccaio per comprarmi le sigarette, per immergermi in un mondo completamente diverso: sporcizia ovunque, spazzatura gettata sugli stretti marciapiedi e sulla strada, appartamenti a piano terra che si aprono direttamente sulla via con una sola porta. Dove questa è aperta, getto uno sguardo indiscreto all'interno e vedo che l'arredamento è il solito, come ad Agrigento: un tavolo, un buffet kitsch, un sontuoso lampadario di (pseudo) Murano, un frigo ad angolo e, di fronte al buffet,

diviso da uno spazio dove può passare una sola persona e solamente mettendosi di profilo, un enorme letto, con spalliere di ottone o di ferro battuto, sormontato da quadri grandi e piccoli, con la Madonna, il S. Cuore di Gesù e l'immancabile Sant'Agata, protettrice della città.
Fuori decine di ragazzini schiamazzano, rincorrendosi, giocando con la sabbia che copre strada e marciapiedi, mentre davanti alle porte aperte, su vecchie seggiole sgangherate, donne di ogni età lavorano in gruppetti di tre o quattro all'uncinetto o ad ago; dalle loro mani escono i capolavori dell'artigianato siciliano tradizionale.
Mentre lavorano, discutono in dialetto stretto (che capisco solo in parte), senza alzare lo sguardo dal lavoro. Solo qualche ragazza, mentre passo, alza la testa per osservarmi, timorosa della madre che la sorveglia.
Un improvviso urlo di una donna, rivolto al figlio che gioca sulla strada, mi fa sobbalzare:
"A ttia!! Totò! A finisci, aahhh?".
Il figlio non le dà retta e allora si alza e lo raggiunge; trattenendolo per un braccio, gli rifila delle sberle terribili sulla testa e lo caccia in casa. Ne esce, rossa in viso ed affannata, e si risiede accanto alle altre donne, riprendendo il suo lavoro e le chiacchiere, incurante degli urli che il bambino lancia da dentro.
Passo oltre, anche se vorrei farle capire che non si pestano i figli in quel modo ma so che non posso farlo, e penso che in questa città c'è veramente un gran lavoro da fare, ma non solo noi, che siamo quattro gatti in un piccolo appartamento, ma tutta la società: e chiamano Catania la 'Milano del Sud'!
Nei giorni successivi si avvia la mia vita di studente, mentre, soprattutto con Giuliano, incomincio a conoscere meglio la città e le sue abitudini.
Conosco il quartiere di S. Berillo[15], nel pieno centro della città e Giuliano, mentre evita il lancio da una porta aperta di sciacquatura e bucce di pomodori e altre cose, mi dice che da alcuni anni stanno studiando di trasformare il quartiere: intendono abbattere tutto e costruire nuovi palazzi per far diventare la zona il centro commerciale e finanziario della provincia di Catania.
"E quelli che ci abitano?" gli chiedo, ricordando cosa stanno meditando a Milano.
"Gli daranno in affitto case popolari fuori, in periferia, oltre il Cibali".
"Un po' di speculazione?".
"Un po' ..." e ridacchia, scavalcando con un salto un mucchio di merda di cavallo; quasi leggendomi nel pensiero, prosegue:
"Perché, a Milano, no?".
E gli racconto dei quartieri Brera e Garibaldi:
"Lì stanno facendo le cose in grande, con stile: vedrai fra qualche anno; la case di ringhiera ben ristrutturate diverranno di moda e costeranno un occhio della testa, mentre chi ci abitava, una volta trasferito nei quartieri dormitorio della periferia, sarà costretto a passare due ore al giorno per raggiungere il posto di lavoro!".
Anche se siamo ormai a novembre, fa ancora molto caldo e nel pomeriggio accompagno qualche volta Giuliano nella piana di Catania, dove si reca con la sua Gilera bicilindrica per raccogliere campioni di vegetazione spontanea, l'oggetto della tesi che dovrà discutere la prossima estate.
Gianluigi e don Juan si stanno dando da fare per trovare una sede nuova, più grande, perché sono molte le richieste di alloggi per studenti della provincia che frequentano l'università: hanno intenzione di costituire una residenza universita-

[15] Allora era un quartiere al centro di Catania ,estremamente povero e sporco; oggi è stato sventrato per far posto a palazzi moderni

ria della RUI, la stessa che mi ha “concesso” la borsa di studio. Oltre allo scopo di fare apostolato tra i giovani, offrendo un ambiente di ottimo livello, gli introiti serviranno per ammortizzare le spese della casa.
Ma la maggior parte degli studenti è gente povera e proviene dalle province vicine: Enna, Caltanissetta, Siracusa, Ragusa: solo pochi potranno permettersi le rette che verranno imposte dalla RUI.
Quasi tutti fanno la fame e vivono in camere orribili dove pagano affitti impossibili per la tasche dei loro genitori. Frequentando l’università, durante le lezioni, divento amico di alcuni di essi.
Andare a studiare nelle loro ‘camere in affitto’ è penoso: in un’unica stanza, senza servizi igienici (a volte un piccolo lavandino in un angolo della stanza) vivono in tre/quattro, a volte anche in cinque, spesso con letti a castello.
Nicola è uno di questi; viene dalla provincia di Enna e vuol diventare magistrato.
Si studia in quella stanza che puzza di tutto: cibo fritto, odore umano, fumo stantio di sigarette, odore di biancheria sporca, di vecchie muffe.
La scura tappezzeria di carta alle pareti, che avrà almeno cinquant’anni, cade a pezzi ed è impregnata di tutti gli odori antichi e recenti.
A merenda Nicola mi offre un mandarino e il suo profumo rallegra l’aria e lo spirito.
Come Nicola, altri mi invitano a studiare con loro, forse attratti dal ‘ragazzo del nord’; si meravigliano che io abbia lasciato Milano, città che ai loro occhi è un miraggio perché per loro a Milano “c’è tutto”, c’è la vita, mentre perfino in una città come Catania la vita, specie di sera, langue in una noia deprimente.
Rispondo alle loro domande inventandomi una specie di ritorno storico tra me e mio padre: anch’io ho voluto scegliere di vivere da solo e l’unico modo era di andare lontano.
Tornando dalle lezioni o quando interrompiamo lo studio perché abbiamo il cervello fuso, si parla delle nostre diverse origini, delle nostre famiglie, delle abitudini dei loro paesi e le confrontiamo con la vita di una città già proiettata verso l’Europa come Milano.
Si parla anche di politica e della prostrazione psicologica in cui vive da secoli la Sicilia. A me sembra impossibile che non si trovi una via d’uscita, ma mi viene spiegato che è così da sempre: è un cerchio chiuso e non si sa chi abbia la chiave per aprirlo.
Hanno nel sangue la rassegnazione, l’accettazione passiva che si esterna quasi sempre in una sorta di lagna; sembra quasi che, in fondo, ci si trovino bene in questa situazione o che, per lo meno, non sarebbero capaci di sopravvivere al di fuori di essa.
Sono molte le ore che passo con questi ragazzi, quasi tutti universitari, alcuni all’ultimo anno di liceo: lo scambio di esperienze e di conoscenze delle differenti abitudini tra nord e sud fa nascere vere amicizie, anche perché i ragazzi siciliani amano l’amicizia sincera, ne hanno bisogno come il pane, desiderano trovare un vero amico con cui aprirsi, parlare di cose che non avrebbero il coraggio di confessare a nessun altro.
D’altronde c’è in questi ragazzi una pigrizia innata mentre il cervello funziona veloce, ma solo per poter parlare, parlare, trovare scappatoie psicologiche, ma quanto a rimboccarsi le maniche e fare fatti ... non c’è niente da fare: i ricchi sono ricchi, i poveri sono poveri. Dallo stato di povero si può uscire solo attraverso l’impiego e la carriera statale: le edicole della città sono stracolme di pubblicazioni sui bandi di concorso.

Davanti al bar più elegante di Catania, in via Etnea, proprio di fronte al teatro cinema Metropolitan e alla breve strada che porta alla Villa Bellini, ci sono sempre capannelli di uomini di tutte le età (come i pensionati a Milano davanti alla galleria Vittorio Emanuele).
A volte mi fermo ad ascoltare i loro discorsi: sono chiacchiere ripetitive, lamenti, proteste, ma nulla di costruttivo.
La cosa più bella è la parlata, efficace nelle espressioni folcloristiche che sintetizzano in poche parole quelli che al nord diventerebbero interi discorsi: è dai suoi quartieri, dalla sua gente che Nino Martoglio ha colto l'essenza della saggezza popolare nelle sue opere di teatro e nelle sue poesie.
A casa, Giuliano, che conosce a memoria alcuni brani di Martoglio, ci rallegra nelle tertullie con la sua recitazione.
Il momento migliore è quello in cui recita la "Triplici Allianza", quando arriva al punto in cui il re Vittorio Emanuele decide di cacciare lo straniero:

Ma un jornu re Vittoriu, bonarma,
si siddiò, scinniu di tuttu abbrivu,
- ci vinni giustu giustu di calata -
ccu fantaria e cavalli,
cci 'mmisca 'na pirata
e ci dici: - *Nescite for dei balli*! ... -[16]

Scattano sempre gli applausi perché sa recitare molto bene; anche gli ospiti occasionali che, pur essendo siciliani non conoscono Martoglio, chiedono il bis e Giuliano ci concede altri brani.

§§§§§§

All'università le aule degli studenti del primo anno sono affollate all'inverosimile. Ci sono oltre seicento studenti del primo anno che vorrebbero assistere alle lezioni di diritto privato e l'aula è piccola, con i banchi ad anfiteatro, l'acustica pessima.
Il 'professore', in realtà non è il titolare, si chiama Puleo e tiene lezione quando vuole, ma spesso non si presenta, deludendo le nostre aspettative e soprattutto quelle di coloro che arrivano dai paesi vicini la mattina presto, alzandosi alle cinque e sobbarcandosi viaggi impossibili a bordo di auto cariche come autobus.
La lezione del suo assistente è solo una penosa lettura del codice civile.
Invece le lezioni di istituzioni di diritto romano sono splendide, tenute dal 'Magnifico Rettore', il prof. Sanfilippo, con uno spirito arguto che riesce a far rivivere la storia dell'antica Roma e la nascita e l'evoluzione del diritto romano con collegamenti intelligenti tra gli accadimenti storici e la necessità di adeguare il diritto pretorile alla casistica civile e penale che si presentava giorno dopo giorno: veri rebus per i giudici che dovevano nello stesso tempo giudicare e legiferare.
Durante i primi mesi di corso la caccia alla matricola è particolarmente feroce: due giorni dopo il mio arrivo, un padre esasperato per le percosse subite dal figlio da parte degli 'anziani' prende a calci uno di loro e lo manda all'ospedale con gravi lesioni addominali: viene denunciato e si ritrova sul giornale. Il figlio è ricoverato nello stesso ospedale con trauma cranico e prognosi riservata.

[16] Ma un giorno re Vittorio, buon'anima/ si seccò, scese velocemente/ gli venne proprio in discesa/ con la fanteria e i cavalli/ gli assesta una pedata/ e gli dice: Uscite fuori dalle balle! (da "N. Martoglio - Centona - Casa Editrice D'ANNA - Messina - Firenze.)

La notizia va anche sul Corriere della Sera e mi devo affrettare a scrivere a mio padre per tranquillizzarlo.
Gli ‘anziani’ ci attendono al varco agli sportelli per le iscrizioni; ci provano anche con me: vogliono soldi, una specie di tangente con la scusa di raccogliere fondi per organizzare la festa della matricola.
Mi si para davanti un ragazzo moro, barba fitta, piccolo di statura. Avrà forse due, tre anni più di me, ma con il volto già da adulto; mi chiede in modo arrogante e spocchioso il certificato di iscrizione.
“Guarda che io ho alle spalle qualche bollo più di te: il mio è solo un trasferimento!”. Non so come mi viene spontanea la scusa, sarà forse la mia faccia di bronzo o l’accento del nord o il fatto che dimostro più anni di uno studente che ha appena finito il liceo, fatto sta che mi lasciano in pace.
So di alcuni che, attorniati da un gruppo di ‘anziani’ si sono ritrovati senza pantaloni; lasciati andare all’improvviso, hanno dovuto inseguire il filobus fino alla fermata successiva, correndo in mutande perché i loro pantaloni erano stati appesi in mezzo ai cavi che tengono in tensione il trolley del filobus.
Sarà anche una tradizione ma, alcune volte, lo scherzo diventa volgare ed estremamente pericoloso.
Finalmente la caccia alla matricola finisce con la festa omonima: il Magnifico Rettore appare al balcone centrale della facciata dell’Università, vestito con la toga d’ermellino e con in testa il tocco nero.
In latino annuncia con grande serietà agli studenti che hanno riempito, vocianti, tutta la piazza, che la pena di morte comminata alla matricola, viene commutata nella pena della “lustratio liotri”.
U “liotru” è uno strano animale, una specie di elefante, sormontato da un obelisco, che è posto al centro di una grande fontana nella piazza adiacente, davanti alla basilica: il ragazzo prescelto come “matricola”, in mutande, munito di spazzole, scope di saggina e detersivi, dovrà salire sulla fontana e lavare (“lustrare”) i pendizi dell’elefante che, per antica tradizione mai ben chiarita, a Catania viene chiamato, appunto, “u liotru”.
L’operazione si svolge tra le risate, i fischi e gli applausi di tutti gli studenti che si sono trasferiti in massa intorno alla fontana. Le più scalmanate sono le ragazze, che lanciano urla altissime e fischiano per incitare la matricola a lavare bene i pendizi.
C’è nei loro occhi una particolare malizia furba, un momento di libertà dai castigati (e ipocriti) costumi familiari; parlottano tra loro, riunite a gruppetti isolati, mentre si scambiano commenti sussurrati tra risate sguaiate, nascoste con la mano davanti alla bocca.
La mia frequenza alle lezioni è costante, il più possibile in prima fila, per imprimere, così mi hanno suggerito gli studenti più vecchi, nella mente del professore il ricordo del proprio volto; spesso chiedo chiarimenti su alcuni passaggi: anche questa è una ‘tecnica’ necessaria per non arrivare all’esame come anonimi sconosciuti.
Una mattina il ‘professor’ Puleo è in ritardo; l’aula è come al solito gremita e io mi trovo vicino alla cattedra; qualcuno incomincia a battere un ritmo di jazz con i piedi, altri attaccano imitando la batteria sul legno dei banchi con quello che si trovano a disposizione.
Non so come, ma mi ritrovo ad accennare “Ciliege rosa a primavera”, imitando la cornetta con la bocca, stile Perez Prado; vengo accolto con urla di entusiasmo e mi lancio nell’esecuzione, mentre tutta l’aula mi tiene il tempo.

Proprio mentre sono all'acuto finale l'aula crolla nel silenzio più assoluto: sulla porta si è affacciato Puleo.
Mi giro dalla parte opposta, verso la grande lavagna che sta dietro la cattedra, strozzandomi e cercando di sparire, quando sento la sua voce perentoria:
"Tu! Fuori!".
Mi volto verso di lui paonazzo, pronto ad uscire con la coda tra le gambe e preoccupato di altre conseguenze: mi torna in mente la stupidaggine che ho fatto al liceo, quando la Ceva mi sospese, ma mi accorgo che, con gli occhi iniettati di rabbia, ha puntato il dito contro un ragazzo vicino a me. Inutilmente il poveraccio cerca di spiegarsi, anche se con molto senso di solidarietà se ne guarda bene da indicarmi come il vero autore della bravata:
"Fuori!" urla il professore e il mio collega si avvia all'uscita masticando imprecazioni sottovoce verso il cielo.
Faccio uno scatto e lo seguo, scansando il professore che mi blocca, chiedendomi:
"E tu dove vai?".
"Esco per solidarietà con lui; stavamo facendo casino tutti quanti".
Quelli dei banchi vicini alla cattedra sentono e si alzano in piedi rumoreggiando; passano la voce agli altri dietro e tutti, come se fosse stato dato un misterioso comando, scendono dai banchi e si avviano all'uscita.
E Puleo quel giorno rimase solo in aula.
Fuori, riesco a raggiungere il ragazzo che è stato incolpato al posto mio e a fermarlo (siamo al primo piano) lungo il portico che si apre sull'interno del cortile/chiostro dell'università; gli offro una sigaretta che accetta bestemmiando come un turco.
Mentre gliela accendo, vedo la marea di studenti che esce dall'aula:
"Che succede?" chiedo ad una ragazza che, con un gran sorriso, mi grida:
"Bravo, hai fatto bene! Siamo usciti tutti per solidarietà con voi due".
Un altro si ferma e ci stringe la mano gridando:
"E' un fetente: non viene mai e crede di essere un padreterno!".
Uno degli studenti anziani, che ha visto tutto, si avvicina e mi chiede se sono una matricola. Alla mia risposta affermativa mi dà una manata sulla spalla ed esclama:
"Hai avuto un bel coraggio a farci il concertino; comunque complimenti: lo rifaremo un altro giorno".
La gente sfolla e restiamo noi due soli: il mio compagno di sventura esplode agitando le braccia ed esclama:
"Buttana ma ... resca fottuta! Figlio di gran buttana".
"Perché te la pigli tanto?" gli chiedo meravigliato.
E mi racconta che lui lavora ad Acireale in un cinematografo; è l'operatore in cabina e si proiettano film anche al mattino, specialmente per gli studenti che saltano scuola.
E' la seconda volta in tre mesi che riesce a trovare il tempo per venire a lezione e oggi l'ha persa per colpa mia.
"Ti chiedo scusa; mi chiamo Beppe. Non so come posso farmi perdonare; posso offrirti un caffè?".
Accetta volentieri e si presenta:
"Domenico" e aggiunge il cognome: Amato. Si chiama come me! Sbottiamo a ridere quando glielo dico e nasce una nuova amicizia. Nei mesi successivi ci troviamo spesso a studiare assieme e lo aiuto con i miei riassunti di cui io sono un maniaco.

§§§§§§

In casa, pochi come siamo, facciamo di tutto, oltre allo studio e alla preghiera; per i mestieri e la cucina viene ogni mattina una grassa signora per niente pulita, ma dobbiamo accontentarci: Gianluigi alla sera è costretto ad accompagnarla a casa in macchina perché il quartiere periferico in cui abita fa paura anche di giorno e il marito ha accettato che venga a lavorare da noi solo perché sa che c'è un prete in casa.
Scrivo spesso ai miei e mio padre risponde per tutta la famiglia.
In fondo alle sue lunghe lettere ci sono i saluti di mia madre, che ha poca dimestichezza con la scrittura, avendo fatto solo la quinta elementare: la corrispondenza in arrivo viene aperta e letta prima dal direttore: è un atto di obbedienza che accetto perché serve per seguire il socio numerario alle prime esperienze fuori dalla casa dei genitori e per correggere il tiro nei casi in cui è necessario. E' un controllo che viene fatto anche sulle lettere che scriviamo ai nostri parenti. Ciò mi costringe a scrivere in modo convenzionale, ma è un bene: se scrivessi spontaneamente potrei, senza volerlo, dare un'impressione sbagliata della mia vita di studente e della mia vocazione. Ovviamente è tassativamente vietato scrivere su quelle che sono cose strettamente riservate della vita di socio numerario nell'Opus Dei, come ad esempio che una volta alla settimana si dorme sul pavimento nudo, che un giorno alla settimana ognuno si frusta sul sedere con cordicelle piene di nodi (che fanno veramente male se usate nel modo giusto), che ogni giorno, per due ore ci mettiamo su una coscia una catenella di metallo, irta di punte, per mortificare la carne, per aiutarci contro le tentazioni e per ricordarci della nostra vocazione di castità.
Anch'io ho, già da Milano, il mio crocifisso che depongo davanti ai libri quando studio.
I mesi passano veloci e alla prima sessione vengo subito respinto in diritto privato: una selezione durissima da parte dell'assistente, a causa dei tanti iscritti.
Mi viene anche il sospetto che si ricordi di me per l'episodio della cornetta.
Mi fa una sola domanda: 'atti soggetti a trascrizione'. Bisogna studiare tutto a memoria, o lo ricordi o perdi: i casi sono quattordici, elencati nell'art. 2643 del codice civile, ma io ne ricordo solo tredici:
"Si ripresenti al prossimo appello".
E' una sconfitta cocente, dalla quale mi riscatto con gli altri esami: istituzioni di diritto romano, storia del diritto romano, esegesi del diritto romano e in ottobre, diritto costituzionale ed economia politica: la media è alta, c'è anche un trenta e lode. L'esame di storia del diritto romano - un'attesa per un intero pomeriggio finché vengo chiamato che già fa buio - termina a lume di candela perché, proprio durante l'interrogazione di quello che mi ha preceduto, va via la luce e sul mio glorioso libretto universitario resta la traccia di quell'esame: una scolata di cera per la quale il professore si scusa con me; alla fine conquisto un altro trenta.
Da ultimo mi ripresento per diritto privato e porto a casa uno striminzito diciannove.
Durante le lezioni di diritto romano conosco un ragazzo che mi piace molto per la sua serietà: Gaetano
E' molto serio e determinato; lo invito a studiare a casa, ma rifiuta: deve accudire ad una sorella più piccola.

Gli racconto che anch'io mi sono trovato nella stessa situazione al liceo e da lì nasce un'amicizia che si rinforza man mano che ci conosciamo meglio.
Dopo aver chiesto l'autorizzazione, vado a studiare per alcuni pomeriggi alla settimana a casa sua; abita a sud della città e uso una bici da corsa che mi presta Mario. Correre per via Plebiscito, tra macchine, carretti, "lape"[17], gente che se ne sta a chiacchierare in mezzo alla strada, spazzatura dappertutto, è un continuo rischio di fare un bel volo, ma la cosa mi diverte e Gaetano mi interessa molto; fin dalle prime volte mi rendo conto che ha una bella testa e che è una potenziale vocazione per l'Opera.
A casa sua conosco sua madre e la sorellina; Gaetano usa per studiare un locale ricavato sopra il tetto di casa, una specie di piccola mansarda che si apre su un grande terrazzo, il tetto di casa, dove sua madre stende la biancheria.
Con lui si studia bene e lo invito al sabato pomeriggio a casa per la meditazione che il sacerdote di casa tiene per tutti: è un buon sistema per far conoscere ai nostri amici lo spirito dell'Opera.
Gaetano, dopo la prima volta, viene anche il sabato successivo: è rimasto impressionato dalla serietà con cui facciamo le cose e la nostra amicizia si rafforza.
Anche Gianluigi e don Juan hanno un'ottima impressione di Gaetano e mi raccomandano di seguirlo con molto tatto.
Arrivano i mesi caldi e sono quasi tutti i pomeriggi a casa sua a studiare. Ho incominciato a parlargli dell'Opera e a spiegargli le cose che ci contraddistinguono: la meditazione, la messa tutti i giorni, il rosario, la lettura del vangelo, la mortificazione, il saluto alla Madonna con una giaculatoria ogni volta che incontriamo la Sua immagine per strada, la continua attenzione nel rettificare l'intenzione ogni volta che ci accorgiamo che non siamo sinceri con noi stessi.
Dopo un po' di tempo lo invito a fare meditazione nell'oratorio di casa, proprio come a Milano faceva con me Franco. Accetta volentieri e spesso è con noi anche la domenica mattina.
Don Juan gli parla alcune volte e mi accorgo che Gaetano stesso cerca il colloquio con lui, cosa che mi fa un gran piacere: è un riscontro sulle sue effettive possibilità di diventare uno dei nostri.
Sono anche oggi pomeriggio a studiare a casa sua.
Siamo a primavera inoltrata e Catania in questi giorni esplode di un caldo insopportabile, mentre le pignole e noiose righe dell'Arangio-Ruiz si accavallano inesorabilmente impietose e diventano ad ogni minuto più odiose e meno comprensibili. Di solito iniziamo a studiare nel tardo pomeriggio, quando il sole comincia a calare. Gaetano legge a voce alta per non addormentarsi e io gli do il cambio al capoverso successivo: la mamma di Gaetano ci viene in aiuto con un benedetto tè freddo mentre la 'Lex Cornelia de sicariis et veneficis' si scioglie nel nostro cervello col caldo opprimente.
Eppure dobbiamo studiare tutto, anche le note a piè di pagina, perché sappiamo della pignoleria del prof. Cosentino. Dobbiamo quindi sorbirci le note che parlano di Siber (chi sarà mai stato costui?) che accetta la tesi del Niebhur (altro illustre sconosciuto) sulle popolazioni vinte dai romani.
Quando decidiamo di smettere, il sole è scomparso e possiamo aprire la portafinestra a vetri scuri che dà sul terrazzo: la luce, ancora violenta, si tuffa, seguita dalle mosche, nello stanzino, affumicato dalle nazionali che io ho fumato: Gaetano preferisce fumare solo dopo, perché mentre studia gli viene il mal di testa.

[17] Plurale di "lapa", deformazione dal nome "Ape" dato dalla Piaggio al piccolo motocarro a tre ruote.

Usciamo sul terrazzo: il pavimento e le pareti del muretto scottano ancora.
“Allora, - mi incalza - ripetimi di che cosa trattano la ‘lex Malacitana e la lex ...” e io devo rispondere, cercando disperatamente in un angolo del cervello un aggancio che non sia solo mnemonico.
Tocca ora a me e il nostro metodo ci sembra ottimo, perché ci aiuta, dopo tante ore di studio pedante, a far lavorare il cervello a saltapicchio, come avverrà all’esame.
Il tramonto è abbastanza rapido, anche perché il sole scompare dietro l’Etna.
E’ quasi buio quando abbiamo finito il ripasso e gli chiedo se vuole fare orazione: da tempo ormai ha accettato di pregare in silenzio alla fine dello studio; Gianluigi non è molto d’accordo, ma ha accondisceso, a patto che Gaetano venga a fare orazione qualche volta anche a casa: la cosa non è “regolamentare”, ma non ci sono alternative, anche perché i genitori di Gaetano fanno dei grandi sacrifici per mantenerlo all’università, ma pretendono da lui una vita spartana.
Mentre in silenzio camminiamo per il terrazzo, meditiamo ognuno per conto proprio.
Sento il rumore lontano del traffico della città che si stende con le sue luci già accese, adagiata in salita sulle pendici dell’Etna.
Il vulcano questa sera spara tutto il fuoco che ha in corpo.
Da giorni è in corso un’eruzione spettacolare e la nuvola di vapore, cenere e lapilli si alza fino a duemila metri, alternando colori che vanno dal grigio al rosa del tramonto; tutti sperano che il vento non cambi: avremmo, come succede spesso, le strade, i tetti, le auto, i giardini, tutto ricoperto di polvere nera.
Ora che si è fatto buio, mentre la cima del vulcano ricoperta di neve è ancora illuminata dal sole che la tinge di rosa, si vede bene la rossa colata che scende dal cratere di nord-est, con costante e inesorabile lentezza.
Il vulcano sembra un gigantesco polpo dai mille tentacoli: sovrasta minaccioso la città e i paesini costruiti con tenacia coraggiosa nei secoli sulle vecchie colate su, fino ai Monti Rossi: hanno già acceso le luci nelle case sui pendii e sembrano un immenso, palpitante presepio.
Nei paesi più in alto, a Nicolosi da questo versante e a Milo verso Giarre la gente trema: se la colata non scivolerà, come fa di solito, nella grande e allucinante Valle del Bove, nascerà il rischio di prepararsi a sgomberare le case.
Dall’altra parte del terrazzo si vede il mare, questa sera calmo e piatto, che riflette ancora gli ultimi momenti di chiaro: al largo si sono accese le luci dei pescherecci, già in viaggio per la pesca notturna.
Il contrasto tra la montagna da una parte che cerca di emettere tutta l’energia che ribolle compressa nelle viscere della terra e il mare dall’altra, questa sera così calmo ma, a volte, terribile quando si scatenano le tempeste al largo dello Ionio non influisce sulla mia meditazione, anzi l’aiuta: anche le nostre menti, i nostri cuori sono così, un agitarsi spesso inutile, un correre ansioso per raggiungere una quiete, una pace che è già dentro di noi.
Raccomando a Dio la volontà di Gaetano: un giorno forse potrebbe chiedere di entrare nell’Opus Dei; basta un atto di coraggio, il desiderio di donarsi generosamente per dedicarsi tutto agli altri con una vocazione forte, la semplicità e la naturalezza con cui si può testimoniare l’amore cristiano, l’unico amore completo, vero, senza alcuna riserva mentale, senza egoismo.

§§§§§

In italiano il verbo ‘frinire’ si usa per il verso delle cicale; in Sicilia è inadeguato.
Mentre mi tengo in equilibrio nel corridoio del treno che sta affrontando alcune curve in discesa, mi ricordo delle curve in moto nella piana di Catania con Giuliano e del frenetico stordimento che provocavano le cicale.
Seduto dietro Giuliano sulla sua Gilera bicilindrica sono assordato dal frastuono snervante che ci circonda mentre ci inoltriamo per le trazzere della piana di Catania.
Il “frinire” copre perfino il rumore del motore; il frumento è già stato raccolto e fino a dove può arrivare l’occhio umano la paglia dorata delle stoppie che si distende all’infinito ci acceca con i suoi i riflessi abbacinanti, nonostante gli occhiali da sole.
Sono solo le otto del mattino, ma il sole già picchia direttamente dentro al cervello e l’aria bollente ci asciuga in un attimo il sudore sulla pelle.
Ci fermiamo accanto ad un carrubo isolato che cresce, non si sa come, in cima ad una piccola collinetta e mettiamo la moto a riparo della poca ombra.
Giuliano mi offre la borraccia militare e, mentre bevo, mi guardo intorno: il panorama è una distesa senza fine che trema nella calura, creando miraggi di piatte superfici liquide; non sembra acqua ma mercurio che vaga, come se non riuscisse mai a trovare un punto in cui fermarsi. Verso nord, evanescente nella foschia, la cima dell’Etna sembra sospesa nel cielo: sotto di essa il nulla dei miraggi africani.
“Che ti sembra?” mi chiede Giuliano sorridendo; è la prima volta che lo accompagno alla ricerca di esemplari rari di flora spontanea che gli servono per la tesi di laurea in agraria.
Con Giuliano mi trovo in sintonia: abbiamo tutti e due una forte curiosità per tutto ciò che è scientifico, in particolare l’astronomia e il suo modo di vivere la vocazione nell’Opera è così maturo, così naturale che mi piace imparare da lui.
“Eh! Non male. Se qui è così, figurarsi nel Sahara”.
“Non è molto diverso; là c’è solo qualche decina di gradi in più” e si dà da fare con la sua macchina fotografica: ai piedi del carrubo ha ritrovato una piantina che aveva già fotografato l’inverno scorso.
“Vedi? Questa ..., - e mi dice il nome in latino - d’estate forma delle piccole sacche coperte da fitti peli vellutati che trattengono l’umidità notturna; le basta per sopravvivere fino all’inverno”.
E’ interessante quello che mi dice, ma il caldo ci sta mandando arrosto e il cervello, anche se ci siamo coperti il capo con un fazzoletto annodato ai quattro angoli che ogni tanto bagniamo, ha perso la voglia di lavorare.
Riprendiamo il giro nella piana e ci fermiamo in vari punti che Giuliano ricorda dall’inverno scorso.
Sono quasi le undici quando mi annuncia che torniamo a casa: è un sollievo, anche se mi piace misurarmi con le cose difficili. Siamo tutti e due a torso nudo e calzoncini corti. Io sono ormai ben abbronzato, ma la schiena di Giuliano è nera come quella di un nigeriano.
Le cicale ci hanno ormai stordito col loro canto amoroso: hanno fretta, perché sono rimaste larve per oltre dieci anni e sanno, forse, che hanno pochi giorni per riprodursi.
Mentre rientriamo a Catania, passando dalla Plaja, ci arriva un po’ di frescura dal mare: è a due passi e sarebbe bello potersi fermare e fare un bagno, ma è già tardi e dobbiamo rispettare gli orari.
Rivedo la zona in cui quest’inverno abbiamo provato il lancio dei missili.

Giuliano aveva una grande abilità manuale e in una delle stanze dell'appartamento adibita a laboratorio avevamo provato varie miscele esplosive.
Dapprima con tubi d'alluminio e ogive di legno avevamo fatto alcuni tentativi con la polvere nera[18], poi sull'Etna, in una zona dove Giuliano aveva scoperto degli esplosivi abbandonati avevamo recuperato un bel po' di balistite.
Così la seconda generazione di missili ebbe la miccia jetex che innescava la balistite, permettendo al razzo di alzarsi lentamente lungo la rampa di lancio che avevamo ricavato da tre stecche di riloga in alluminio. Quando l'innesco raggiungeva la polvere nera (per noi era il secondo stadio), il razzo partiva a velocità impressionante.
O esplodeva: avevamo portato tutta l'attrezzatura alla Plaja e in una zona deserta avevamo preparato la base di lancio.
Con noi erano venuti anche Nino N. e Tonino S., due ragazzi del Don Bosco che frequentavano casa.
Avevamo costruito tre missili, tutti con ogiva in legno. Il primo ebbe l'effetto di un mortaio: accesa la miccia, ci eravamo rifugiati a una decina di metri dietro un vecchio tronco di eucaliptus steso sulla sabbia.
Dopo uno o due secondi il missile si alzò di venti centimetri lungo la rampa e poi esplose. Riuscimmo a vedere l'ogiva partire come un proiettile ma poi scomparve alla nostra vista.
Seguirono paura e commenti entusiastici, delusione e discussioni su come migliorare la tenuta dell'ogiva.
Giuliano introdusse dei fermi supplementari sul secondo missile e questa volta lo spettacolo fu perfetto: dopo essersi lentamente sollevato lungo le aste del riloga, il missile scattò come una scheggia in perfetta verticale, lasciandosi dietro una sottile scia di fumo.
"Mii.. - esclamò entusiasta Tonino, il più piccolo della compagnia, mentre saltava il tronco - quattrocento metri fici!".
"Cala! - rispose calmo Giuliano mentre raggiungeva il missile che era ricaduto quasi in perpendicolare - Sì e no duecento metri".
"Comunque finalmente è stato un bel lancio!" gli dissi mentre osservavo con lui i resti del nostro missile, anneriti ma ancora in buone condizioni.
"Proviamo il terzo!" propose Nino.
Seguì lo stesso rituale: tutti dietro il tronco, mentre Giuliano sistemava le alette del missile in modo che scorressero senza intoppi lungo le stecche di alluminio; ci gridò di stare al riparo e, dopo aver acceso la miccia jetex, si precipitò verso di noi.
Era appena balzato dalla nostra parte quando il missile si alzò, bellissimo fino a cinque, sei metri d'altezza.
Ma un improvviso colpo di vento lo piegò in traiettoria orizzontale e il missile si diresse verso di noi; ci passò sopra la testa e ci girammo a seguirlo con lo sguardo, preoccupati: dopo aver colpito un grosso ramo di un albero si piegò in due proseguendo la sua corsa orizzontale e roteando come un forsennato. Passarono pochi secondi che sembrarono un'eternità, durante i quali il missile ci ripassò sopra con il suo sibilo sinistro per esplodere alla fine proprio sopra la rampa di lancio.
Eravamo eccitati e spaventati.
"Andata e ritorno" esclamò serio Giuliano e la tensione si liberò in un sacco di risate.

[18] non era difficile acquistare presso le armerie di Catania la polvere nera la cui vendita allora era libera

Ma le avventure con i missili finirono presto: nella stanza laboratorio stavamo preparando una nuova miscela, rivoluzionaria: paraffina come combustibile e perborato di potassio come comburente:
“Perché il perborato?” chiesi a Giuliano, mentre maneggiava con un pentolino su un fornello elettrico.
“Perché libera molto ossigeno; tutto sta a indovinare le miscela giusta. Adesso sto provando due terzi di perborato e un terzo di paraffina. Se funziona, vedremo i missili alzarsi lentamente nel cielo come quelli veri”.
E intanto mescolava la miscela pastosa nel pentolino con un cucchiaio sottratto in cucina.
“Non c’è pericolo che si incendi?” gli chiesi preoccupato.
“No, se si sta attenti”.
Aveva preparato dei cilindretti del diametro del missile e alti appena due centimetri, dove versò la miscela ancora calda.
Il giorno dopo estrasse i cilindretti che sembravano innocua paraffina solidificata; provò con un fiammifero, ma non successe niente.
Riprovò con un pizzico di polvere nera che innescò con un pezzetto di miccia jetex: istantaneamente la polvere nera si incendiò e portò la paraffina alla temperatura giusta: improvvisamente si levò una fiamma fortissima dai mille colori, soprattutto giallo e violetto, che arrivò fino al soffitto.
Facemmo un balzo indietro e restammo ad ammirare il portentoso risultato raggiunto.
“Siamo sulla strada giusta!” esclamò entusiasta Giuliano, mentre la fiamma incominciava finalmente a calare.
“No! Siete su quella sbagliata!”: era la voce di Gianluigi, il direttore; era entrato in silenzio proprio mentre la fiamma arrivava al soffitto, ora tutto annerito.
Restammo ammutoliti: ci rendemmo finalmente conto che stavamo facendo cose non in sintonia con la nostra vocazione.

§§§§§

Gianluigi è un uomo molto riservato e non racconta nulla della sua professione. Dirige la casa con molta serietà e discrezione, mentre svolge la sua professione di assistente all’università.
Nella direzione spirituale è un duro e mi aiuta molto a formarmi e a migliorare il contenuto della mia vocazione.
Con don Juan U. lavora intensamente nell’ambiente culturale catanese.
Un giorno, durante una tertullia riusciamo a fargli raccontare un episodio importante: la beffa ad un tecnico texano nella vicina raffineria di Moratti.
L’impianto di raffinazione di Augusta è di quelli che gli americani vendono agli altri paesi “chiavi in mano”: se succede qualcosa, se la colonna di distillazione butta di tutto tranne benzina, arriva dagli USA all’aeroporto militare di Sigonella il loro tecnico che toglie i sigilli, sistema il guasto, rimette i sigilli e riparte.
L’azienda italiana deve ogni volta sborsare cifre enormi per questi interventi; in alla facoltà di chimica hanno chiesto a Gianluigi (che è assistente) se è disposto ad intervenire al prossimo guasto. Il rischio è grande: una volta tolti i sigilli, non ci sarà più un intervento dall’America e l’azienda rischierebbe di fermarsi.
Gianluigi studia l’impianto a fondo e poi accetta; due mesi dopo accade un guasto: l’impianto non funziona e lo chiamano d’urgenza.
Ci lavora due giorni e due notti e alla fine l’impianto funziona: i vari tipi di prodotti petroliferi escono regolarmente, compresa la benzina.

E' un grande successo personale, ma Gianluigi non ne aveva mai voluto parlare perché nella nostra vita di vocazione esiste solo la professionalità, discreta ma che diventa, con l'esempio, un'efficace strumento di apostolato.
Abbiamo medici e scienziati in tutto il mondo, che operano senza bisogno di dichiarare la loro appartenenza all'opera; eppure molti di questi sono noti nel loro campo per l'alta preparazione.
A Roma, per esempio, c'è Raffaello C., un chirurgo giovane che sta già studiando le possibilità di trapianti di organi; a Urio l'ho visto pregare accanto a me, studiare con tutti gli altri, vivere con allegria la sua vocazione.
In America ci sono molti nostri fratelli che sono stati candidati per il premio Nobel; ed è così che ci vuole il Padre: seri professionisti, utili all'umanità, ma fanciulli nel cuore e discreti nell'umiltà.

§§§§§

La sala di studio dell'appartamento al primo piano si affaccia sulla strada; dall'altra parte da alcuni giorni sono arrivate le ruspe di un'impresa che intende costruire un palazzo con molti appartamenti.
Il vecchio terreno non era altro che un giardino rettangolare di circa cinquanta metri per cento, più lungo sul fronte verso il palazzo in cui abitiamo.
Nel centro c'era una vecchia villa disabitata da tempo e che crollava a pezzi.
Le ruspe hanno spazzato tutto e hanno scavato in profondità per preparare la base e porre le fondamenta.
Un'enorme gru girevole è stata montata al centro del terreno su un terrapieno che ne sostiene i binari e ogni giorno vediamo il braccio della gru che passa davanti alla nostra finestra mentre sposta i materiali.
E' una mattina come le altre e una ruspa da ore sta scavando lungo il perimetro di cinta che corrisponde alla strada laterale.
A mezzogiorno la ruspa si sposta al centro del cantiere per l'intervallo.
Gianluigi rientra poco dopo e gli facciamo notare che la ruspa ha scavato lasciando scoperta la base del lungo muro a secco, largo alla base più di un metro e alto più di tre.
"Non dovevano prima abbattere il muro ?" gli chiedo.
Ma non fa in tempo a rispondermi: con un boato immenso, il muro slitta tutt'intero in un solo colpo all'interno del cantiere; trema tutta la casa, sembra una scossa di terremoto.
Arriva gente dalle strade laterali, dai negozi; dai palazzi vicini tutti si affacciano spaventati per capire che cosa è successo, ma una grossa nuvola di polvere si solleva, nascondendo il disastro che è stato provocato.
Nell'aria si sente un forte puzzo di gas e, quando la nuvola si dissolve, lo spettacolo è tremendo: proprio sotto il muro a secco correvano le tubature del gas e dell'acquedotto.
Ora sono tutte e due troncate di netto e, mentre l'aria si impregna di gas a tal punto che a tutti prende un forte mal di testa, l'acqua che fuoriesce dal tubo dell'acquedotto, che ha un diametro di mezzo metro, invade rapidamente il cantiere con una vera cascata.
Non si vedono arrivare né pompieri né altre autorità; l'acqua sale rapidamente e incomincia a lambire il terrapieno che sostiene la gru.
Finalmente arrivano i pompieri, ma non possono fare molto, almeno per il momento.

Intanto sono rientrati alcuni degli operai che erano fuori per il pranzo; si precipitano nel cantiere, ma all'improvviso corrono di nuovo fuori, gridando:
"Cade! Cade!".
Ed ecco che la gru, il cui terrapieno si è sgretolato a causa dell'acqua che ormai ha formato un lago che porta via la terra sotto i sostegni, si inclina pericolosamente su un fianco; il braccio orizzontale oscilla paurosamente e alla fine tutto il complesso di ferro si schianta al suolo; il braccio orizzontale passa davanti alla nostra finestra a meno di un metro, roteando pazzamente.
Per fortuna non ci sono state vittime; dai giornali apprendiamo il nome dell'ingegnere responsabile dei lavori: è l'ing. Carchiolo e da quel giorno il cognome diventa la classica (e volgare) espressione che usiamo purtroppo a volte anche noi, viene trasformato in "testa di carchiolo".
E se lo merita; oltre al grave disastro, ha combinato un altro guaio: non ha previsto le tubature del gas di città da far salire nei vari appartamenti. Noi non lo sapevamo, ma solo alcuni mesi dopo abbiamo capito perché da tempo qualcuno, ben informato, ha aperto nella via vicina un negozio per la distribuzione di bombole; un anno dopo aveva un bel numero di clienti fissi: i nuovi abitanti del condominio.

§§§§§§

La storia delle bombole mi riporta a Duccio G., un ragazzo che avevo conosciuto nelle aule dell'università.
Suo padre soffriva di cuore e aveva dovuto interrompere il suo lavoro: vendita di bombole in un magazzino in una stradina di Ognina.
Spesso passavo interi pomeriggi a studiare con lui nel magazzino; lo facevo volentieri, anche se lo studio rendeva poco: dovevamo continuamente interrompere quando arrivava un cliente.
Inoltre Duccio era stato costretto ad iscriversi all'università per volere del padre; il fratello maggiore era già laureato in medicina e si stava specializzando in cardiologia.
Duccio, nato molti anni dopo il fratello, portava sul suo volto i segni di un leggero mongolismo.
Ed in effetti aveva notevoli difficoltà ad apprendere; lo aiutavo volentieri e lo portavo a casa, quando poteva liberarsi dall'impegno del negozio.
Viveva ogni cosa senza eccessivo impegno e con poco entusiasmo; sembrava subisse passivamente la vita come gli arrivava giorno per giorno.
Eppure era un'anima molto sensibile ed aveva un alto senso dell'amicizia.
Si era legato a me come ad un fratello maggiore: con suo fratello non ci riusciva sia per la forte differenza di età sia perché, un giorno me ne resi conto, il fratello maggiore lo considerava un peso, una specie di disgrazia capitata in famiglia.
Gianluigi acconsentì che lo aiutassi, anche se c'erano poche speranze di farlo entrare nell'Opus Dei: la ferrea legge che bisogna cogliere i frutti migliori non ammetteva eccezioni.
A settembre Duccio mi invitò nella sua tenuta a Trecastagni per la vendemmia.
Fu un'occasione per andarci in molti, quasi nessuno dell'Opus Dei, ma solo amici che frequentavano casa.
Fu un pomeriggio splendido ed un'esperienza molto bella.
Dai filari d'uva arrivavano gli operai con in spalla i canestri carichi di enormi grappoli d'uva.

Duccio mi spiegava come procedevano: raccoglievano un canestro e lo portavano nella cantina dove altri, a piedi nudi o con gli anfibi ai piedi, in una prima vasca schiacciavano i grappoli sprofondando fino alle ginocchia, in una specie di danza un po' comica, ma che dopo un po' è molto faticosa.
Da uno scolatoio ad un angolo della vasca usciva il succo dell'uva che si riversava in una vasca sottostante.
L'aria che respiravamo era satura di mosto e ad un certo punto dovetti uscire, perché mi sentivo ubriaco.
Mentre fuori, sotto un fresco pergolato, Duccio mi spiegava il modo di fare vendemmia, la gradazione del vino che raggiungeva e superava i 15 gradi, il fatto che il vigneto del vicino dava sempre almeno mezzo grado in più, perché è molto importante l'inclinazione del terreno sui fianchi dell'Etna, pensavo al sistema rudimentale e poco economico con cui facevano la vendemmia e mi veniva spontaneo pensare alle colline del Collio, la terra in cui è nata mia madre, dove spesso da ragazzo andavo a vendemmiare: si usava tutt'altra tecnica, a costi molto minori e con un'igiene che a Trecastagni non sapevano nemmeno che cosa fosse.
Ad un certo punto, arriva sudato e trafelato un ragazzo gridando:
“Ci stanno li carri!”.
“Che carri?” chiedo a Duccio.
“Come non lo sapevi? Oggi è la festa dei tre patroni di Trecastagni e c'è il raduno annuale dei migliori carri siciliani sulla piazza del paese. Andiamo a vederli?”.
“Volentieri” gli rispondo.
Duccio dà poche disposizioni al capo della squadra addetta alla vendemmia e ci incamminiamo verso il paese.
Già lungo la strada passiamo accanto a carri splendidi nei loro colori e nei loro addobbi, ricchi di ceste infiorate, di pennacchi multicolori e di specchietti.
Sono trainati per lo più da muli che sembrano cavalli, tanto sono grandi. Si nota che sono nervosi per la tanta folla e per il frastuono.
Le sponde sui fianchi raccontano gesta guerriere, duelli e assalti, quasi tutti derivati dalla storia di Orlando.
Giunti sulla piazza centrale del paese ci troviamo immersi nella folla che si stringe intorno a decine di carri, che provengono da tutte le parti della Sicilia, uno più bello dell'altro.
A causa della tanta gente è difficile poterli apprezzare nella loro interezza.
All'improvviso però il gran vociare si riduce a mormorii di meraviglia e la folla che si accalca, si apre spontaneamente al passaggio di un carro stupendo: è più alto degli altri, non è dipinto con colori sgargianti e da lontano sembra insignificante, ma quando ce lo troviamo davanti restiamo a bocca aperta.
Il legno ha il proprio colore naturale ma la sua bellezza è dovuta all'argento: tutte le parti del carro sono ricoperte di argento lavorato, con le scene tradizionali di Orlando e Angelica finemente cesellate sulle sponde, che sono piastre d'argento in un pezzo unico. Anche il mozzo e i raggi delle alte ruote sono ricoperti di argento lavorato.
Il carro è tirato da un bellissimo e fiero cavallo nero con gli ornamenti sulla testa tutti in argento massiccio; perfino i ganci e gli attacchi della sella e delle cinghie di cuoio sono d'argento.
Non ho mai potuto più rivedere quel carro, ma mi è rimasta impressa la sensazione di fierezza dell'uomo che lo conduceva: emanava una energia naturale e spontanea, ancora molto vitale, nonostante l'età avanzata e dall'alto del posto

di guida sembrava dominasse tutta la folla della piazza con i suoi profondi occhi scuri, protetti da potenti sopracciglia bianche, come bianchi erano i lunghi capelli che gli ricadevano sulle spalle.
Sembrava una figura uscita da una leggenda.

§§§§§

E il ricordo si collega ad un'altra figura dai capelli bianchi e lunghi, un uomo che ho potuto vedere ed ascoltare per pochi minuti, ma da lui emanava un senso di misticismo misterioso, pur nella povertà delle sue vesti e nella semplicità del suo canto.
Era il giovedì della settimana santa ed eravamo giunti alle porte di Castroreale piuttosto stanchi, ma felici di essere riusciti ad attraversare a piedi i Peloritani, salendo dal versante Ionico.
Eravamo in sei, dell'Opus Dei e no; avevamo organizzato una passeggiata a piedi da Roccalumera a Barcellona Pozzo di Gotto, intendendo così attraversare i Peloritani dal mare Ionio al mar Tirreno.
Dopo aver raggiunto in treno Roccalumera, avevamo affrontato a piedi la strada in salita fino a Mandanici. Da lì avevamo seguito Giuliano che, servendosi di una carta militare al 25.000, trovava con sicurezza le mulattiere in mezzo a innumerevoli deviazioni provocate dall'incuria dell'uomo e dai capricci della natura.
Man mano che si saliva la fatica era compensata dalla bellezza del paesaggio che si allargava sempre più dietro di noi e ai nostri fianchi.
Avevamo lasciato alle nostre spalle gli ultimi uliveti ed ora la vegetazione, a parte qualche carrubo isolato, si alternava tra distese di erba secca e macchie di cespugli di euforbie.
Si camminava per sentieri appena segnati, a volte ripidi, spesso in piano, che i pastori per secoli avevano tracciato portando le loro bestie al pascolo.
Qua e là trovavamo a terra bossoli cal. 12: qui in primavera c'è il passo della tortora che proviene dall'Africa e decine di cacciatori si appostano per abbattere i poveri animali.
Stanchi del loro lungo viaggio, al tramonto si posano a terra per la notte: è una strage crudele e i loro autori scendono poi a valle, convinti di essere degli eroi: eroi della scemenza e della cattiveria umana.
Lungo i sentieri che seguivano la montagna in costa, quasi ad ogni curva interna, dall'incavo sgorgava un piccolo rivolo di acqua: sorgenti freschissime e pure. Bastava inserire un pezzo di canna aperto a metà per il lungo e subito si formava un filo d'acqua gelata cui attingevamo con le nostre borracce; spesso il pezzo di canna era già innestato sotto i sassi, altre volte era appoggiato di fianco, tra due pietre, una cortesia di chi sa che altri passeranno di lì e avranno sete.
E' un gesto semplice, di carità umana e la preghiera silenziosa mi veniva spontanea verso il Signore che ci ha fatto buoni e pieni d'amore. Mentre mi arrampicavo con gli altri mi chiedevo come nasca il male, ma la domanda non trovava risposta.
Il caldo era attenuato dal vento: i Peloritani non superano i 1300 metri d'altezza e i venti o dal Tirreno o dallo Ionio spirano sempre, a volte impetuosi.
Prima di raggiungere il Monte Fossazza, alla fine di un sentiero piuttosto ripido, sbucammo su uno spiazzo; Giuliano, dopo aver controllato sulla carta militare, esclamò felice:

"Oh! finalmente l'abbiamo trovata!".
"Trovata cosa?" gli chiesi.
"La strada militare: fu costruita prima della guerra e doveva servire per i collegamenti interni da Messina verso il centro dell'isola; riuscirono a farci passare perfino le cingolette, pensando che, così mimetizzate, avrebbero potuto fermare il nemico aggirandolo. E invece ... servirono solo alla ritirata dei tedeschi, dopo lo sbarco degli alleati a Gela".
Mentre continuava il suo racconto, ci avviammo lungo la strada, chiaramente visibile, anche se ogni tanto interrotta dalla vegetazione: arbusti che con gli anni erano diventati alberi e ora nascondevano il tracciato a volte per venti, trenta metri.
E intanto Giuliano mi raccontava di suo padre, ufficiale d'artiglieria, inchiodato in un bunker lungo la costa a sud, vicino a Gela con trenta colpi a disposizione, che una mattina assistette impotente allo sbarco degli alleati.
"Non tirò un solo colpo, come del resto gli altri nei bunker disseminati lungo la costa: a che cosa sarebbe servito?".
"Forse solo a crepare sotto l'attacco ..." gli rispondo, mentre mi volto a osservare se gli altri ci seguono da vicino: sudano ed ansimano ma sono contenti: abituati alla molle vita di città, stanno dimostrando a sé stessi che con la volontà si superano tutti gli ostacoli.
"I tedeschi invece erano ostinati. - riprende Giuliano, fermandosi per aspettare che gli altri ci raggiungano - Si ritiravano opponendo una resistenza di giorni e giorni con pochi uomini lasciati di retroguardia.
E prosegue il racconto: ci fu un carro armato che, piazzato su una collinetta nella zona nord della piana di Catania, riuscì a bloccare l'avanzata degli alleati per molti giorni. In cima alla collina c'era un casale circondato da alti alberi; il carro armato tedesco era nascosto nello spiazzo posteriore; ogni tanto si affacciava e tirava un solo colpo col suo potente cannone, centrando con una precisione terribile ogni mezzo che si avventurava nella valle sottostante. Appena sparato, si ritirava e taceva per ore.
"E come andò a finire?" gli chiesi, mentre arrancavo su un lastrone di pietra inclinato a causa di una frana che si era portata via trenta metri di strada militare.
"Al terzo giorno non sparò più; un commando raggiunse la cima della collina e il carro armato esplose proprio mentre loro si affacciavano sullo spiazzo. I tedeschi lo avevano incendiato e stavano scappando correndo a rotta di collo lungo il pendio opposto".
"Li catturarono?".
"No; gli alleati avanzavano con molta prudenza e non volevano rischiare la pelle in combattimenti ravvicinati".
"Ma tu come sai tutte queste cose?".
"Da mio padre; quand'ero piccolo mi piaceva ascoltarlo dopo cena; gli chiedevo di raccontarmi le sue esperienze di guerra. Lui mi ordinava di andargli a prendere nel suo studio "a pipa, u tabbacco e simili lordure".
"Cos'erano?".
"Diceva sempre così; le lordure erano i fiammiferi, il pulisci pipa e la ciotola dove versava il tabacco già bruciato della fumata precedente".
Anche gli altri ascoltavano perché Giuliano era un buon narratore.
Abbandonammo la vecchia strada militare e iniziammo ad arrampicarci: la vegetazione era scarsa e davanti a noi si stendeva ripida la salita verso la cima; il terreno era ricoperto solo di erba bassa, bruciata dal vento, ma ad un certo punto Giuliano si fermò e ci chiamò vicino: davanti a lui c'era una piccola orchidea:

“Questa è la famosa Scarpetta di Venere, la più bella orchidea del Mediterraneo”; restammo ad ammirarla e Giuliano ci spiegò che non era facile trovarne.
Proseguimmo la salita che sembrava non finire più, sudati e con la stanchezza che incominciava a farsi sentire, mentre Giuliano continuava a rievocare i ricordi di suo padre.
“Ci fu un altro tedesco che riuscì a bloccare l’avanzata degli alleati per due giorni: si era posto all’uscita di una galleria ferroviaria alle porte di Catania, verso Ognina: era un passaggio obbligato per l’avanzata verso Messina, ma il tedesco (solamente alla fine si scoprì che era solo) con la mitragliatrice colpiva chiunque cercava di avventurarsi nel tunnel.
“Aveva gli occhi dei gatti?”.
“Forse; riuscirono a sorprenderlo scalando la montagna e piombandogli alle spalle dall’alto; si difese fino all’ultimo, sparando anche se ferito a morte. Attorno a lui trovarono decine di caricatori vuoti, scatole di munizioni, bombe a mano e il suo ultimo rancio: un pezzo di pane secco, ammuffito: qualche ufficiale gli doveva aver ordinato di diventare un eroe, per Hitler e per la Germania, e lui aveva obbedito ...”.
“O forse si era offerto spontaneamente ...”.
“Forse ... chi lo può sapere?”.
E alla fine arrivammo in cima e ci si presentò uno spettacolo stupendo: il vento soffiava fortissimo da tramontana e davanti a noi si apriva una lunga distesa di colline digradanti, alternate a valli e, in fondo, a nord, la costa e il mare; si vedevano distintamente le case di Barcellona di Pozzo di Gotto.
“Dobbiamo scendere fino là?” gli chiese Tanino che si era gettato a terra, più stanco degli altri.
“Certo! - rispose Giuliano con naturalezza dopo aver bevuto un sorso dalla sua borraccia - E’ mezzogiorno e possiamo recitare l’Angelus ... dopo mangeremo”.
In piedi, sparsi a caso sulla cima, recitammo l’Angelus, mentre ammiravamo l’immensità del panorama: bastava girarsi per vedere lo Ionio e l’Etna, girarsi ancora e vedere il Tirreno e, in lontananza, appena disegnate da un debole profilo, le isole Eolie; ancora una rotazione verso est e potevamo distinguere nettamente la costa della Calabria e parte dello Stretto.
C’era solo il vento che si univa alla nostra preghiera e il mondo laggiù sembrava lontano nel tempo, un mondo a noi in quel momento estraneo.
Mentre si mangiava, si rideva e si scherzava, prendendoci in giro; i più piccoli, tutti alla prima esperienza in una passeggiata così lunga, erano felici di aver superato la prova.
“Dovrete stare attenti dopo, quando scenderemo, - li avvertì Giuliano - la discesa sembra facile, ma quando saremo arrivati giù vi accorgerete quanto vi faranno male le ginocchia e i piedi!”.
“Perché devi spaventarli proprio ora che sono contenti? Lascia che si godano la bellezza di questo posto” gli sussurro in modo che gli altri non mi sentano.
“Hai ragione, ma è bene che non si illudano”.
E ha ragione: dopo la sosta per far fuori rapidamente panini e frutta, riprendemmo il cammino; all’inizio, recuperate le forze con il riposo e il cibo, scendevamo baldanzosi e allegri, intonando canzoni di montagna, ma un’ora dopo qualcuno cominciava a fermarsi: mal di piedi, crampi, male alle ginocchia. Ma nessuno si lamentava: ci fermavamo ad aspettare e riprendevamo il cammino assieme.
Dopo aver aggirato una piccola cima, davanti a noi si aprì una serie di pendii dove la forestale aveva fatto un lavoro improbo: disposti come tanti soldatini,

degli abeti alti sì e no cinquanta centimetri, erano stati disposti a filari, coprendo tutti i fianchi della montagna per centinaia di metri, dalle cime fin giù alla fine delle piccole valli.
Era stato fatto un lavoro veramente intelligente, umile e silenzioso, misconosciuto ai molti, importante per il futuro di quei luoghi, da uomini pagati pochissimo, con una fatica gigantesca, con una meticolosità ammirevole.
Restammo a lungo ad ammirare la bellezza di quel lavoro, finché Giuliano, con qualche problema perché i sentieri erano scomparsi a causa delle modifiche della forestale, non ci invitò a muoversi:
“Il sole cala presto e dobbiamo fare ancora molta strada; adesso dobbiamo andare a naso e ritrovare più avanti i sentieri indicati sulla carta”.
Si fermò, estrasse una matita dal tascapane e iniziò a segnare meticolosamente il nuovo sentiero che stavamo inventando.
Ritrovammo il vecchio tracciato due chilometri dopo e, da quel momento, la discesa divenne più celere.
“Cos’è quel paese là sotto?” chiese Nino.
“E’ Castroreale” gli risposi.
“Allora siamo arrivati!” esclamò contento.
“Ti sembra, ma se guardi bene, Barcellona è molto più in giù” gli fece notare Giuliano. Ed era vero.
Arrivammo alle prime case di Castroreale stanchi morti: davanti a noi si stendevano costruzioni vecchie, delle catapecchie, distanziate tra di loro da appezzamenti di terreno recintati, dove c’era solo terra smossa, nera, più fango che altro.
“Sono recinti per pecore e per maiali”.
Le parole di Giuliano vennero confermate poco dopo dalla puzza che saliva dai recinti; le pecore dovevano essere ancora fuori, al pascolo, mentre i maiali ... ad un certo punto li vedemmo: erano immersi nella mota e da lontano non si potevano distinguere perché ricoperti di fango.
Quando ci avvicinammo si accorsero della nostra presenza e incominciarono a emergere, grugnendo.
Era l’unico rumore che si sentiva: dai tetti delle casupole e delle case un po’ più civili che sorgevano alla fine di una mulattiera che avevamo individuato per trovare un passaggio, si levava qua e là il fumo dei camini; era quasi il tramonto e qualcuno in casa stava preparando la cena.
Eravamo veramente stanchi e avevamo fame, ma eravamo felici di essere giunti quasi alla fine della nostra impresa.
Stavamo scendendo lungo un sentiero di ciottoli ai cui lati si affacciavano ogni tanto case fatiscenti ma precedute da orticelli ben coltivati e rallegrati da fiori, quando sentimmo il suono dolcissimo di una chitarra.
Proveniva dalla nostra sinistra e sembrava avvicinarsi; raggiunto un incrocio con un sentiero che scendeva da un’altra direzione, scoprimmo chi la stava suonando: davanti a noi apparve una figura di vecchio, con una lunga barba bianca; i capelli lunghi, pure bianchi, si mescolavano e si confondevano con la barba.
Aveva gli occhi chiarissimi, rientrati in orbite scure, nettamente segnate dalla magrezza del volto; i suoi zigomi sembravano solo ossa sporgenti, tanto la pelle era incartapecorita sulla parte scoperta del volto.
Portava una lunga veste, come un caffettano, di un colore scuro, indefinibile che, forse, non si toglieva da anni.
Era scalzo e i lunghi piedi sembravano coperti di fango e di croste.

Portava a tracolla un'enorme chitarra con tre corde in più oltre alle sei normali e, imperturbabile alla nostra vista, continuava a trarre accordi e suoni profondi, come una nenia araba.
Si fermò e diresse una mano nel vuoto verso il nostro gruppo e capimmo: era cieco.
"Ssa benedica!" gli disse Giuliano e il vecchio diresse il volto verso di lui; rimase immobile e pensieroso per qualche istante, come per capire chi avesse di fronte.
"Ssa benedica!" facemmo eco a Giuliano e il vecchio riuscì a captare la nostra presenza, muovendo il volto come per afferrarci tutti in uno sguardo ideale.
Muto fino a quel momento, intonò un canto in dialetto accompagnandosi con stupendi accordi e arpeggi della chitarra.
Aveva una voce profonda e calda e narrava della passione di Cristo, un testo mai sentito, in cui esprimeva in siciliano tutta la tristezza della Madre di Gesù per suo figlio che avevano appena deposto dalla croce; Jacopone da Todi al confronto sembrava una lagna.
Non c'era nulla di triste nella musica e nelle parole ma una dolce malinconia senza fine che la chitarra esprimeva con accordi perfettamente intonati al racconto cantato.
Rimanemmo immobili, senza fiato, ad ascoltare la bellezza struggente di quel canto che, nel tramonto, sembrava fosse la vita, l'unica cosa viva di quel posto: se non ci fossimo stati noi, nessuno l'avrebbe ascoltato, perché non c'era nessun altro: le case, anche se dal tetto usciva del fumo, sembravano vuote e deserte e noi sentivamo la solennità di un momento mistico, pieno di mistero: il mistero della passione di Cristo.
Il vecchio ad un certo punto si mosse e, continuando a cantare e a suonare la chitarra, riprese il cammino; ci passò davanti e, senza un cenno di saluto, ci volse le spalle, continuando a scendere lento ma sicuro come se ci vedesse.
Restammo ad ascoltarlo immobili, senza seguirlo, finché non svoltò in un altro vicolo e scomparve dietro una casa.
Di lontano si sentivano il suo canto e la sua chitarra e i suoni si affievolivano sempre più, ma eravamo incapaci di muoverci: era un momento magico, un sogno dal quale non volevamo risvegliarci.
Nella mia mente si risvegliarono immagini già viste ma non riuscivo a mettere a fuoco il ricordo. Solo molto tempo dopo, rivedendo nella mente la figura del vecchio e riascoltando il suo canto malinconico mi ritornò chiara l'immagine già vista: a Milano all'Obraz Studio un film giapponese tristissimo e tanto importante, "L'arpa birmana", in cui un soldato giapponese decide di non tornare in patria: dopo la fine della guerra decide di rimanere come bonzo a seppellire tutti i corpi dei commilitoni morti che incontra nelle terre della Birmania diventata un cimitero immenso per la cattiveria degli uomini.
Ci volle parecchio prima di riuscire a tornare al reale; Giuliano fu il primo: guardò l'orologio e disse:
"Se non ci affrettiamo rischiamo di non arrivare in tempo a prendere a Barcellona l'accelerato per Messina".
Più tardi, in treno, seduto sui duri sedili di legno, cercando di mitigare la stanchezza e la fame, riascoltavo nella mia mente il canto del vecchio e rivedevo la sua figura in tutta la sua umile, misera e santa bellezza: un sogno?
Non seppi mai più nulla di lui; forse anche ora ogni tanto attraversa i villaggi e i paesi, scendendo dal suo romitaggio, quasi certamente uno degli ultimi eremiti, e intona un canto d'amore e di dolore come quello che avevo visto e sentito.

E il ritmo del treno che ci riporta a Catania (a Messina dovemmo cambiare) si confonde nel ricordo con quello presente che mi sta portando alla fine del mio viaggio: Bologna è vicina e il viavai dei passeggeri che si preparano a scendere mi ha riportato alla realtà presente: fuori è buio come allora, ma sento ancora lontana la voce del vecchio cantore cieco, errante in mezzo alla miseria umana.

§§§§§

La mente vaga, sonnolenta tra i ricordi e mi torna in mente il cambio di casa a Catania.
Nella primavera del ‘58 don Juan riesce a trovare finalmente la nuova sede, grazie all’aiuto di persone benestanti catanesi che credono nella validità dell’Opus Dei.
E’ una bella villetta, posta al centro di un terreno di circa mille metri quadrati, tutto a giardino, dislocata in una traversa di via Etnea, poco prima del Tondo Gioeni.
Ci diamo da fare tutti per trasformare l’edificio in un ambiente ideale per una residenza universitaria. Ci sono già alcune prenotazioni che attendono da tempo: si tratta di studenti di famiglie facoltose che risiedono fuori Catania.
L’ambiente più bello è l’oratorio, che ricaviamo dal garage, molto ampio, sul retro della villetta.
Nascono dei piccoli capolavori, dalle vetrate colorate a piombo fatte artigianalmente (Giuliano è il draghetto che mi insegna i trucchi del mestiere), al pavimento in marmo lucido posato da specialisti, ai banchi, al ferro battuto dei candelabri, alla piccola sacrestia, ricavata accanto alla caldaia e allo stanzino degli attrezzi.
Io mi dedico al giardinaggio e sul retro della villetta ricavo delle aiuole di fiori stagionali, bordate di viole e fresie. In fondo al giardino, accanto ad un banano, valorizzo il gelso che dà delle more dolcissime, molto gradite alle formiche; accanto c’è una vecchia piccionaia che rimettiamo in sesto e nella quale riesco ad allevare delle colombe bianche dal carattere molto mite.
Pochi mesi dopo depongono le prime uova e nascono i piccoli, che crescono bene, fino a mettere le prime piume. Ma alcuni giorni dopo i piccoli scompaiono e scopro il mistero: avevo già notato che spesso nei dintorni passavano furtivamente dei grossi topi e temevo che rubassero le uova.
E invece i furbi, preferiscono attendere che le uova si schiudano e che i colombi raggiungano le dimensioni massime prima di ricoprirsi di piume; a questo punto di notte entrano nella voliera e fanno scomparire i piccoli, senza lasciare alcuna traccia, nemmeno una piuma.
E’ una lotta senza quartiere: metto trappole di tutti i tipi poste nei punti strategici, chiudo ogni piccolo buco nella rete e finalmente ne prendiamo uno.
Dentro la trappola squittisce per la paura e mi fa pena, mentre mi guarda con occhi che sembrano dolcissimi.
Sul momento vorrei vendicarmi ferocemente; chiedo consiglio ad Ernesto R., uno studente di medicina, nostro ospite, che sta laureandosi in neurofisiatria: visto che fa, purtroppo, interventi su cani e gatti per studiare il sistema neurologico, gli chiedo, tra il serio e il faceto se si può operare il topo.
“Perché?” mi chiede.
“Gli fai una bella anestesia, poi una laparotomia. Gli introduci tra gli intestini una bella dose di polvere nera e una miccia jetex che gli esca dall’ano. Gli facciamo

fare la convalescenza e, quando sta bene, gli accendiamo la miccia e lo lasciamo scappare, e vediamo come fa ... boom!".
Mi guarda allibito e, rivolto a Giuliano che sta ascoltando, gli fa:
"Stu cristiano è pazzo!".
Vorrei dirgli che sto scherzando, che lui invece lavora sul serio sugli animali con tecniche e metodi disumani, che lui spesso non usa anestesia per i suoi esperimenti, che il suo laboratorio paga profumatamente cani e gatti che i ragazzi catanesi gli portano ogni giorno, che si lamenta perché sono animali malandati e non resistono agli esperimenti, ma taccio.
C'è un'occhiata d'intesa con Giuliano e insistiamo nell'equivoco, creandogli imbarazzo: quasi quasi crede che le mie intenzioni siano serie.
Quella sera mi confesso con don Juan e mi libero delle cattive intenzioni e della cattiveria con cui ho preso in giro Ernesto.
Ma siamo quasi in estate e al pomeriggio si fa fatica a studiare nell'afa e nel caldo che raggiunge i 40 gradi all'ombra.
Mario M. soffre in particolare il caldo e preferisce studiare di notte, quando l'aria si rinfresca un po'. Lo imito e si sta in sala di studio oltre la mezzanotte, con il permesso di Gianluigi.
Quando il sonno ci prende, si sale sul tetto piatto che è una grande terrazza lastricata e si recita il rosario in silenzio, godendo l'aria che arriva dall'Etna.
Ma, un'ora dopo che siamo andati a letto, incomincia la sinfonia di un gatto malefico che ci impedisce di dormire: è il mese di maggio e i gatti sono innamorati. Passiamo così parecchie ore insonni.
Ce ne deve essere uno in particolare, più assatanato degli altri e spesso riesco a metterlo in fuga, arrivando all'improvviso sul retro della cucina.
Ma un quarto d'ora dopo ricomincia la sua sinfonia.
Un pomeriggio, mentre rassetto la caldaia, mi nasce un'idea: raccolgo due grossi ceppi di legno e li porto di nascosto sul terrazzo.
Quella sera, mentre stiamo studiando, cercando di non ascoltare i versi orribili che sentiamo provenire da dietro la cucina, mi decido e salgo in terrazza da solo.
Dall'alto vedo l'ombra del gatto, almeno mi sembra lui, che si dà da fare intorno al bidone dell'immondizia.
Sollevo il ceppo e lo sporgo, cercando di mirare; si muove continuamente, ma finalmente deve aver trovato da mangiare e resta fermo il tempo sufficiente.
Lascio cadere il ceppo di legno e accade il finimondo: non uno, ma almeno sette o otto gatti schizzano via, la maggior parte risalendo il muro di cinta che arriva fino al primo piano.
Tra di loro c'è proprio lui, quello che io ho cercato di colpire; lo vedo che riesce ad arrampicarsi fin quasi in cima, poi si ferma e ripiomba a terra strisciando con le unghie lungo tutto il muro; nel buio, giunto a terra, scompare insieme agli altri: finalmente abbiamo una notte in silenzio e si riesce a dormire.
La mattina dopo a colazione (la sala da pranzo è stata ricavata a piano terra, di fianco alla scalinata che sale a cerchio al primo piano dall'esterno della villa), racconto la mia prodezza a tutti.
Gabriele L., un piccolo volto angelico, giovanissimo (frequenta il ginnasio), uno degli ospiti della residenza, figlio di un professore ultranovantenne di filosofia teoretica all'università di Messina, ride a crepapelle.
Mario fa finta di niente, anche perché al mattino il suo metabolismo è particolarmente vago.
Anche Gianluigi fa finta di niente, ma si vede che è contrariato.

Vittorio, un altro ospite, un ragazzo terribilmente capriccioso e viziato, figlio di separati, biondiccio, il volto butterato dalla varicella, fa gesti schifati e mi invita a smetterla.
Taccio e improvvisamente Gianluigi mi dice:
"Dalla tua descrizione credo sia il gatto che vedo da qui". Mi alzo e mi avvicino alla finestra: effettivamente c'è un gatto steso al sole davanti alla scalinata; se ne vede solo la testa e metà del corpo; è proprio lui.
Schizzo fuori e mi levo una scarpa per tirargliela, ma vedo che non si muove. Mi avvicino e mi rendo conto che è morto ed ha la schiena contorta, la colonna vertebrale spezzata.
"E' lui, - dico rientrando in sala da pranzo - ma è morto!".
Don Juan, che fino a quel momento non aveva parlato, mi guarda male e mi dice:
"Adesso te lo vai a seppellire".
C'è un gran silenzio; sono diventato rosso dalla vergogna e dal rimorso. Esco senza dire nulla.
Mentre scavo la fossa nell'angolo più lontano del giardino, proprio sotto ad una stupenda stella di Natale che è alta quasi tre metri e con gli anni ha fatto già il fusto legnoso, rivedo il povero gatto che, evidentemente, colpito in pieno sulla schiena, ha fatto un ultimo tentativo per salvarsi; sento ancora lo stridio delle sue unghie sul muro di cinta mentre precipita a terra e immagino la sua agonia, sperando che sia stata breve.
Prego per lui mentre lo sotterro e lo ricopro di terra; non so darmi pace e quel pomeriggio mi punisco con trenta frustate supplementari e con altre mortificazioni.
Don Juan nella confessione cerca di consolarmi, ma per molti giorni rimango triste. A dicembre la stella di Natale ha fatto i più bei fiori mai visti prima. La mattina di Natale vado ancora in fondo al giardino a pregare e a chiedere perdono al Signore per quello che ho fatto e mi passa uno strano pensiero per la mente: se esiste la reincarnazione, forse ho aiutato il povero gatto ad accelerare il suo passaggio in una nuova vita.
Non è un pensiero molto ortodosso, ma mi consola la speranza.

§§§§§

Catania è una strana città in cui nello stesso giorno si possono avere tutte e quattro le stagioni.
A volte si riesce a sciare al mattino sulle piste dell'Etna e fare il bagno a mare nel pomeriggio a Ognina o alla Plaja.
Ho progettato con Giuliano di salire sull'Etna di notte con i ragazzi che frequentano casa, per vedere il sorgere il sole dalla cima.
Arriviamo alle due di notte in macchina all'Osservatorio e da lì incomincia la salita: è un dislivello di centinaia di metri e si cammina sui granuli di lava, grossi come noci: si fanno due passi avanti e uno indietro, perché si scivola.
E' ancora buio, ma Giuliano conosce come muoversi e guida in testa; mettiamo in mezzo i ragazzi più giovani e in coda sto io per verificare che nessuno si perda per strada.
E' buio pesto, ma ognuno di noi ha una torcia elettrica che accendiamo a tratti per vedere gli ostacoli.
L'aria è freddissima e rarefatta perché siamo già ad oltre duemila e ottocento metri e il vento di tramontana ci colpisce con folate violente che, superata la

cresta, scendono lungo il pendio molto inclinato, investendoci violentemente e portando l'odore di zolfo.
Facciamo una sola sosta e mi siedo a riprendere fiato dando le spalle al cratere: davanti a noi si stende nel buio tutta la piana. La notte è luminosissima e si vedono le luci di tutta la costa fino a Siracusa. Il cielo è meraviglioso: il Sagittario splende in mezzo alla Via Lattea e sembra veramente che cerchi di scoccare la freccia verso lo Scorpione che, a queste latitudini, è alto nel cielo con Antares che da qui sembra come se guardassimo il nostro sole dalla superficie di Plutone.
Nessuno di noi parla, presi dallo spettacolo quando tutti veniamo sorpresi dalla lunghissima scia di luce che solca il cielo silenziosa e resta per un istante ancora ferma, prima di svanire: un altro meteorite si è disintegrato a contatto con la nostra atmosfera; è un coro di meraviglia, ma subito dopo Giuliano ci invita a riprendere il cammino.
L'ultimo tratto è più faticoso, anche perché dobbiamo evitare di infilarci tra il cratere centrale e quello di nord-est: sarebbe veramente pericoloso.
Manca il respiro e mi concentro nell'orazione che è tutta un ringraziamento a Dio per questi momenti magici.
Saliamo a zigzag ed il percorso si fa più lungo, ma meno ripido.
Arrivano ogni tanto zaffate di zolfo e sentiamo che il freddo si sta facendo più intenso; ma basta toccare con le mani i granuli di lava su cui saliamo per renderci conto che sono tiepidi: sotto di noi il vulcano palpita di vita propria.
Arriviamo in cima quasi a sorpresa: Giuliano ci avvisa e, superato l'ultimo dislivello, all'improvviso ci troviamo sull'orlo del cratere centrale.
E' un'impressione molto brutta, specie per me che soffro le vertigini; siamo arrivati sul sentiero che cammina lungo tutto il bordo e ci troviamo, nel buio della notte, con ai nostri fianchi due strapiombi da incubo.
A destra e sinistra dello stretto sentiero c'è il vuoto, delimitato dalla cresta irregolare del bordo del cratere che si staglia minaccioso nel buio della notte contro un cielo pieno di stelle.
Ci fermiamo a ridosso di un masso lavico che ci ripara dal vento che soffia fortissimo e facciamo un po' di colazione con cioccolata, biscotti e acqua.
Nessuno di noi osa parlare: la stanchezza e la paura scompaiono nella meravigliosa, immensa bellezza di quello che ci circonda.
Sembra di essere in groppa ad un gigantesco animale; l'Etna non è una montagna, è un essere vivo e ... si fa sentire: una lieve scossa di terremoto, preceduta da un boato che sembra risalga dal fondo del cratere, ci mette addosso una gran paura, ma Giuliano ci rassicura: è una cosa normale.
Mentre aspettiamo il sorgere del sole (verrà dal mare alla nostra sinistra) penso ad Empedocle e alla leggenda del suo sandalo, ma penso soprattutto a al suo “eris” ed “eros”, odio e amore che secondo il filosofo di Agrigento governa l'Universo in cicli che si alternano: è sconcertante l'accostamento con i Veda, ma ancor più con la teoria del Big Bang.
Quante volte l'Universo si sarà contratto per “eris” ed espanso per “eros” durante la sua vita? Quante volte sono passati cicli da quindici miliardi di anni?
E come Empedocle ha potuto intuire una verità molto probabile, senza alcuno strumento scientifico, affermando qualcosa che solo negli ultimi cinquant'anni la scienza pensa di aver scoperto e cerca di riuscire a dimostrare?
Giuliano è andato in ricognizione e torna poco dopo, mentre il cielo verso est incomincia a impallidire:
“Ci siamo” e ci spiega:

"Ora costeggiamo il cratere percorrendo tutto il sentiero con molta prudenza. Arriviamo all'altezza del cratere di nord-est e lì aspettiamo il sorgere del sole".
"Ma il cratere di nord-est è attivo!" osserva uno dei ragazzi.
"Sì, ma sono andato a verificare: manda pochissimo fumo che la tramontana porta in basso verso la valle del Bove. Se non si sveglia all'improvviso ...".
"E se si sveglia?" gli chiedo con una certa apprensione.
"Si scappa di corsa!" mi risponde ridendo e si mette in marcia.
Lo seguiamo, stando molto attenti a dove mettiamo i piedi, aiutandoci con le torce elettriche.
Dieci minuti dopo siamo tutti seduti al riparo di una incrostazione lavica, una specie di muro lungo una decina di metri e alto quasi due; subito sotto di noi il cratere di nord-est manda a tratti piccole sbuffate di fumo e l'odore di zolfo, nonostante il vento di tramontana, ci arriva piuttosto intenso.
Davanti a noi l'infinito: nel chiarore che aumenta siamo in silenzio ad osservare una sottile linea all'orizzonte che, ad ogni minuto, diventa sempre più nitida: è la linea che divide il cielo dal mare.
Giuliano ed io vogliamo fare orazione ed io invito gli altri, già abituati a casa nostra, a fare lo stesso.
Nel silenzio, interrotto solo dalle brusche folate e dai fischi della tramontana tra i massi di lava, la mia mente si perde in Dio e in quello che ci sta donando: il cielo immenso sembra diventare lattiginoso e le stelle impallidiscono lentamente.
Il mare Ionio diventa un'immensa distesa dal colore indefinito; lontano si scorgono luci di barche da pesca che stanno ancora lavorando.
Proprio sotto di noi incomincia prendere forma la valle del Bove: un baratro immenso che da nero sta diventando grigio scuro e sta rivelando tutta la sua orrenda bellezza.
Alla nostra destra, più in basso, oltre i Monti Rossi, si stende tutta Catania, le luci delle strade ancora accese e, più lontano, la costa è tutta segnata dalle luci dei vari paesini, fino a Siracusa. Abbiamo scelto la notte giusta.
La mia preghiera non è fatta di pensieri, né di emozioni: sembra di essere direttamente immersi in Lui, di vivere con Lui la gioia della creazione.
Il grido improvviso di uno dei ragazzi mi riporta al presente:
"Eccolo!" e indica un punto dell'orizzonte.
Gli occhi di tutti sono puntati verso un piccolo punto rosso che è apparso: è il sole!
Non c'è foschia né nebbia; non c'è nemmeno una nuvola in tutto il cielo; tutto il visibile intorno a noi è terso, limpido, puro e il puntino rapidamente si ingrandisce, uscendo dal mare; pochi secondi e intorno a noi tutto prende colore, lo stesso colore che ha perso al tramonto della sera prima.
Ora possiamo ammirare nitidamente l'interno del cratere di nord-est sotto di noi: molte fumarole si levano sonnecchianti da piccole fessure del fondo.
La parte del sole emersa è già per metà fuori dall'orizzonte e tutta prende luce e vita. Dall'orizzonte fino alla costa sotto di noi si è formata una lunga striscia di lamine d'oro che scintillano al muoversi della superficie del mare; il loro riverbero diventa sempre più forte e già il mare riprende il suo colore verde scuro e qua e là, appaiono gli sbuffi bianchi delle onde provocate dalla tramontana che soffia e dilaga giù dal monte, libera di allargarsi sulla superficie del mare come un canto che va incontro al suo dio, il sole.
Ognuno di noi, in silenzio, è immobile ad ammirare lo spettacolo incandescente della natura che si risveglia nel silenzio religioso, pieno di vita e di speranza.

I raggi del sole hanno raggiunto la Valle del Bove: ora si possono vedere nitidamente gli orrendi canaloni, interrotti qua e là da strane, gigantesche figure di mostri che allungano verso di noi le loro ombre sinistre; esse sembrano voler risalire le ripide pareti formate dalle migliaia di colate che si sono riversate per secoli in questo enorme canyon; viene facile il confronto: sotto di noi si stende la sinistra entrata all'inferno, davanti e sopra di noi si apre la serena pace del paradiso.
Il sole è già tutto fuori dall'orizzonte e, nella nitidezza del mattino, è diventato una palla gigantesca che già ci scalda con i suoi raggi; il mare incomincia a diventare blu, un blu vivo, come se si fosse anche lui svegliato ai primi tocchi dei raggi del sole; e ora si vede chiaramente sulla sua superficie la schiuma bianca delle onde che si formano al largo.
Dapprima il tremore sembra leggero, ma vedo Giuliano che si alza in piedi, preoccupato.
Il tremore continua, crescendo d'intensità, accompagnato da un rumore sordo che cresce di momento in momento e di cui non si riesce a distinguere la provenienza; sembra sotto di noi o a fianco: non si sa.
Improvvisamente il rumore diventa un boato inaccettabile alle nostre orecchie: il vulcano ci avvisa che si è svegliato e arriva la prima vera scossa. Ci siamo tutti levati in piedi e non sappiamo cosa fare, mentre la terra sembra volersi togliere da sotto di noi.
Perdiamo il senso dell'equilibrio; è come se galleggiassimo sopra un terreno non più solido.
Anche Giuliano è spaventato e ci grida di restare calmi, ma come si può reagire alla paura istintiva, al panico che ti assale e ti toglie ogni razionalità?
Nessuno più si interessa del sole, della bellezza del mare, dello spettacolo appena ammirato: vogliamo solo salvarci, ma non sappiamo come.
Uno dei ragazzi mi passa di corsa davanti, il suo sacco in mano, e cerca di lanciarsi verso il basso; riesco a prenderlo appena in tempo per la giacca a vento e a fermarlo.
Il boato che ci ha spaventato è scomparso e la terra non trema più. Giuliano riesce a dominarsi e ci calma con le sue parole:
"Calmi! - grida - State calmi, ho detto! Ora ci incamminiamo sulla strada del ritorno e scendiamo al rifugio con calma. Mi raccomando: con ...".
Ma non fa in tempo a finire di parlare: un'esplosione improvvisa, come se saltassero centinaia di chili di tritolo, ci investe da sotto: il tappo del cratere di nord-est è saltato e un'enorme palla di pietrisco, di fumo e di lava si alza orribile davanti a noi e ci raggela.
Vorremmo buttarci direttamente giù dal pendio, per la strada più corta, ma Giuliano ci grida di seguirlo e si mette a correre lungo il sentiero che costeggia il cratere centrale.
Spingo gli altri, incitandoli a non avere paura, ma mi rendo conto quando, in coda alla colonna mi metto a correre anch'io, che le gambe mi tremano: non posso far vedere che ho paura, come del resto anche Giuliano, che corre più avanti, seguito dagli altri. Per fortuna il vento spinge la grande fumata verso sud, ma l'aria è già irrespirabile e si sentono dei fischi sinistri.
Un proiettile fiammeggiante grande come un uovo di struzzo passa sopra la testa di tutti con un fischio spaventoso e cade incandescente davanti a Giuliano che si ferma.
Gli siamo tutti addosso e, per un istante che sembra una vita, attendiamo le sue istruzioni, mentre guardiamo inorriditi alle nostre spalle lo spettacolo di fuoco e

fumo che ci sta inseguendo; ci sembra di aver percorso centinaia di metri ma la nuvola incombe su di noi, minacciosa, mentre la terra riprende a tremare.
Giuliano osserva il pendio e calcola rapidamente la direzione da prendere; improvvisamente grida:
“Giù tutti dietro di me!” e si lancia a rompicollo sprofondando fino al ginocchio nella graniglia di lava.
Ci lanciamo tutti dietro di lui, mentre intorno a noi piove di tutto.
E’ una discesa senza fine, con la paura che ci attanaglia, Giuliano in testa ed io sempre in coda, per essere sicuro di non perdere nessuno per strada.
Stiamo percorrendo gli ultimi metri che ci separano dal rifugio, quando sembra che tutto esploda sotto di noi: una scossa di terremoto, più forte delle altre, ci sbatte da tutte le parti e rotoliamo senza riuscire a fermarci per l’ultimo tratto del pendio.
Dal rifugio escono due tecnici che ci vengono incontro per aiutarci e finalmente ci troviamo al sicuro.
E’ a questo punto che Giuliano, fatta la conta di tutti, riprende la sua sicurezza e, con la voce ancora rotta dall’emozione, ci dice:
“Beh! E’ stata una bella corsa!”.
Scoppiamo a ridere, ma siamo ancora scombussolati.
Seduti lungo il muro di cinta del rifugio, al riparo, ora più rassicurati, mentre beviamo del caffè caldo che ci viene offerto dal personale del rifugio, restiamo a guardare quello che succede in alto: dal cratere di nord-est esce una lingua di fuoco che si ingrossa sempre più e che, ad ogni ostacolo, si divide per riunirsi più in basso, si divide ancora e forma decine di fontane di oro fuso che cercano la strada più rapida per scendere a valle.
Mentre percorriamo in macchina la strada del ritorno sto ripensando al pericolo che abbiamo corso e alla ramanzina che ci hanno fatto i tecnici del rifugio.
Hanno ragione: l’Etna non è una semplice montagna, è una creatura viva, paziente ma imprevedibile.
Ma ci ha regalato momenti raramente ripetibili e, quando lo guardo dalla piana, alto e imponente, come se fosse a sé stante rispetto a tutto quello che lo circonda e che lui stesso nei millenni ha creato, ho per lui un senso di grande rispetto.

§§§§§

Esco dai ricordi e ritorno alla realtà: il treno prosegue la sua corsa.
Da uno scompartimento poco più avanti giungono nel corridoio gli strilli di un bambino che si deve essere svegliato spaventato, strilli che mi riportano ad un episodio che mi è rimasto impresso.
A Catania il modo di vivere e di crescere dei bambini ha del miracoloso.
La villetta in cui abitiamo ormai da molti mesi, circondata da un giardino recintato, è una specie di “isola felice” rispetto a ciò che le sta attorno: alle spalle sorgono case miserevoli, di edilizia popolare, accatastate una sull’altra, come in un quartiere arabo; finestre con persiane di diversi colori si alternano a gabinetti pensili, costruiti nel vuoto, sostenuti da pezzi di putrelle di ferro, i mattoni a vista, nemmeno intonacati, solo una piccola finestrella sul fianco, con i loro bravi tubi che, braga a destra, braga a sinistra, portano i rifiuti in basso, non si sa dove, perché non esistono fognature.
Entrando in via Ingegnere da via Etnea, a parte le prima casa a ciascuno degli angoli, di costruzione vecchia ma dignitosa, sul lato sinistro corre un lungo muro

a secco che nasconde alla vista un vasto terreno incolto, in discesa, dove crescono arbusti selvatici e spinosi di ogni tipo.
Sul lato destro, dopo le prime tre casette a due piani, strette una all'altra, con inferriate da carcere alle finestre del piano terra, si apre un vasto spiazzo di terra, incolta e sabbiosa, che giunge fino al fianco della cancellata della villetta in cui abito; di giorno gruppi di ragazzini vi intrecciano accanite partite di pallone: le porte sono segnate da pezzi di muri provenienti da chissà quale casa vicina ristrutturata, fatta di forati che affiorano sbocconcellati e con ancora incollati avanzi di intonaco di vari colori.
Le rapide discese verso la porta avversaria si svolgono lungo gobbe che affiorano e buche dove il pallone o viene deviato da tutt'altra parte o scompare insieme al piccolo calciatore che cerca di difendere il possesso della palla dall'assalto immediato e violento degli avversari.
Urlano e litigano, si pestano ed esplodono in grida esultanti quando riescono a segnare il gol, con un impegno maggiore di un campo di calcio di serie A. E' ammirevole come riescano a trovare il modo di divertirsi e di scaricare tutta l'energia che hanno in corpo.
All'inizio dello spiazzo sorge isolato un fatiscente monolocale a pianta quadrata, posto di traverso, rispetto alla strada: sembra una costruzione araba e che sia stato costruito o sia capitato lì per caso, tanto è storto e malandato.
Credo che all'interno il monolocale non misuri più di tre metri per tre; non ha finestre ma una sola apertura verso la strada, senza infissi o porta, riparata da un lurido tendone di tela di sacco di colore indefinibile che si agita al vento.
Credo che ci abiti una famiglia poverissima; dico così perché non ho mai visto uscire nessuno, ad eccezione di un bambino che non ha più di quattro anni. Sicuramente ci sono altri abitanti, dentro: in mezzo a tanta miseria desta meraviglia vedere che il tetto però è dominato da una grossa asta con tiranti che sostiene un'antenna televisiva: quando si passa accanto, l'audio della televisione si proietta in strada con tutta la potenza del suo altoparlante.
Fa molto caldo quando rientro verso l'una dall'università e il breve pezzo che devo percorrere dalla fermata dell'autobus, che è proprio all'angolo con via Etnea, per arrivare alla residenza sembra un percorso nel deserto, tanto è abbacinante la luce che la strada e i muri riverberano intorno.
Sul marciapiede di sinistra, proprio a metà tra la casupola e la villa dell'Opus Dei, c'è una fontana che getta un fiotto d'acqua gelida giorno e notte; non c'è un rubinetto ed è una pazzia, con la penuria d'acqua che c'è al sud, ma nel sottosuolo lavico del vulcano si nascondono enormi riserve d'acqua.
Alla base hanno fatto un piccolo invaso quadrato, cintato da cordoli di pietra, sotto il livello del marciapiede; è come una piccola vasca, sempre tenuta fresca dal fiotto d'acqua.
E' un piacere berne un sorso in tanta calura e non vedo l'ora di arrivarci per gustarne un sorso.
Un giorno, mentre sto per raggiungerla, vedo schizzare dalla tenda della casupola il ragazzino di quattro anni, nudo e scalzo, ad eccezione di una maglietta senza colore che non gli arriva nemmeno all'ombelico: attraversa la strada senza guardare se arrivano delle automobili.
Ha in mano una bottiglia di vetro e corre verso la fontana: è l'ora di pranzo e qualcuno da dentro lo ha mandato a prendere da bere per la famiglia.
Arriva alla fontana un attimo prima di me e attendo il mio turno mentre lo osservo: entra nella vasca quadrata e mette la bottiglia sotto il getto d'acqua.

Mentre attende che si riempia, facendo una gran fatica a trattenerla per il peso che aumenta, si mette a pisciare.
Resto per qualche secondo ad ammirare lo zampillo potente della sua pipì e la sua indifferenza verso me che lo osservo, poi penso che bisogna dirgli qualcosa:
"A ttia! Non si piscia nella fontana!"
Nessuna reazione: il ragazzino prosegue la sua lunga pisciata anche dopo che la bottiglia è piena.
Ripeto il rimprovero e lui, che è quasi di spalle, gira appena la testa e, guardandomi con aria seria, mi risponde:
"Tu fatti li cazzi tua!".
Se ne va con la sua bottiglia tra le mani senza aggiungere altro e quasi mi strozzo mentre bevo nell'incavo della mano perché scoppio a ridere ripensando alla scena.

§§§§§

Tra gli ospiti della residenza spicca per la sua originalità Diego G., uno studente di fisica, collega di Mario, la cui famiglia si è trasferita alcune generazioni fa dalla Polonia.
Veste sempre allo stesso modo: giacca e pantaloni di foggia inglese, color verde, cravatta di lana a colori vivaci.
D'estate si concede di rimanere in maniche di camicia, ma suda copiosamente, anche perché è piuttosto grasso.
E' molto riservato, egoisticamente riservato, ma non è superbo, anzi in compagnia è allegro: è il classico genio distratto e quando studia o pensa non si accorge di quello che succede intorno a sé.
La sua capacità di concentrarsi è diventata proverbiale; una sera, mentre è davanti alla televisione scommetto con Giuliano che riuscirò a tagliargli la cravatta senza che se ne accorga.
E così avviene: rimane a guardare la televisione con la cravatta ridotta ad un moncone.
Ma è molto dignitoso e ha un suo stile nell'accettare lo scherzo: non dice nulla e il giorno dopo va all'università con la cravatta mozza. Passano così molti giorni; nessuno gli chiede niente e lui non fa alcun cenno, finché un giorno Ernesto, che non ce la fa più a stare zitto, gli chiede:
"Perché continui a portare quella cravatta tagliata?".
Diego strizza i suoi occhi le cui lontane origini credo risalgano a Gengis Khan: è il suo unico modo di ridere e gli risponde:
"Perché non me ne hanno tagliata un'altra".
Da quel giorno tutti in casa gli riconosciamo un maggior rispetto. E pensare che nella sua tenuta, a Cassibile, sua madre ha assistito alla firma dell'armistizio nel settembre del 1943.

§§§§§

I ricordi di Catania, quelli che mi sono più cari, continuano a scorrermi davanti agli occhi, mentre il treno prosegue verso Bologna.
Il ricordo di Diego mi riporta al matrimonio di Salvatore; è una storia complessa che Diego, Mario, Giuliano ed io siamo riusciti a risolvere con uno stratagemma studiato per giorni e giorni insieme a don Juan.

Da qualche tempo Salvatore frequenta la nostra casa ed è molto attratto dalla possibilità di entrare a far parte dell'Opus Dei, ma ha un problema.
E' un collega di Mario e Diego alla facoltà di fisica ed è un vero genio: è perfino in anticipo con gli esami, nei quali ha sempre preso il suo bravo 30 e lode.
E' in anticipo anche con l'età ma, per una stupida legge, dovrà aspettare l'età canonica per laurearsi.
Ha l'aspetto dello scienziato precoce: aria severa, occhiali con le stanghette d'oro, occhi azzurri, piccoli e capelli corti, pettinati con la riga e sempre perfettamente a posto, parla un italiano perfetto senza inflessioni dialettali; ha una voce minuta, quasi in falsetto ed è sempre molto delicato, anzi piuttosto timido.
Ha frequenti colloqui con don Juan e con Mario, che lo ha portato per casa.
Un giorno Mario ci racconta, riservatamente, la sua situazione, perché dobbiamo aiutarlo a risolvere il suo problema: è orfano di padre e figlio unico ed ha una madre che è un cerbero.
E' innamorato di una bellissima ragazza che ha da poco finito il liceo; il loro è un amore dei più puri e Salvatore soffre enormemente di non potersi sposare subito, perché sua madre si oppone con tutte le sue forze.
I genitori della ragazza lo hanno conosciuto e non sono contrari alle nozze, ma non vogliono che i due ragazzi forzino la situazione.
Salvatore ha chiesto il nostro aiuto e noi organizziamo tutto all'insaputa della madre: risolto il problema giuridico della sua minore età[19], in quanto è capofamiglia e con il matrimonio automaticamente si emancipa, ottenuta l'esenzione dalle pubblicazioni in chiesa, una mattina alle otto io e Giuliano ci piazziamo strategicamente sotto casa sua per bloccare la madre, nel caso fosse necessario.
Salvatore esce come tutti i giorni salutando la madre come se dovesse andare regolarmente all'università.
In chiesa la fidanzata lo attende trepidante, presenti solo i genitori e Mario e Diego che, oltre a fare da testimoni, vanno avanti e indietro dall'altare alla porta della chiesa per sorvegliare eventuali arrivi indesiderati.
E finalmente, meno di un'ora dopo, Salvatore e sua moglie escono trionfanti dalla chiesa e salgono su una macchina a noleggio con relativo autista, che gli abbiamo procurato il giorno prima.
Partono per destinazione ignota per il loro viaggio di nozze, mentre don Juan si prende il gravoso incarico di andare dalla madre per informarla dell'accaduto.
Non abbiamo mai saputo come ci sia riuscito, ma alla fine la madre ha acconsentito di accettare il figlio e la nuora in casa al loro ritorno.
Salvatore e sua moglie oggi sono soprannumerari e aiutano molto l'Opera; anche la madre ora frequenta l'Opus Dei ed è diventata una donna dolcissima, specialmente da quando ha saputo che fra pochi mesi sarà nonna.

§§§§§

'Accettare il figlio' penso, mentre mi accendo un'altra sigaretta e mi lascio dondolare dall'oscillazione del treno nella notte.
Quanto avrà dovuto lottare sua madre prima di riconoscere che Salvatore aveva il diritto di decidere della sua vita senza condizionamenti?
E quanto ha dovuto soffrire Salvatore per realizzare il proprio destino, superando la barriera, spesso invalicabile nella Sicilia del '57, del volere dei genitori!

[19] nel 1957 si diventava maggiorenni ancora a 21 anni

§§§§§

E il pensiero torna a mio padre, alle mie difficoltà con lui i primi tempi a Milano, le stesse che lui aveva avuto con suo padre; eppure non gli erano servite di insegnamento: aveva dovuto lottare con suo padre per andarsene dalla Sicilia a diciotto anni (ed era il 1926!) e, alcuni anni dopo, per fargli accettare una fidanzata del “nord”, mia madre.
Ora dovrò dirgli che sono uscito dall’Opus Dei; e soprattutto spiegargli il perché.
Mi torna in mente l’incontro con lui a Catania: era di passaggio, perché andava ad Agrigento, dove una sua sorella, la zia Amalia, stava molto male.
Doveva fermarsi tre ore in attesa della coincidenza e mi aveva avvisato che voleva passare quel tempo con me.
Gianluigi mi diede il permesso, ma mi “consigliò” di non portarlo a casa: meglio incontrarsi fuori, per ragioni di “discrezione”.
Mentre raggiungevo la stazione in autobus, ripensavo al divieto di Gianluigi e la cosa non mi andava giù, mi prendeva di dentro una malinconia tristissima.
Nei giorni precedenti, quando mio padre mi aveva avvisato del giorno e dell’ora dell’arrivo, avevo fantasticato sull’occasione che avevo per potergli far vedere dove abitavo, come era la mia vita, come era serena la mia giornata, piena di attività ... niente di tutto questo; almeno le suore e i frati ricevono i parenti in parlatorio e i parenti possono vedere qualcosa di concreto, un edificio, una cappella dove pregare insieme al figlio ... no: mio padre non poteva entrare in una casa dell’Opus Dei.
Eppure a Milano, lo sapevo dalle sue lettere, andava spesso in via Alberto da Giussano con mia madre e mio fratello nelle ricorrenze importanti, per la messa di Pasqua o di Natale.
E anche mio fratello aveva partecipato ad alcuni ritiri spirituali ad Urio.
Perché? Mi sembrava che Gianluigi mi stesse facendo un torto e mi vergognavo di dovermi presentare in stazione e dirgli:
“Andiamo a pranzo da qualche parte e poi troviamo un posto tranquillo dove parlare un po’”.
Mentre sul marciapiede della stazione attendevo l’arrivo del treno da Messina, pensavo allo stato d’animo di mio padre a causa della malattia della zia; sembrava molto grave, forse un tumore al fegato, forse era da operare; le notizie giunte a Milano non erano chiare e mio padre era molto affezionato alle tre sorelle, tutte e tre signorine.
Poche settimane dopo essere arrivato a Catania ero stato anch’io ad Agrigento: ogni volta mi affascinava riscoprire il luogo da cui mio padre era riuscito a scappare e approfittavo per correre nella valle dei Templi a riscoprire gli antichi splendori di una città che 2500 anni prima era stata una delle più alte testimonianze della Magna Grecia sulla costa sud della Sicilia.
Oggi, in pieno 1957, come si usciva sul piazzale della stazione di Agrigento, ti colpivano prima di tutto gli odori, sempre gli stessi: sterco di mulo e carrubo.
E per la via principale, la via Atenea, potevi notare i mucchi di spazzatura sulla strada, a fianco degli stretti marciapiedi, dove due persone potevano stare affiancate a stento, la povertà e la sporcizia dei molti, la spocchia di quasi tutti, ma soprattutto quella di chi poteva vantare un agiato tenore di vita, la confusione della gente a piedi a qualunque ora del giorno in mezzo alla via, piuttosto stretta, e delle automobili che fendevano la folla, procedendo lentamente e facendosi strada con continui colpi di clacson.

I venditori ambulanti, specie al mattino, riempivano le strade “bannianno”[20] nelle strade e nei vicoli. Se ti fermavi a osservare che cosa avevano nei canestri o sui tricicli sgangherati, eri morto: dovevano per forza venderti cocomeri o pomodori, fichi d’india o pecorino, pesce o scope di saggina.
C’era uno che tutte le mattine passava verso le dieci di fronte alla casa delle zie e gridava:
“Beddu russu u pummadoru!”.
E io, che avevo imparato il verso che gli facevano i ragazzini per strada, gli rispondevo dalla finestra:
“Na putia di to soru!”[21].
La zia Amalia mi rimproverava dicendo di vergognarmi, ma poi rideva da sola, mentre riprendeva a cucire a macchina e mi diceva:
“Bonu ti imparasti u nostru dialettu!”.
I negozi erano per lo più bottegucce sporche, con le vetrine oscurate da strati di polvere incragnita dal tempo, dove gli alimenti erano assaliti dalle mosche.
La case erano basse e addossate una all’altra; a quelle modeste e cadenti si alternavano case antiche, con le facciate arricchite da ornamenti del tardo barocco, che però cadevano a pezzi.
Le facciate, oltre alla loro propria decadenza, portavano i segni deturpanti della civiltà: cavi del telefono e dell’energia elettrica che dondolavano nel vento, biancheria stesa attraverso la strada, che l’autobus, passando ogni quarto d’ora, sfiorava e anneriva con i gas di scarico, muri screpolati ricoperti da manifesti pubblicitari, ma soprattutto da quelli delle precedenti elezioni, svoltesi anche anni prima.
E tutto aveva un fascino particolare, anche se insopportabile per chi come me era cresciuto in una città come Milano.

§§§

“Sai, ho rivisto Eraclea Minoa”; stiamo aspettando il primo in un piccolo ristorante abbastanza pulito nei pressi della stazione.
Il treno è arrivato puntuale e mio padre mi ha abbracciato e baciato, commosso e visibilmente stanco del viaggio.
“Ah! E come ci sei andato: in treno?”.
“No, sono riuscito a noleggiare una Vespa”.
“Non è stata un’imprudenza?”.
“Non direi: avevo solo paura che la Vespa si fermasse per strada”.
“Eraclea è rimasta come l’abbiamo vista cinque anni fa?”.
“No: hanno iniziato gli scavi, ma stanno lavorando molto male” e mentre gli descrivo quello che ho visto mi ritorna in mente la prima volta, quando siamo andati insieme a “scoprire” Eraclea Minoa.
Avevo quattordici anni; era l’estate del ‘52. Eravamo in vacanza ad Agrigento; le zie volevano conoscere Concetta, mia sorella, nata in marzo e mio padre aveva deciso di tornare in Sicilia dopo tanti anni di lontananza.
Avevo letto un articolo su Eraclea Minoa su “Le vie d’Italia” e mi affascinava la descrizione della città, in parte sprofondata in mare a causa di bradisismi o di scosse telluriche in epoca remota.

[20] banniare: è un verbo che sintetizza molte cose: a volte è solo un grido ripetuto più volte, più spesso é un canto melodioso con parole dialettali molto belle, che il venditore ambulante usa per attrarre l’attenzione su quello che vende; quasi sempre ha intonazioni che ricordano gli arabi.
[21] un’espressione volgare: “nella bottega di tua sorella” con chiare allusioni anatomiche

Mio padre non mi avrebbe mai permesso di andare da solo ad Eraclea; decise di accompagnarmi e organizzò il viaggio: in treno fino a Montallegro e da lì con mezzi di fortuna o a piedi.
Solo che il treno partiva da Agrigento alle tre di notte e si fermava ad ogni piccola stazione.
Alle dieci della sera un temporale improvviso pulì con i torrenti che si formavano per i vicoli in discesa, quasi tutta la città.
Mentre in casa aspettavamo l'ora per andare in stazione, sentivamo, alternato con i tuoni che ogni tanto facevano tremare i muri, il rotolare delle boatte[22] vuote nei vicoli, trascinate dalla violenza dell'acqua.
Verso mezzanotte il temporale cessò e due ore dopo ci avviammo a piedi verso la stazione: le strade poco illuminate e deserte luccicavano, tanto erano diventate pulite.
I nostri passi quasi rimbombavano nel silenzio e per la prima volta vedevo Agrigento che dormiva, stanca del frenetico agitarsi di una giornata di caldo e di ansia nevrastenica.
Passammo davanti al municipio e mio padre si fermò di fronte a quella che era stata per anni la bottega del nonno.
"Vedi: qui c'era un'insegna col nome di mio padre".
"Come il mio: Giuseppe Amato!".
"Sì; qui per anni ha fatto vestiti per tanti uomini di Agrigento, perfino per Pirandello" mi rispose orgoglioso e riprese il cammino nascondendo la commozione.
"Lo conosceva bene?"
"Certo: erano soci al circolo dell'Addolorata".
"E tu hai conosciuto lo scrittore?".
"No, ero giovane, quando Pirandello si trasferì a Roma".
Era caduta anche della grandine e il termometro si era abbassato improvvisamente di molti gradi; avevo freddo ma non gli dissi nulla: ero troppo contento di quella strana gita che sarebbe durata tutto il giorno, anche se sapevo che mio padre non aveva una grande passione per l'archeologia.
Ma sarebbe stata un'occasione rara per stare insieme tante ore e per vivere un'esperienza nuova con lui.
Ero anche preoccupato perché probabilmente avremmo dovuto fare una bella camminata a piedi e lui, anche se aveva solo 46 anni, non era abituato a certe sfaticate.
Più piccolo di me, i capelli ancora neri e folti, ingrassato notevolmente da quando aveva smesso di fumare, gli occhiali con la montatura nera, camminava tuttavia con disinvoltura, anche se la strada era in salita.
Arrivammo sonnolenti a Montallegro alle sei, dopo aver passato tre ore seduti in treno su vecchi sedili di legno; ad ogni fermata guardavamo il nome delle stazioncine: vuote come la nostra carrozza, illuminate da una debole lampadina proprio sopra la porta del ferroviere che nemmeno si disturbava ad uscire. Era una delle linee ferroviarie più inutili della Sicilia.
Cercammo un negozio, ma dovemmo aspettare più di un'ora prima che aprissero; finalmente potemmo comprare del pane, della carne in scatola e della frutta, oltre ad una bottiglia di acqua minerale.
Mio padre si informò se c'era qualcuno disponibile a portarci fino a Eraclea e trovò una specie di taxi: era disposto ad arrivare solo fino al bivio, a cinque chilometri da Montallegro, prima del ponte sul fiume Platani, poi dovevamo proseguire a piedi, perché la strada era impraticabile.

[22] boatte: barattoli di latta, quasi sempre di conserva di pomodoro.

"Ti ricordi la faccia che hai fatto quando ti ha detto quanto voleva?".
"No; che faccia ho fatto?" mi risponde, mentre mi versa il vino. Ci hanno finalmente portato il primo: pasta corta al dente, condita con un sugo di pomodoro profumato con il basilico.
"Sono passati cinque anni, ma ricordo ancora che hai strabuzzato gli occhi; hai cercato di trattare il prezzo ma quello quasi quasi se ne stava andando via, seccato".
"Hai ragione, ora mi ricordo. E che potente automobile che aveva!".
"Sì, un catorcio che andava a pezzi; i sedili erano tutti bucati e uscivano le molle".
"Però ci fece risparmiare un bel pezzo a piedi!".
"Ricordo che quando ci lasciò al bivio, poco prima del ponte sul Platani, ci chiese che cosa andavamo a fare a Eraclea e tu lo guardasti talmente male che non attese nemmeno la risposta: risalì in macchina e ripartì a tutto gas".
"Gli avevo chiesto se poteva venire a riprenderci nel pomeriggio a un'ora fissata e lui trovò una scusa; mi pare che disse che doveva andare a un funerale ...".
"Però fu una bella soddisfazione arrivare finalmente, dopo una camminata di due ore sotto il sole cocente, in cima al promontorio che cade a picco, bianchissimo, sul mare!".
"E' vero; ne era valsa la pena - mi risponde - ma quello che mi colpì di più fu il gran deserto che c'era intorno a noi".
"Io invece mi meravigliai che avessero ricoperto i sedili del teatro con sagome di plastica rigida trasparente".
"Forse per ripararle dalle intemperie e dai vandali".
"Sì, ma con gli anni la plastica rigida ha provocato un effetto serra spaventoso creando condensa col calore del sole e che, con l'umidità provocata, ha aggredito l'arenaria dei sedili sottostanti che si stanno praticamente disgregando".
"A questo non ci avevo pensato. Mi hai detto che hanno iniziato gli scavi: come sono?".
"Per ora stanno portando alla luce i pavimenti di due abitazioni scoperte accanto al teatro ma lavorano male; ci sono tre strati di pavimentazione sotto la terra che scavano, il primo che si incontra è relativamente recente, posto sopra un mosaico romano; e sotto c'è quello più bello e fine, di origine minoica: usano personale non specializzato, raccolto tra i braccianti disoccupati. Si preoccupano più di non calpestare i pomodori che crescono dappertutto, mentre ad ogni passo inciampi in frammenti di vasi e di piatti, di oinocoe e di crateri, che conservano ancora qualche decorazione. Rompono tutto e nessuno gli insegna come dovrebbero operare".
"Chissà quanti furti di pezzi rari!".
"Puoi immaginarlo! Però lo spettacolo è sempre affascinante: dall'alto del promontorio si vedono ancora molto bene le mura della città che proseguono sott'acqua. E ... ti ricordi che cinque anni fa fotografammo il cartello sulla baracca di legno dove dominava la scritta: *VIETATO FOTOGRAFARE*"?"
Mio padre sorride, ricordando: ma riesco a distrarlo dal pensiero di sua sorella solo per poco; mi chiede:
"Quando hai visto Amalia l'ultima volta, come ti sembrava?".
"Non troppo bene, ma nulla di particolare. Sai che la zia, al contrario delle sorelle, non si lamenta mai; le va bene tutto e non pretende mai niente".
"E' stata sempre così, terziaria francescana, devota, sempre chiusa in sé stessa. Forse la colpa è che non ha mai voluto farsi visitare perché riteneva peccato

spogliarsi davanti a un uomo, anche se medico e chissà da quanto tempo sentiva il dolore al fegato ...".
"Ora non ti preoccupare, papà: ad Agrigento potrai parlare con i medici e ...".
"Ma tu sai come sono i medici di Agrigento ... ma parliamo piuttosto di te: come vanno gli studi?".
"Bene - sono contento che abbia cambiato discorso - sto preparando due esami e la facoltà che ho scelto mi piace".
"Hai deciso poi per la carriera?".
So che mi vorrebbe magistrato, ma io preferisco diventare avvocato, visto che non ho potuto fare medicina; ma non voglio contrariarlo:
"No; voglio superare prima gli esami di diritto commerciale e diritto civile, poi deciderò, forse ...".
"E la tua ... voc ... vita nell'Opus Dei?".
Parla a voce bassa, timoroso che qualcuno ci ascolti, ma il ristorante è quasi vuoto e il cameriere, dopo averci portato una bistecca legnosa e dell'insalata che non ci fidiamo nemmeno di toccare, è sparito in cucina o chissà dove.
"Chiamala pure "vocazione"!.
"Sei proprio sicuro della strada che hai preso?".
"Certo!" e ostento una sicurezza che però non lo inganna: anche se è stanco del viaggio, anche se ha il pensiero fisso a sua sorella, si preoccupa di me come la prima volta in cui gli parlai dell'Opera:
"E pensare che avresti potuto entrare al Ghislieri a Pavia o iscriverti alla Accademia di Livorno ...".
"Papà, ti prego, sono discorsi che abbiamo fatto mille volte! Lo sai come la penso: qui riesco a fare cose che ritengo più utili. Per me è più importante riuscire a testimoniare in mezzo ai miei colleghi la possibilità di una vita cristiana, di apostolato e di preghiera ...".
"Anche alle tue colleghe?" ma si pente di averlo detto:
"Scusami, non volevo ...".
"Non c'è bisogno che ti scusi: è naturale che tu pensi come faccia alla mia età a vivere la castità. Ne abbiamo parlato spesso a Milano e tu non ti sei mai convinto che ciò sia possibile".
"Troppe volte nella vita ho visto preti che ...".
"Lo so anch'io, ma dipende da come vivi la tua donazione: o è totale o tutto diventa difficile".
"Totale non significa perdere del tutto la propria personalità, il proprio io?".
Cerco di spiegargli che la personalità si potenzia, che si matura, proprio attraverso la rinuncia, la mortificazione che esalta lo spirito, mentre domina il corpo, ma mi rendo conto che non crede in quello che dico.
Siamo usciti dal ristorante e ci siamo avviati alla ricerca di un bar per bere un caffè: il ristorante aveva la macchina spenta.
Ne troviamo uno e ci sediamo fuori ad uno dei tavolini, sotto una tenda che ci dà ombra e frescura; mentre aspettiamo che il cameriere ci porti i caffè, mi chiede improvvisamente:
"Ma tu non ti masturbi mai?".
Arrivano due caffè che sono due bombe e, dopo che il cameriere se ne va, gli rispondo con molta franchezza:
"No; la tentazione c'è sempre; stai tranquillo che ogni mattina mi sveglio con la vocazione da vescovo ...".
Mi guarda perplesso.

"Non la conosci la barzelletta del seminarista che ogni mattina si alzava con la vocazione da vescovo?".
"No".
"C'era un seminarista .. " e gli racconto che ogni mattina il seminarista andava a confessarsi prima di fare la comunione e diceva al prete che doveva confessare un peccato di superbia: pensava di diventare vescovo.
"Alla terza mattina il prete, non riuscendo a capire, gli chiese che cosa gli facesse pensare di commettere lo strano peccato di superbia e il seminarista gli disse: ogni mattina mi sveglio col ... bastone pastorale in mano!".
Ride con me, ma poi mi guarda tra il serio e il faceto:
"Se vi raccontate certe barzellette, siete un po' sporcaccioni all'Opus Dei ...".
"No. - gli rispondo serio - Siamo dei disincantati perché sappiamo ridere delle stupidaggini che la gente pensa di noi, non conoscendo la vita che conduciamo".
Non gli dirò certo mai che ci frustiamo spesso sulle natiche, che portiamo il cilicio due ore al giorno, che dormiamo per terra una volta la settimana, che viviamo intensamente la mortificazione rinunciando a tavola a tante cose: sembra che quest'incontro lo abbia rasserenato e che abbia più fiducia in me.
Siamo in stazione e, mentre aspettiamo che arrivi il treno che lo porterà ad Agrigento, parliamo della mamma e dei miei fratelli, ma torna alla carica:
"Le lettere che scrivi sono senza vita, sembra che tu abbia perso quel modo così spontaneo di esprimerti".
"A me sembra di essere sempre lo stesso".
"No, non sei tu; è come se cercassi di nascondere la realtà che vivi. Per carità: io rispetto ... come la chiami? Ah! La "discrezione", ma quanto sembrano sterili e formali le cose che ci racconti!".
Mio padre ha ragione; cerco di trovare delle scuse, ma lui capisce che non sono sincero; vorrei dirgli che le lettere vengono controllate in partenza e in arrivo, ma non posso.
E io, se so di essere controllato, non riesco ad essere spontaneo.
Nella sala d'attesa c'è fresco, ma è calato tra noi anche un gran silenzio che dura parecchio; sembra che non abbiamo altro da dirci, come fossimo due estranei, mentre sono tante le cose che vorrei raccontargli e chiedergli.
Vorrei dirgli che dovrebbe smettere di mandare alle zie i soldi che la mamma guadagna lavorando anche di notte a cucire pantaloni, che non dovrebbe ammazzarsi di lavoro anche alla domenica, quando va, mattina e sera, al Totocalcio a scrutinare le schedine, che dovrebbe trattare diversamente mio fratello, specialmente ora che io non ci sono, perché è diverso da me e non si può pretendere di sforzarlo a studiare quello che non gli piace, vorrei dirgli che lo amo per tutti i suoi difetti, perché è mio padre, che a volte mi mancano la sua asfissiante e pedante presenza, i suoi "consigli" che mi assillavano a Milano fino all'insofferenza, che dovrebbe riguardarsi meglio la salute e limitarsi nel mangiare, che la verità delle cose non sta in quello che ci siamo detti in poche ore, che abbiamo perso un'occasione d'oro, sia lui che io, per parlarci col cuore, come due amici adulti, ma non posso, non ci riesco.
E' da quando l'ho visto scendere dal treno che penso a queste cose, ma tra me e lui c'è una barriera invisibile che non scompare nemmeno quando, dopo averlo stretto a me e baciato, lo saluto dal marciapiede, mentre dal finestrino mi saluta, commosso e si allontana, portato via da quel maledetto treno per Agrigento.

Mentre esco dalla stazione e mi avvio per tornare a casa, sento in bocca l'amaro del rimpianto per l'occasione perduta e il sale delle lacrime che mi bagnano il viso.
Quello che più mi rattrista non è aver perso l'occasione singola, già rara di per sé di trovarci noi due da soli, ma il pensiero che purtroppo sarà sempre così con lui, che non riuscirò mai ad esprimergli il mio affetto, il mio amore, la mia riconoscenza per tutto quello che ha fatto per me, per quello che soffre anche lui come me.
E' un mistero che non ho mai capito: ci amiamo, perché anche lui mi ama, a modo suo, ma siamo lontani più che il sole e la terra.

§§§§§

Apro il finestrino ma lo sferragliare del treno che corre sui binari è insopportabile; bastano però pochi attimi per sentire l'aria pura della notte.
Mentre richiudo in fretta, il profumo che arriva dal buio con una folata di vento mi riporta a una notte sull'Etna che ricordo molto bene perché è stata determinante per il proseguimento della mia vocazione: la prima sera degli esercizi spirituali vicino a Nicolosi, all'Oasi San Bernardo, un luogo di preghiera.
E' iniziato il silenzio maggiore; non riesco a dormire, tormentato da un pensiero fisso: l'amore fisico, il desiderio di una donna.
Le meditazioni sulla purezza, invece di aiutarmi, hanno ridestato in me desideri sopiti e normalmente sotto controllo.
Da giorni ho in mente il volto di una ragazza che incontro spesso all'università: è bella e intelligente e fa di tutto per trovarsi, apparentemente per caso, sempre vicino a me.
Sono molto attento e non le do confidenza, ma di dentro sento bruciare il desiderio, la voglia fisica imperiosa e per molti pomeriggi studio immerso nell'acqua gelida della vasca da bagno.
Roberto, che sa della mia vocazione, osserva prima me e poi lei e sorride e io pure, ma mentre usciamo per tornare a casa, ne parliamo seriamente.
Gaetano mi ha fatto conoscere da qualche giorno Enza, la sua fidanzata, "segreta" per i suoi genitori, ai quali non può dire nulla: diventerebbero un tormento unico. E' veramente carina, semplice come lui, seria e riguardosa.
"Ora capisci perché ho detto decisamente no alla tua proposta di farmi entrare nell'Opus Dei?".
"Certo che ti capisco! E ti auguro con tutto il cuore che un giorno possa rivederti felicemente sposato e con i tuoi figli attorno a te e a Enza[23]. D'altronde, se si decide di entrare nell'Opera, bisogna rinunziare anche all'amore umano".
"E tu ci riesci?".
"Con molta fatica, ma dipende da qui - mi tocco la fronte - e non da qui - proseguo portando la mano al cuore".
"La tentazione però è forte".
"Molto, molto forte, ma dipende dalla generosità con cui ti doni al Signore",
"A me sembra che in questi giorni ... scusa, siamo amici e te lo posso dire ... la tentazione è diventata molto concreta".
"Te ne sei accorto anche tu?".
"Ehh!" e sorride.
"Hai ragione, non riesco a staccarmela di dosso".

[23] Molti anni dopo ci siamo ritrovati, lui prefetto in una grande città e poi Capo di gabinetto del Ministro degli Interni: sempre lo stesso ragazzo serio.

“Posso aiutarti? Se vuoi le parlo io”.
“No, ti ringrazio: il problema è dentro di me; puoi aiutarmi in un solo modo: quando preghi, chiedi a Dio di rinforzare la mia vocazione”.
Sono a Nicolosi per il ritiro; sto ripensando alla conversazione con Gaetano mentre esco dalla porta principale dell’Oasi e mi ritrovo in un giardino buio.
La fioca luce del portico è appena sufficiente per vedere dove cammino.
Sopra di me un oceano di stelle palpita di vita e l’aria ha un profumo dolcissimo perché il giardino è pieno di limoni in fiore.
Ma c’è qualcos’altro che profuma l’aria: è la primavera che rende la notte incantata e fuori dal tempo.
Siamo arrivati ieri sera che era già buio e siamo rimasti dentro quasi tutto il giorno per cui non ho notato che il vialetto che lo attraversa ha una deviazione che sale su un terreno più alto, anch’esso coltivato a limoni, ma messi con molto ordine, ben distanziati.
Mi ritrovo lì sopra quasi senza accorgermene e scorgo in fondo, su uno spiazzo di prato una figura che sembra muoversi, contorcersi dal dolore.
Ho paura e mi fermo ad osservare meglio: no, è solo la mia immaginazione, la figura è immobile, ma non riesco a capire di che cosa si tratti.
Mi avvicino piano piano e quando arrivo a poca distanza, gli occhi si sono ormai abituati al buio, mi ritrovo davanti a Lui: una statua ricavata dal basalto, nera ma luccicante, quasi fosse ossidiana: Gesù, inginocchiato davanti al ceppo di una pianta, stringe tra le mani il calice del sacrificio.
Mi ritrovo di colpo in una realtà di morte, duemila anni fa nell’Orto del Getsemani, accanto a Lui che soffre, che vede già il tradimento dei suoi uomini, le torture e la morte che lo attendono.
La rugiada della notte cade lungo le gote del suo viso e l’espressione di sofferenza del Gesù uomo che teme di non riuscire a sopportare le prove che lo aspettano mi turba e mi intristisce.
Senza accorgermi, mi trovo inginocchiato accanto a Lui e osservo il suo volto che sembra animarsi e trasudare il dolore che prova.
E’ passata ogni paura, ma soffro con Lui e mi rendo conto che le mie difficoltà a vivere la purezza sono solo dovute alla mia mancanza di generosità nella donazione, al mio egoismo.
Nel silenzio sembra come se qualcuno ripeta la parola ‘egoismo’ accanto a me.
Ritorno al presente, mentre il ricordo svanisce: sono di nuovo sul treno che sta arrivando a Bologna.

CAPITOLO 6

(In treno da Roma verso Milano - sera del 13 maggio 1961. Arrivo a Milano nella casa dell’Opus Dei)

“ .... egoismo. Il mio è solo egoismo!”.
Le ultime parole di Carlo, il padre emiliano del novello sacerdote, mi riportano improvvisamente alla realtà: non so se nel frattempo ho sognato o se la vita a Catania mi è scorsa davanti in una specie di dormiveglia: non deve essere passato molto tempo perché non siamo ancora entrati nella stazione di Bologna: il treno è fermo, probabilmente perché ha disco rosso e deve attendere.
“No; - gli rispondo -il suo non è egoismo, è amore per suo figlio e paura che non diventi un buon prete: vedrà quanto la renderà felice!”.
Carlo mi sta stringendo energicamente le mani, in un modo affettuoso, come se volesse esprimermi della riconoscenza e nel suo sorriso vedo maggior serenità.

Il treno si muove e poco dopo entra sotto le pensiline della stazione di Bologna.
Contraccambio il sorriso, ringraziandolo.
“Di che? - mi chiede - Sono io che ringrazio lei”.
“No: lei non lo sa, ma mi ha dato un grande aiuto in questo viaggio”.
Mi guarda senza capire e, dopo un momento di incertezza, torna a stringermi la mano e si avvia per il corridoio.
Fuori il marciapiede brulica di viaggiatori che scendono e salgono; abbasso il finestrino e, con una ventata d’aria fresca, entrano l’odore e i rumori tipici di tutte le stazioni e mi riportano definitivamente alla realtà: è scesa la sera di questo lungo giorno; mancano poche ore alla fine di un interminabile tormento e io ora mi sento di nuovo solo.
Mentre il treno, dopo il fischio rituale, si muove nuovamente, rientro nello scompartimento e mi isolo al mio posto; devo prepararmi all’incontro che avrò in via Alberto da Giussano.
Non so come dovrò comportarmi, che cosa si deve fare in questi casi: è tutto un mistero. Altri hanno lasciato l’Opus Dei in passato, ma non si è mai saputo nulla di quello che hanno dovuto fare.
Cerco di ricordare gli studi recenti di diritto ecclesiastico e canonico, ma so che ogni ordine religioso, ogni istituto secolare ha regole interne proprie.
Spero che la cosa non vada molto per le lunghe: vorrei arrivare a casa dei miei dopo averli preavvisati, se loro mi lasciano libero subito.
Ma non voglio pensarci, non ci riesco; ancora una volta sprofondo nei dubbi, in un’angoscia che nemmeno le invocazioni di aiuto alla Madre di Dio nel rosario riescono ad allontanare.
Mi consola il fatto che fino ad oggi non ho ceduto alla tentazione di rompere con l’Opus Dei in modo violento: questo mio viaggio potrà apparire agli occhi dei miei superiori e dei miei fratelli un modo tutt’altro che sereno e di fatto non lo è.
Ma io ritengo che il mio gesto non sia di ribellione: a Milano vi è il responsabile per la Regione Italiana, don Giambattista T. (che, tra l’altro è anche un importante studioso, autore di libri autorevoli sui rapporti tra religione e psicanalisi): mi ha conosciuto bene ai corsi ad Urio ed è a lui che intendo chiedere in maniera definitiva di sciogliermi dal mio impegno.
Quando venti giorni fa ho preso la decisione definitiva, ho pensato anche di interrompere il rapporto con l’Opus Dei rimanendo a Palermo, ma poi ho dovuto scartare questa ipotesi: dove avrei potuto andare a vivere e come avrei potuto mantenermi?
Marisa quasi sicuramente mi avrebbe offerto ospitalità in casa sua: sarebbe stato sufficiente raccontarle tutto, dirle che ero dell’Opus Dei e che intendevo uscirne. Ma avrei riscatenato in lei una caccia nei miei confronti che era cessata da tempo.
E sarebbe quasi certamente accaduto qualcosa con lei perché anch’io, come si suole dire, non sono fatto di legno.
Marisa era stata assunta pochi mesi prima che io arrivassi alla libreria; aveva alle spalle una lunga esperienza in una libreria di Palermo; era diligente nell’amministrazione, abbastanza esperta come commessa ed era molto piacente; alta, snella, aveva un bel volto piccolo, col mento sottile, molto espressivo, capelli e occhi neri molto intensi.
Vestiva in modo semplice ed elegante ad un tempo, preferibilmente di nero; diffondeva, sia pure con discrezione e signorilità, un desiderio intenso che si sentiva nell’aria quando le si stava vicino, ma che lei, con saggezza, sapeva tenersi

dentro, avendo forse capito che appartenevo all'Opus Dei; tuttavia non mi aveva mai fatto domande indiscrete.
Aveva solo trentadue anni ed era vedova da due: suo marito, un vecchio e noto libraio di Palermo, l'aveva sposata a sessant'anni, dopo averla assunta giovanissima come commessa.
Era morto d'infarto meno di un anno dopo e lei stessa una volta aveva avuto il coraggio di confessarmi, rabbrividendo ancora con raccapriccio al ricordo, che suo marito le era morto addosso, proprio mentre facevano all'amore.
Marisa per me è sempre stata una vera amica, anche se spesso ha risvegliato in me con prepotenza il desiderio fisico per una donna.
Lei non lo sa, ma mi ha aiutato molto a lottare con me stesso per mantenere fede al mio voto di castità.
Molti clienti della libreria che hanno confidenza con me, alcuni colleghi di altre librerie che la conoscono e anche i miei colleghi della facoltà che frequentano la libreria, tutti, nessuno escluso, non hanno perso occasione per rifilarmi espressioni allusive: più che giustificate, specie quando c'è una convivenza di otto ore al giorno con una donna così attraente e che desidera ridare un significato alla sua vita.
La mia naturale predisposizione all'amicizia, ad aiutare chi soffre, soprattutto psicologicamente, mi hanno portato fin dall'inizio ad aiutarla ad uscire dal tunnel della depressione in cui è caduta dopo la morte improvvisa dell'uomo: accanto a lui è vissuta per dieci anni come dipendente, poi come amante e infine, ma solo per pochi mesi, come moglie,.
Spesso l'ho sorpresa a piangere nell'ufficio che abbiamo al primo piano, preoccupato per la sua assenza prolungata.
Si è creata così una forte intimità di sentimenti, ma in una sola direzione. Presto mi sono reso conto che il mio interessamento ai suoi problemi veniva frainteso e questo mi ha costretto a riprendere la distanza, il "maai"[24] di sicurezza.
Dopo un periodo di smarrimento ha capito ed ora mi considera veramente un amico, anzi apprezza di più il fatto che può confidarmi i suoi problemi senza che nascano fraintendimenti e complicazioni sentimentali.
A volte si comporta come una sorella maggiore e, nei momenti di maggior stanchezza perché devo allo stesso tempo preparare gli esami e lavorare in libreria, diventa protettiva e perfino gelosa, quasi come una madre.
Se ieri mattina le avessi confidato quello che avevo deciso di fare, mi avrebbe certamente consigliato diversamente, forse mi avrebbe aperto casa sua, dove so che vive, con la madre anziana ed ha sempre pronta una camera per il fratello, pilota dell'Alitalia che viene a trovarla quando fa scalo a Palermo.
Ma ho subito scartato l'idea: i miei superiori avrebbero quasi certamente frainteso e tratto conclusioni sbagliate.
Non voglio sporcare la purezza dei miei sentimenti, il fine della mia decisione, con una impennata di sesso (perché così andrebbe a finire) che durerebbe poco tempo.
No: voglio essere sicuro che capiscano che non ci sono secondi fini nella mia decisione, che da venti giorni non è più solo mia. Poter dire che Dio mi ha già sciolto da ogni impegno è forse una pazzia, ma è l'unica difesa che ho: io voglio presentarmi a chi mi deve liberare da ogni impegno con la mia sincerità e il mio cuore aperto, senza alcuna riserva mentale, senza alcuna contropartita.
Mi rendo conto che forse sono superbo, ma so che dovrò difendermi accanitamente per convincerli che è una decisione definitiva, irrevocabile.

[24] Nelle arti marziali indica la distanza di sicurezza che tengono gli animali dal nemico; viene usata spesso nei combattimenti

Da quando abbiamo passato la stazione di Rogoredo sono uscito nel corridoio e dai finestrini posso rivedere scorrermi sotto gli occhi la periferia della città, avvolta in una cappa di umido fosco, sento di dentro un formicolio che mi eccita: la mia Milano mi sta riaccogliendo a braccia aperte con le sue luci, le strade con le rotaie lucide dei tram e, quando siamo quasi a Lambrate, con la sua, la 'mia' Madonnina, che svetta in fondo, illuminata, al di sopra dei palazzi del centro.
E' la mia Milano dove sono vissuto dai cinque ai diciannove anni. Mi sembra di essere un emigrante che torna da un altro continente: la Sicilia è meravigliosa, ma devo a questa città tutta la mia infanzia e la mia adolescenza, con tutti i suoi e miei pregi e difetti.
Mi sento di nuovo a casa, anche se non so quale letto mi accoglierà questa notte, anche se non so che cosa farò domani e dopo e nei giorni a venire.
Mi sento forte con questi pensieri fin che il treno non entra sotto le alte volte della stazione centrale di Milano.
Di una cosa sono certo: si è chiusa una lunga parentesi durata oltre cinque anni ed ora sono pronto ma, davanti al telefono pubblico, mentre compongo il numero di via Alberto da Giussano, tutta la mia sicurezza e tutto il mio coraggio diventano acqua.
Mi tremano le gambe e la voce:
"Pronto?" riconosco la voce di Agostino, il medico.
"Ciao, sono Beppe ...".
Dall'altra parte del filo c'è un attimo di silenzio imbarazzato, poi mi dice:
"Aspetta in linea".
Passa un'eternità, durante la quale mi immagino la scena: Agostino esce dallo studio di Pedro, lo raggiunge nel salone dove stanno facendo "tertullia" e gli dice in un orecchio che sono al telefono.
Pedro fa un cenno a don Luigi che lo segue nello studio: dalla cornetta mi giunge il rumore dei loro passi, la porta che si chiude e le voci che prima si sentivano in sottofondo scompaiono:
"Beppe - è Pedro - dove sei?".
"Sono in Centrale".
"In Centrale ... dove?".
Mi pare di vedere un gesto di stizza da parte di don Luigi, perché Pedro non è molto intuitivo.
"Qui, a Milano. Posso venire a casa ora?".
Finalmente il tono di voce cambia:
"Come se puoi, devi! Prendi un taxi. Ti aspetto".
E' già un passo avanti.
"Hai parlato con Enzo, a Palermo? Ti hanno detto ...".
"Siamo tutti in ansia per te. Ti aspettiamo; non preoccuparti, vieni subito".
Quest'ultima frase mi dà un senso di liberazione: Palermo ha avvisato Milano e mi stanno aspettando, ma non potevano sapere a che ora sarei arrivato.
Riappendo la cornetta e guardo l'altro gettone che ho in mano: domani mattina è domenica e mia sorella fa la cresima.
La tentazione di telefonare ai miei è forte, ma devo vincermi: so che non posso farlo, fin che non è risolto tutto: che cosa gli racconterei?
Mentre scendo la scalinata dirigendomi al posteggio dei taxi mi sembra di aver lasciato Milano il giorno prima: è una sera di maggio, l'aria è tiepida ma puzza, le luci sono fosche, ma familiari e la stazione è un fermento sempre vivo.

§§§§§

Suono al piccolo cancello di ferro mentre il taxi riparte e, quando entro, mi dirigo come al solito verso la parte posteriore della villa perché voglio entrare prima in oratorio per salutare il Signore, ma si accende la luce dell'ingresso principale e appare Pedro che mi fa cenno di entrare da quella parte: è un gesto diverso dal solito che mi turba; è il primo segnale che c'è già un distacco, che qualcosa non va.
In cima ai gradini che faccio quasi correndo mi dà un forte abbraccio e mi guarda in faccia:
"Hai mangiato?".
"No, ma non vorrei disturbare ...".
"Non preoccuparti. Adesso ceni e poi parliamo".
"Posso salutare il Signore?".
Non mi risponde; mi prende sottobraccio ed entra in oratorio precedendomi; mi offre l'acqua benedetta e si inginocchia per un momento in un banco in fondo.
In oratorio non c'è nessuno; si sentono lontani e molto attutiti i suoni e le voci dei miei fratelli che stanno finendo tertullia.
Mi inginocchio in un banco a metà dell'oratorio e resto a guardare l'altare di fronte al quale ho pregato tante volte, dove ho tante volte chiesto a Dio di aiutarmi nella mia vocazione, dove ho pronunciato i miei primi voti annuali.
Non prego: sto solo in religioso ascolto del silenzio di Dio, mentre il mio cuore è in tumulto.
Sento che Pedro si alza ed esce. Finalmente, dopo tante ore di viaggio, stanchezza fisica e mentale, mi lascio andare e mi siedo, aprendo la mia mente perché si riempia di questi momenti che saranno forse gli ultimi.
Dopo pochi minuti mi alzo e, mentre mi inginocchio in mezzo al corridoio formato dai banchi, chiedo perdono a Dio della mia audacia.
Nel corridoio Pedro mi aspetta e mi accompagna subito in sala da pranzo dove le sorelle della sezione femminile hanno preparato, evidentemente dopo una richiesta al telefono interno, un piatto e una zuppiera con un po' di minestra di verdura; in un altro piatto ci sono delle fette di formaggio e, davanti a me, disposti con grazia e ordine, del pane, una caraffa trasparente con vino rosso e una mela.
Pur essendo quasi digiuno faccio fatica a mandar giù il cibo; resto a osservare l'ordine e contemporaneamente lo squallore asettico, reso più lugubre dalla poca luce diffusa che illumina più il soffitto che il lungo tavolo nella vasta sala da pranzo.
Pedro mi chiede del viaggio, ma non tocca l'argomento principale.
Smetto di mangiare, lasciando quasi tutto e usciamo.
Non so cosa mi aspetta e Pedro mi accompagna nel salone di lusso, quello che si usa solo nelle grandi feste: il due ottobre, a Natale, a Pasqua, il giorno di S. Giuseppe o quando ci sono visite importanti.
Quando resto solo, mi rendo finalmente conto che sono stato tagliato fuori, che sono solo un ospite, che rappresento una vergogna che altri non devono vedere.
Passa un tempo breve ma mi sembra un'eternità.
Non riesco a sedermi e a star fermo; cammino avanti e indietro, osservando i soprammobili e i vari oggetti che conosco molto bene, puliti, preziosi, freddi, che so di vedere per l'ultima volta.
Tra gli altri la fotografia del Padre, quella del Papa con la riproduzione della firma sul "Motu proprio" del 1951, i quadri antichi, con cornici dorate di alto valore

e gli oggetti preziosi racchiusi in alcune vetrine ai lati del grande camino di marmo, perfettamente pulito, senza traccia di un uso recente.
Improvvisamente si apre la porta e don Giambattista T. entra quasi di corsa; prima mi abbraccia, togliendosi la pipa di bocca e poi mi invita a sedermi nella poltrona di fronte a quella in cui si è gettato, mentre si slaccia il duro colletto bianco.
Spagnolo, anzi catalano purosangue, piccolo, la testa calva e contornata da una cerchia di capelli bianchi, ha dei grandi occhi scuri e dolci; dalle sue labbra grosse esce la voce profonda, quasi gutturale. Quando predica negli esercizi sembra che gorgogli dal fondo di un pozzo, quando ride è quasi sguaiato e mostra tutti i suoi lunghi denti, assumendo una forte somiglianza col volto di Adriano Celentano. Lo considero un uomo intelligente e sono contento che sia lui ad affrontare il problema con me.
“Allora, - mi chiede mente si carica la pipa che porta sempre nella tasca della tonaca, quando non la fuma - *Que pasa?”* [25]
“Mi dispiace di recare tanto disturbo - inizio timido - ma ...”.
“Che disturbo e disturbo! - mi spara in faccia - Lo sai quanto siamo stati in pena per te fino a che non ci hai telefonato?”.
Mi rendo conto che è un’ansia sincera:
“Ma Enzo non vi ha telefonato?”.
“Sì, ma non sapevamo che cosa avessi intenzione di fare”.
“Quello che ho scritto a Enzo: arrivare a Milano e venire qui”
Sono preoccupato per Enzo:
“Piuttosto: è il caso di telefonare a Palermo per tranquillizzarli ...”.
“Bepe, no te preocupe. Ha già provveduto Pedro. Parliamo invece di te. Che cosa mi dici?”.
Il mio parlare è all’inizio confuso; cerco di ricostruire i fatti da quando ho cercato di far capire che non volevo più rimanere nell’Opera, mentre a Palermo insistevano a farmi recedere dalla mia decisione, fino agli esercizi spirituali a Pollina.
Non parla ed ascolta con gli occhi chiusi, come fa di solito quando fa direzione spirituale. Poi, all’improvviso, quasi a volermi cogliere in fallo, apre gli occhi e me li pianta addosso come se volesse ipnotizzarmi e spara:
“C’è una donna di mezzo?”.
Perfino don Giambattista! Ancora una volta mi sento sprofondare per l’offesa che mi fanno e arrossisco per la rabbia che mi monta a causa della bassa insinuazione, ma devo dominarmi.
“No, non c’è nessuna donna. E lei lo dovrebbe sapere”.
Resto per un po’ in silenzio per far pesare le parole appena pronunciate con foga.
“Anzi, don Giambattista, - riprendo a parlare - la prego di ascoltare la mia confessione: è quello che mi preme di più!”.
“Certo ... certo” - mi risponde come se lo prendessi in contropiede e si affretta a spegnere la pipa.
Mi inginocchio davanti a lui e inizio la mia confessione. So che è tenuto al segreto e che mi conosce per la mia sincerità, ma anche se non potrà mai usare il segreto confessionale, almeno potrà rendersi conto che sono trasparente come un vetro appena lavato: non avrei nulla da confessare, secondo la mia coscienza.
Ma proprio per questo ho chiesto di confessarmi; capirà finalmente quali sono i motivi della mia decisione; è la confessione più importante della mia vita e mi ci

[25] che cosa succede?

sono preparato mentre arrivavo in taxi: non ho molto da dirgli perché mi sento pulito davanti a Dio, anche se ricordo qualche cattiva intenzione, il non aver completato negli ultimi giorni la meditazione della sera, il fatto che ho peccato di superbia nelle mie conversazioni in treno, la mia superbia nell'essere convinto di aver deciso bene, il fatto che ho creato dispiacere ai miei fratelli e ai miei superiori.
Mi assolve dai peccati e alla fine mi abbraccia mentre sono in ginocchio:
"Alzati, Bepe (non è mai riuscito ad imparare bene l'italiano) - mi dice e mi aiuta ad alzarmi - Parliamo seriamente: è un momento di stanchezza, forse il fatto che da due anni lavori e studi, forse hai bisogno di qualche cura ricostituente ... vedrai che un periodo di riposo ti aiuterà a ritrovare la fede che hai perso ...".
"La fede? Ma io ho fede, credo in quello che faccio e sono convinto che il Signore vuole che io lasci l'Opus Dei".
Mi osserva in silenzio mentre fa un gesto spazientito con la pipa che sta ripulendo per riprendere a fumare: e' più nervoso lui di me e cerco di capirlo.
"L'Opera ha investito in te. Dio ha investito in te, nei tuoi talenti, nella tua capacità: stai dirigendo la libreria di Palermo così bene, così ... professionalmente! I tuoi studi di legge sono ottimi (il che non è vero, visto che negli ultimi, pochi esami ho avuto voti bassi), hai fatto tanto lavoro di apostolato ... come pensi di buttare al vento tanti anni ..."
Anch'io penso, ma da un altro punto di vista, che ho sprecato troppi anni della mia vita; mi accorgo che non ragiono con obiettività, che non accetto i suoi tentativi.
Mi hanno colpito le parole - l'Opera ha investito in te - e finalmente mi è chiaro che sono stato sfruttato, plagiato, ma penso con orgoglio che la mia libertà è intatta. Ho perso i cinque anni più belli che può avere un uomo nella sua vita, ma non me ne pento: fino a ieri andava bene così; da oggi è cambiato tutto.
"Don Giambattista la ringrazio per la sua insistenza, ma la mia decisione è questa e non la cambio" Cerco di reggere, ma sono stanchissimo e faccio fatica a ragionare. Vorrei che tutto finisse presto; sto per chiedergli quali sono gli adempimenti, quando mi dice:
"E ora cosa conti di fare?".
Resto in silenzio perché non lo so:
"Non ci ho ancora pensato; non ho alcuna idea ... questa sera, se lei è d'accordo, vorrei andare a casa dei miei; sarà una sorpresa, ma gradita perché domani la mia sorellina, sa, ha quattordici anni meno di me, fa la cresima e così potrò essere con loro ...".
"No; per questa sera è più discreto, più opportuno che tu dormi qui".
"Allora non sono ancora libero: cosa devo fare per sciogliere il mio impegno?".
Mi sono messo nelle sue mani con la massima sincerità, gli ho fatto la mia confessione: che cosa vuole ancora?
Cambia atteggiamento e cerca di intimidirmi:
"Ma ti rendi conto della gravità del tuo atto? Lo sai che ci vuole la dispensa del Padre per sciogliert dai voti?".
"Ma io non ho ancora pronunciato l'atto di fede ...".
"E che cosa vuol dire: tu hai rinnovato i voti annuali lo scorso S. Giuseppe ...".
"Eh! No! don Giambattista - e, senza accorgermene ho aumentato il livello della mia voce - non vorrà vincolarmi fino a ...".
"No, no, no ... - e fa marcia indietro - stai tranquillo. Ma parla sottovoce perché sai che siamo in Silenzio Maggiore".
"Mi scusi, non ci pensavo più".

"Devi però capire che, come hai scritto una lettera cinque anni fa per chiedere di entrare nell'Opus Dei, ora è necessaria un'altra lettera in cui chiedi la dispensa dai voti".
"Se è solo per questo, gliela scrivo anche subito ...".
"No, Bepe. Adesso tu vai a dormire e ci pensi. Domani vai pure dai tuoi. Io devo andare a Roma, ma lunedì sono qui.
Ci vediamo lunedì mattina e parliamo di tutto. Pensa a quello che lasci se te ne vai, pensa al dolore che dai al Signore e al Padre e a tutti noi. Se torni dai tuoi, mi pare che non siano in grado di ... capisci: provocherai un disagio e con ...".
Lo interrompo e lo aiuto completando:
"Sì, sono poveri, ma sono sicuro che mi accoglieranno a braccia aperte".
"Ho conosciuto tuo padre e tua madre: non pensi al dispiacere che darai anche a loro?".
"Ci ho pensato, don Giambattista, ci ho pensato tanto, ma sono convinto che ho preso la decisione giusta".
Cala un silenzio pesante: io non ho più voglia di parlare e don Giambattista si è reso conto che non ha altre argomentazioni da oppormi.
Spegne la pipa e se la mette in tasca, mentre si alza; sembra improvvisamente più vecchio dei suoi cinquant'anni.
Io penso solo che finalmente, almeno per questa sera, è finita.
Mi accompagna al primo piano senza parlare più; mi indica una stanzetta dove c'è un letto.
"Pax" gli dico, nel saluto che ci facciamo tra noi.
"In aeternum" mi risponde, ma se ne va scrollando la testa.
Solo nella stanzetta nuda (una branda col materasso e una coperta senza lenzuola), senza nemmeno spogliarmi, mi stendo distrutto, sporco, stanco di dentro e con il cervello acquoso.
Cerco di pensare, di ricordare le parole esatte che don Giambattista ha usato con me e mi cresce dentro una rabbia confusa: non ne sono ancora fuori e domani dovrò andare dai miei senza nemmeno essere sicuro se potrò dire loro la verità.
Il sonno è un buon amico: mi avviluppa nella sua ovatta e sprofondo in un mondo vuoto, in un nulla fatiscente, mentre cerco nell'ultimo confuso barlume di semicoscienza le parole per chiedere a Dio di aiutarmi a superare questo momento.

CAPITOLO 7
(Notte 13/14 maggio 1961 - Il sogno)

Cerco di liberami da qualche cosa che non è reale: è un incubo che mi perseguita da ore, nel quale vivo una specie di parallelo psicologico inconscio; e finalmente ne esco, balzando a sedere sul letto, gli occhi spalancati nel buio.
Sono sudato fradicio e cerco di realizzare dove mi trovo.
Ci vuole un po' per ricordare che sto dormendo nella casa dell'Opus Dei a Milano; vado a tentoni per trovare la luce della lampada sul comodino: dalla finestra non filtra luce e penso che sia molto tardi: temo che non farò in tempo a scendere con gli altri per la messa.
E invece l'orologio segna solo le due: ho sognato.
Un lungo sogno che in parte è un ricordo di un episodio accadutomi l'anno scorso a Palermo, ma la fine del sogno l'ha aggiunta il mio subcosciente, credo;

è una creazione della mia fantasia e mi chiedo perché ho trasformato il finale di quella specie di sfida in qualche cosa di macabro che mi fa ancora rabbrividire.
Mentre cerco di calmarmi e di riaddormentarmi, il sogno ritorna con tutti i particolari; vorrei liberarmene, ma non ci riesco.
E' una domenica pomeriggio di gennaio, piena di sole e a Palermo fa già abbastanza caldo.
Ho deciso di fare un giro con la bici da corsa che ho messo insieme dagli avanzi di tre biciclette diverse; ne è venuta fuori una molto leggera, con manubrio da corsa, palmer e freni potenti.
Unico inconveniente è il cambio, che non funziona; viaggio con un rapporto fisso: 49x15.
Vago per le vie che scendono verso il porto un po' senza meta e poco dopo mi ritrovo in un grande slargo davanti all'Ucciardone che verso il Monte Pellegrino si divide in varie strade, tutte pavimentate con i "ballatuna": la parola palermitana esprime in modo efficace quello che succede al sedere di un ciclista.
Devo stare attento al traffico: le auto a Palermo, specie in questa zona, vengono guidate secondo criteri che non hanno nulla di razionale; il pericolo è perciò imprevedibile.
Finalmente imbocco la strada che sale al monte Pellegrino dalla parte di Villa Igiea e ritrovo un asfalto regolare: è finito il tormentone e penso che, salendo per i tornanti che portano in cima, potrò fare tranquillamente orazione; un modo un po' originale, ma ho bisogno di scaricare il fisico e lo spirito.
Già fin dalla prima salita sento che il cambio fisso mi farà faticare non poco, ma sono piuttosto allenato perché uso la bici tutti i giorni.
Affronto i primi lunghi tornanti; nelle curve gli eucaliptus sfrondano al vento, lasciando scivolare l'aria che mi batte sul sudore della fronte.
Ad ogni tornante il panorama cambia: ora ho alla mia destra il mare calmo, di un blu cupo fino all'orizzonte, in fondo al quale da qualche parte c'è la Sardegna.
Completo la curva e sotto di me si apre la città, con il porto fino a capo Zafferano e, sulle colline in fondo, Gibilrossa.
Lo sforzo fisico e il panorama mi distraggono dall'orazione, anche se mi sforzo di idealizzare il mio dialogo con il Signore.
Penso a tutto tranne che a pregare, ma è come se pregassi, perché si crea un tutt'uno: Dio-io-natura.
La roccia alta decine di metri, che incombe con pareti a strapiombo, dalla cima del monte sopra la strada, nel suo imponente silenzio parla di Dio, dei milioni di anni da quando è lì, a sfidare le grandi forze della natura.
E' una roccia rossa e ocra, tormentata da strati verticali per un tratto, che raccontano millenni di vita, che si incurvano come se una mano gigantesca avesse voluto divertirsi a contorcere l'intera parete, quando era ancora tenera, giovane; è rigata da solchi verticali di diversi colori, che indicano anfratti, piccole grotte aperte sul baratro.
E' spezzata a volte da tagli irregolari che si perdono all'interno, in luoghi oscuri e dai quali si affacciano grandi macchie di euforbia e gigantesche agavi, quasi tutte con il fusto del loro fiore a palchi alto anche tre metri, alcune ancora giovani con i fiori che si stanno appena aprendo, altre con il fusto del fiore non più verde, piegato inesorabilmente in giù.
Dicono che le agavi resistono col loro grande fiore cinque anni prima di morire mentre si prosciugano lentamente, ormai vecchie e inutili, terminando il loro ciclo di vita, con l'utero secco come donne antiche.

Sto pensando, mentre pigio sui pedali e sudo e sbanfo, che anch'io, se fossi una donna, avrei oggi l'utero secco, ma tu, Dio, mi hai voluto uomo integro e completo, con il mio seme che non userò mai.
Mi viene in mente quel pensiero in 'Cammino' in cui il Padre mi consola parlando di figli spirituali; non solo di quelli che riuscirò a far entrare personalmente nell'Opus Dei o di quelli che riusciranno a portare i miei fratelli, ma anche di tutti coloro che io avrò avvicinato, fatti miei amici, ai quali avrò potuto aprire il cuore verso Dio.
Questo è tutto vero, penso, mentre ora affronto la parte più dura della salita, che costeggia la zona in cui sono sorte tante ville abusive, costruite negli anni dalla 'Palermo-bene'; ma come sarei come padre di un mio figlio vero?
Ora la salita aumenta in questo punto la sua pendenza e la strada è piena di buche.
Sto carburando bene con i polmoni, ma la digestione reclama un po' di sangue verso lo stomaco e la fatica potrebbe trasformarsi in congestione.
Le gambe si fanno legnose ma, anche senza un cambio con i rapporti inferiori, ho deciso che non scenderò di sella e non metterò i piedi a terra fino a che non sarò arrivato davanti al santuario di S. Rosalia.
Non so se ce la farò, ma voglio tentare: l'idea è nata così, mentre iniziavo la salita, pensando di offrire il mio sforzo a Dio perché aiuti un ragazzo, amico di Paolo B., che sta per entrare nell'Opus Dei e che da giorni tentenna, indeciso.
C'è solo bisogno di fare un atto di volontà, di coraggio, e poi tutto diventa più semplice, si trasforma in un'avventura inebriante e gioiosa.
La fatica, i dolori nelle gambe, lo stomaco che protesta, il gran sudare, tutto offerto come mortificazione fisica, sta diventando in realtà una scommessa. Devo rettificare l'intenzione, ma ... hai voglia, se ci riesci! E' perfino peggio del fatto che non ho il cambio sulla bici. Ci provo in tutti i modi, ma nell'angolo più riposto del cervello è nascosta e non si fa sradicare la vera ragione del mio pigiare sui pedali come un ossesso.
Mi passano vicino, in moto, e mi urlano qualcosa, ma non sto, non voglio sentire.
O mando via l'idea cretina della scommessa o mi fermo e torno indietro. Insisto nello sforzo concentrandomi solo sulla parte fisica ed ecco che ci riesco: ho spezzato la dipendenza psicologica dall'idea della scommessa in cui mi sento il protagonista di un'impresa e torno al reale desiderio di offrire la mia fatica per l'intenzione, ora libera da inquinamenti mentali di altro genere.
Ora posso discutere alla pari con me stesso, prendere decisioni libere e lucide e controllare i miei pensieri.
A volte mi sembra di essere un matto a fare tutti questi sforzi mentali; capitano spesso e sono seccanti sebbene durino pochi secondi, ma sono sufficienti ad annullare tutto ciò che c'è di buono, di puro, nell'atto faticoso che si fa.
Basta che affiorino nella parte cosciente della mente e occorre lavorare di brutto per inseguirli nei meandri del cervello, per snidarli, per annullarli e renderli inoffensivi, in modo da avere alla fine un pensiero singolo, primario, puro, sfrondato da riserve mentali e secondi fini.
Nel reale dura pochi secondi, ma alla fine sembra che sia passata un'eternità, come un viaggio di anni nel Mediterraneo da parte di Ulisse.
Quando accade ne esco più esausto che dopo ore di studio sui testi di giurisprudenza: è la "concupiscenza dell'intelligenza", che trasforma ogni sforzo di vita contemplativa in una torre di narcisismo, che uccide ogni spontaneità

dell'anima ed ogni sincerità nello spogliarsi dei propri difetti per presentarsi ed unirsi a Lui.
E' più facile che un cuore semplice e ignorante di queste cose passi per la cruna di un ago che la mente più colta e istruita di un altissimo conoscitore di teologia, etica e complicazioni simili.
Ma io non sono partito dall'ignoranza; io mi sono trovato senza mia colpa, imbottito di cultura, di nozionismo, di razionalità, di spirito dialettico, di infinita curiosità 'scientifica', da 'laboratorio' e non ho più, ho perso, nella recente e vicina infanzia, eppure ormai tanto lontana, la capacità di una fede semplice e spontanea. Ho voluto subito provarci con la razionalità, con l'accanimento della ricerca e della vivisezione di tipo scientifico e ho perso il bene più prezioso: la semplicità del fanciullo che crede a tutto quello che gli dice suo padre.
Ora è tutto più difficile come questa salita che sta per bloccarmi le gambe; per fortuna, in prossimità dei tornanti vicini al Castello Utveggio le curve, anche se più strette, hanno meno pendenza e ci sono alcuni brevi rettilinei che permettono di riprendere fiato.
Ma non mi illudo, perché conosco la strada: tra poco inizia il tratto finale, quello che spacca le gambe se non si sanno dosare le energie.
Dopo le ultime due curve mi ritrovo lungo un falsopiano con poca pendenza che scorre in costa in una specie di sella che collega alla cima, con ripidi pendii boscosi che piombano ai due lati della strada; lungo il bordo sinistro, nei punti in cui la vista verso il basso è più libera appaiono, ammucchiati in tanti, soprattutto ragazzi che, seduti o in piedi o accoccolati sui rami più alti degli alberi, possono assistere gratuitamente, molti muniti di binocoli, alla partita di calcio che si svolge nel sottostante stadio della Favorita.
Da là sotto giungono, attutite e come un unico suono, le urla degli spettatori nello stadio, cui fanno eco quelle, più violente, degli spettatori lungo il tratto che sto percorrendo lentamente per prendermi un po' di riposo.
Giù nello stadio ci deve essere un'azione del Palermo nell'area avversaria e tutti sono concitati e urlano. L'incitamento al centravanti è tutto concentrato in un urlo in dialetto degli spettatori sulla montagna, unico con quello che arriva dallo stadio:
"Cafudda!!" (intraducibile, all'incirca vuol dire: spara quel pallone in rete con la potenza e la violenza di una cannonata).
Passa un secondo di silenzio trepidante e improvvise scoppiano le grida di delusione e le bestemmie che terminano quasi sempre con:
"Buttana di so ma' !", oppure con un "Buttanissimo e fottuto, unne l'hai l'occhi?", e altri insulti peggiori.
Qualcuno di loro si è girato verso la strada e si blocca meravigliato (non ho nessuna maglietta con qualche colore che mi contraddistingua con un nome o un numero) guardandomi con compassione: nei suoi occhi leggo la parola 'scimunito', e forse hanno ragione.
Ma è proprio il loro sguardo di compatimento che mi sprona: io sto gareggiando con me stesso e voglio arrivare in cima; mi 'gaso' di dentro, un brivido mi percorre la schiena come se partecipassi ad una gara vera; ecco, questo può essere un buon modo di arrivare fino in cima: immagino di non correre da solo, di partecipare ad una tappa del Giro d'Italia, quella in cui Poblet giunse solo in cima al Monte Pellegrino.
Io mi dico, mi convinco che vincerò, che devo farcela, e aumento l'andatura ma ... incomincio a sentire arrivare i crampi nei polpacci.

Scarto col manubrio per evitare un buco e mi stringo verso la parete di roccia che ha ripreso a sfilarmi al fianco: devo evitare alcune auto che stanno scendendo e mi accorgo che fanno parte di un corteo di nozze, quella in testa con a bordo gli sposi: sono saliti tutti sul monte, come è tradizione, per fare le fotografie al Castello Utveggio, poi hanno accompagnato la sposa al santuario di S. Rosalia a deporre il bouquet di fiori e offrire alla santa un oggetto prezioso, di solito la catenina e la medaglietta d'oro, dono della prima comunione. E' un modo per ringraziare la Santa Patrona per aver fatto arrivare la sposa ancora vergine al suo matrimonio.
Anch'io resterò vergine, penso, e sto andando verso il santuario, ma non ho fiori da offrire, né una catenina d'oro: quella della mia prima comunione con l'immagine di S. Giuseppe (custode di Gesù), è stata legata alla chiave del tabernacolo nell'oratorio di via A. da Giussano il giorno in cui ho pronunciato i voti per la prima volta. Era un dono dei miei, un dono per loro costoso e lo portavo sempre al collo, uno dei pochi oggetti d'oro della famiglia e io l'ho donato, spogliandomene, all'Opus Dei.
In quell'occasione mi è stato fatto capire che al momento dei primi voti si usa offrire qualcosa cui teniamo molto e che è abitudine per noi di non portare alcun gioiello addosso, fatta eccezione dell'anello che mi verrà donato quando pronuncerò l'atto di fede definitivo al termine dei cinque anni.
Mentre continuo a salire, penso che mi accontenterò di offrire al Signore la mia gran sudata.
Ora il cielo s'allarga perché non ci sono più rocce intorno, solo prati con piccoli cespugli, e il panorama si allarga a trecentosessanta gradi: mentre spingo sui pedali, cercando le ultime energie rimaste, scorgo con la coda dell'occhio, tra le gocce di sudore che mi scendono negli occhi, la valle completa fino al passo di Bellolampo e alla cima del monte sopra San Martino dall'altra parte della valle; cerco però di non distrarmi e controllo il fondo stradale, perché devo stare attento a non bucare: non ho palmer di riserva e quelli montati sono un po' logori.
Ancora un chilometro e ci sono, sto pensando, arrivo al santuario e poi ... poi mi tufferò nella discesa che va verso Mondello, in una volata a settanta all'ora.
Le gambe non ce la fanno più; sono con la digestione di traverso e mi si annebbia la vista, le tempie pulsano.
Non riesco nemmeno a ricordare che sto facendo orazione e di che cosa stavo discutendo dentro di me poco fa. Poi tornano le idee: penso all'utero secco e ai miei organi maschili, al sano desiderio di sesso che spesso mi assale, all'emozione che sempre e comunque mi sorprende quando sono di fronte ad una bella donna.
E penso anche a certi atteggiamenti un po' effeminati che alcuni membri dell'Opera manifestano; mi sono chiesto spesso se sono già esistenti in loro prima o se sono nati dopo essere entrati nell'Opera. Eppure non ho mai avuto occasione di constatare in nessuno dei miei fratelli tendenze deviate.
Collego questi pensieri farraginosi alla mia virilità e allo sforzo che sto facendo, che ritengo molto maschio; sembra quasi una rivendicazione, una verifica su me stesso, un misurarmi ... ma vedo che ormai mancano ancora poche centinaia di metri e la salita sta diventando un muro.
Devo alzarmi sui pedali per spingere con maggior energia, mentre il sudore mi cola negli occhi, dietro gli occhiali che, bagnati, trasformano la realtà in immagini da subacqueo.

Dovrei asciugarmi, ma questo significherebbe risedermi sulla sella per lasciare una mano del manubrio ed estrarre il fazzoletto dalla tasca; non posso farlo: ho paura di fermarmi di schianto.
Ci vedo poco e così mi allargo inavvertitamente e sbando; un improvviso colpo di clacson dietro di me mi riporta ad una visione più reale, ritorno più lucido; riesco ad accostare verso il muretto che costeggia la strada e, mentre l'auto mi sorpassa e gli occupanti mi fanno gesti di scherno dall'interno, mi sento di nuovo solo e mi chiedo se non sono un cretino e ancora una volta mi prende la tentazione di fermarmi e cedere.
Reagisco e resisto sui pedali; mi invento di nuovo i miei inseguitori: io sono solo, ma stanno per raggiungermi.
Devo fare ancora un ultimo sforzo; mi immagino di correre in mezzo a due ali di folla che mi incita ed io non posso deluderli.
In mezzo alla nebbia della stanchezza, dopo una curva che è un tormento per l'asperità della pendenza, sto per bloccarmi sui pedali, ma intravedo in fondo le prime case ai lati della strada e, dietro, più in alto, la cima del campanile del santuario: ci sono, mancano ancora pochi metri e avrò vinto contro tutto e contro tutti.
Accelero; non so dove trovo gli ultimi rimasugli di energia e spingo sui pedali per lo sprint finale e mi ritrovo davanti alla scalinata del santuario: mi risiedo e lascio che le ruote vadano in folle: ce l'ho fatta!
Ho vinto: forse oggi Paolo riuscirà a convincere quel ragazzo ad entrare nell'Opera, o forse no, non importa; l'intenzione è pura.
Sono finalmente fermo e scendo dalla bici; le gambe mi stanno cedendo e sto per cadere a terra; per fortuna c'è un muretto e mi lascio andare seduto su di esso, con la mano ancora attaccata al centro del manubrio da corsa.
Non mi importa più di nulla, solo di respirare aria fresca, di cercare una fontanella per rinfrescarmi.
Mi rendo conto solo dopo un po' che i rivenditori di cianfrusaglie del santuario, dalle loro bancarelle coperte di teli che svolazzano al vento, mi osservano in modo strano: devo essere in uno stato pietoso, tutto bagnato di sudore che cola copioso dalla fronte e per tutto il corpo, bagnate fradice la camicia e la canottiera, le mutande zuppe, i pantaloni resi più scuri dal sudore che li ha impregnati.
Cerco di essere disinvolto e rovisto nelle tasche bagnate per estrarre il fazzoletto: é bagnato anche lui, come il pacchetto di nazionali e i fiammiferi, resi inservibili.
Desidero fumarmi una sigaretta, anche se mi manca ancora il fiato. Mi alzo e, con la sigaretta tra le mani, mi avvicino, ad uno dei rivenditori, chiedendo fuoco.
L'uomo davanti a me, un omino piccolo e abbronzato sui quaranta mi osserva muto e mi accosta cortesemente un cerino acceso alla sigaretta che mi sono messo in bocca; cerco di fermare il tremito delle mani e delle gambe e mi allontano, tirando la prima boccata, con la testa ancora in fiamme, in direzione della fontanella che finalmente ho visto a pochi metri.
Ho appoggiato la sigaretta ad un sasso asciutto che sporge e, dopo la prima sorsata che non mando giù, metto la testa sotto il rubinetto.
Mi sembra di rinascere sotto il getto di acqua gelida che mi fa accapponare la pelle lungo la schiena; offro al Signore una mortificazione: non bevo nemmeno una goccia.
Ora, seduto di nuovo sul muretto, esausto, sono felice, come se avessi vinto chissà quale gara: ho vinto per me stesso, e mi riposo, ad occhi aperti, guar-

dando nel nulla e chiedendo perdono al mio angelo custode se l'ho costretto ai lavori straordinari per avermi aiutato e protetto.
Non posso fermarmi a lungo perché non ho nulla per cambiarmi e mi rimetto in sella, un piede a terra, tirando le ultime boccate di fumo; in esso svanisce del tutto la voglia di lottare, ma entra in me la pacata soddisfazione di esserci riuscito, un intimo senso di potenza del mio corpo, dei muscoli stanchi, ma sciolti, della coscienza acquisita dell'integrità del mio fisico, oltre che della mia mente.
E io ho rinunciato ad usare questo fisico per la procreazione, ma ora so che ho offerto a Dio un corpo valido, non un utero secco, un bene che Dio ha creato e mi ha affidato: questa è la constatazione gioiosa nell'orazione che ho incominciato laggiù, all'inizio della salita.
Posso in ogni momento della mia vita offrire il mio corpo a Dio, convinto di offrirgli qualche cosa che vale.
Ora sono contento: questa gita in bici è diventata vera orazione.
Non mi interessa andare a visitare il santuario (lo conosco già da tempo): sarebbe un andare a vedere un'urna di vetro contenente un corpo ormai inutile, non vero, senza più una briciola di vitalità: ossa, messe insieme da mani devote e pietose, ricoperte di trine e di pizzi bianchi: anch'io diventerò uno scheletro così, fra qualche anno, ma sotto terra; spero anch'io santo, ma ignoto; se santo, santo solo per Dio e per i miei fratelli.
Dopo aver gettato la cicca mi dirigo lentamente verso la discesa che inizia alcuni metri dopo il piazzale: non c'è bisogno di pedalare e, anzi, devo dare qualche colpetto di freno, per non prendere troppa velocità, mentre mi gusto il panorama.
La strada scorre adagiata su un falsopiano che si allarga in dolci saliscendi, dove la forestale ha lavorato bene: sembra un infinito vivaio di pini, la speranza per gli anni futuri, quando il monte potrà forse tornare allo splendore che aveva ai tempi degli arabi, gli unici che avevano rispettato questo monte e tutta la conca di Palermo, trasformandola in giardini ricchi di agrumeti e di canali pieni d'acqua.
Purtroppo dappertutto l'inciviltà ha lasciato la sua testimonianza, con cartacce, sacchetti di plastica, bottiglie e lattine di birra: quando capiremo quale raro bene è la terra?
All'improvviso, decido, sentendo sopraggiungere alle mie spalle una moto: spingo sui pedali, testa bassa sul manubrio e la moto mi supera quando ho quasi raggiunto la sua stessa velocità; un piccolo scarto e le sono dietro, a meno di mezzo metro.
La velocità aumenta man mano che affrontiamo i lunghi rettilinei in discesa: è un buon motociclista e sta andando sui settanta. Anche se riparato dalla sua sagoma che mi taglia l'aria, devo spingere parecchio sui pedali per mantenermi sotto; mi sembra di essere Fiorenzo Magni.
Ma è un continuo brivido di piacere lungo la schiena, specie quando nei tornanti esco di traiettoria a 50/60 all'ora e devo riprendere il contatto perso con la moto, pompando sul mio rapporto che, questa volta, è molto efficace.
Purtroppo a quella velocità si arriva in piano in pochi minuti e l'ebbrezza su quelle due ruote esili e silenziose cessa quasi di colpo quando, sempre dietro alla motocicletta, entro nel viale che attraversa il parco della Favorita.
Ora si corre come in una cattedrale, a quaranta all'ora, con gli alberi che, sopra di noi, a sette/otto metri di altezza si uniscono in un abbraccio di verde e di vento.

Posso contemplare questa stupenda volta solo di sguincio, perché devo curare l'assetto dietro la schiena del motociclista che sembra accorgersi solo ora di avermi dietro.
Non fa alcun gesto e pare gli sia indifferente la mia presenza.
Ai miei fianchi i tronchi degli alberi mi sfrecciano uno vicino all'altro, come se fossero uniti in una sola parete.
In mezzo alle loro cortecce scure si alterna un baluginare di verde tra il sussurro dei palmer della mia bici e il martellare secco del pistone nel cilindro della moto davanti a me.
Ogni tanto incrociamo auto che sparano un'onda d'aria che mi sposta e mi costringe a correggere con uno zigzag molto rapido la traiettoria per non perdere la scia della moto.
Improvvisamente le gambe si paralizzano e girano a vuoto, senza più forza nei muscoli
Nel sogno in cui sto rivivendo quel pomeriggio a Palermo mi sembra di passare ad una lotta in cui qualcuno mi trattiene per gli arti, mi sento legato e mi ricordo quello che ho pensato mentre raggiungevo la cima: non posso sprecare il mio corpo: è di Dio.
Mi rialzo dal manubrio e smetto di pedalare, dando anche un colpetto ai freni: di colpo la moto è a venti, trenta, quaranta metri davanti a me e io mi sento quasi fermo.
Nel sogno ricordo che quel giorno a questo punto la mia 'impresa' era finita e pochi minuti dopo imboccavo di nuovo il viale della Libertà (che nome allusivo!) per tornare a casa.
Il sogno invece ora prosegue, in una specie di agitato dormiveglia in cui continuo a pedalare con calma lungo il viale; la moto è ormai scomparsa e la strada davanti a me è libera.
Nel silenzio che è sceso intorno a me, in cui sento solo il sibilo dell'aria tra le ruote e, a tratti, il canto degli uccelli nascosti sui rami più alti degli alberi, provo una calma strana, che ha qualche cosa di misterioso. Ora posso di nuovo pedalare senza impedimenti, nessuno più mi trattiene, ma mi coglie il presentimento di qualche cosa che temo, pur senza averne motivo.
Il viale fa una leggera curva, dopo la quale so che c'è l'ultimo tratto di rettilineo, piuttosto breve che termina all'improvviso in un raccordo a 'T' con l'altra strada che arriva dallo stadio: è uno dei punti più pericolosi che mi hanno insegnato ad affrontare sempre con molta prudenza.
Come completo la leggera curva vedo da lontano che la strada è bloccata da un assembramento di macchine; c'è chi urla disperato, le mani tra i capelli, chi si accosta e si allontana spaventato, chi fa dei gesti ai veicoli che arrivano perché si fermino; scendo dalla bici e mi accosto a piedi, il manubrio tra le mani, perché, specie in queste circostanze, è facile che qualcuno faccia sparire la bici: è un incidente ma solo quando arrivo a pochi metri mi rendo conto di quello che è successo.
La scena è terrificante: c'è una '1400' Fiat ferma, il parabrezza è scomparso all'interno e, al suo posto, un corpo inerte penzola da questa parte, si vedono solo la schiena e le gambe, del motociclista dietro al quale ho corso felice ed incosciente.
E' lui senz'altro perché, incastrata nel vano motore che è rientrato di mezzo metro, c'è la sua moto.

Lo sguardo torna a quelle gambe assurdamente incurvate in una posizione innaturale, senza scarpe, i piedi ricoperti da strane calzine a righe orizzontali, multicolori.
Mi avvicino e scorgo all'interno della macchina l'autista seduto, come paralizzato al posto di guida, gli occhi aperti, sbarrati nel vuoto, le braccia che pendono inerti, il resto del corpo del motociclista incastrato di fianco tra i due sedili, qualcosa che ricorda il volante e parte del cruscotto che sono entrati nel petto dell'autista, mentre sangue e olio di macchina, benzina o altro, scolano da sotto la portiera, rimasta chiusa e con la lamiera piegata a fisarmonica, formando una pozza di colori indefinibili sull'asfalto.
Mi rendo conto che nel sogno non ho sentito il sinistro rumore dello schianto e che anche le grida dei primi arrivati non si sentono: sono bocche aperte e mute che si muovono in corpi che sembrano più ombre create da me che reali.
Di colpo non c'è più nessuno: sono solo davanti ai due corpi martoriati e ormai senza vita. Vorrei avvicinarmi per chiudere pietosamente gli occhi dell'autista, ma non ci riesco: ho il corpo bloccato da qualcosa che non capisco.
Vorrei vedere il volto del motociclista, almeno vederne i tratti per sapere dietro chi ho corso come un pazzo a settanta all'ora e mi dimeno, impedito da mani che non sembrano mani, finalmente riesco a vedere ... che il motociclista non ha più il volto, solo un ammasso informe di carne, sangue, pezzi di lamiera.
Indietreggio rabbrividendo, cercando di liberarmi da chi mi trattiene. Incomincio a sudare copiosamente e, finalmente, realizzo che sto rifacendo il sogno di nuovo. Qualcosa in fondo alla mia mente reagisce: un rifiuto a quel finale tragico e mi ritrovo seduto sul letto, ancora bagnato di sudore, agitato, col cuore che batte a mille, il buio pieno di immagini.
Quando finalmente riesco ad accendere la luce, vedo che mancano pochi minuti alle sette.
La mente insiste nel ricordarmi il motociclista, un uomo che non ho conosciuto e che mi ha dato un po' di felicità per un quarto d'ora della sua vita. non so nemmeno se fosse giovane o vecchio. Era una vita e penso alla fragilità con cui un'onda di pensieri, un mare immenso di sentimenti, miliardi di cellule che compongono e conservano centinaia e centinaia di immagini e di ricordi, a settanta all'ora nel parco della Favorita, si buttano come immondizia contro un parabrezza di una macchina che passa.

CAPITOLO 8

(Milano 14 maggio 1961 - Il segno)

E' una mattina tiepida e camminare per le vie di Milano per raggiungere la fermata del tram mi rincuora: la notte è stata terribile e durante l'orazione del mattino e la messa mi sentivo un verme, in fondo all'oratorio. Mi sembrava che tutti mi guardassero e sapessero.
E sapevano, ma la carità fraterna guidava il loro comportamento esteriore, formalmente ineccepibile.
Ripensavo al sogno per capire che cosa avesse voluto dirmi il mio subcosciente: il modo in cui ci giochiamo il nostro destino, il ricordo di un momento in cui io ero solo io di fronte alla mia volontà, il desiderio di dimostrare forse a me stesso, attraverso il sogno, che sono io che devo costruirmi la mia vita e non altri uomini, che essi possono aiutarmi, ma non possono costringermi, la voglia di libertà, l'orgoglioso riaffermarsi della libera scelta da parte di un uomo, quella di accettare la sfida, e di non tentennare, di affrontare il pericolo, ma di non esa-

sperare il rischio fino al punto in cui si rompe un equilibrio: se avessi proseguito dietro al motociclista forse sarei morto anch'io.
Ho cercato di trasformare in orazione tutti questi pensieri e alla fine mi sono arreso nelle mani del Signore, chiedendogli scusa della confusione mentale in cui mi sono cacciato.
Finita la messa mi sono trattenuto un po' di più in oratorio per rimanere solo e per evitare l'incontro con loro.
Avvolto nel silenzio, ho ascoltato le loro voci allegre giungermi dalla vicina sala da pranzo e ho confrontato la loro allegria con il turbine di sentimenti contrapposti che mi stavano agitando: beata la loro semplicità fanciulla e penso se non mi sto complicando inutilmente la vita.
Uscito nel corridoio ho incontrato don Giambattista; mi ha detto che ha gradito molto la riservatezza che ho dimostrato nel non andare a fare colazione con gli altri. Se sapesse la fame che sento!
Sembra che ormai egli abbia accettato la mia decisione e mi tiene stretto con il braccio la mia spalla; è un contatto che mi dà fastidio e se ne accorge.
Si scosta da me e mi accompagna alla grande porta a vetri in fondo all'atrio.
"Oggi vivi tranquillo la cresima di tua sorella e cerca di essere sereno con i tuoi. Dormi dai tuoi questa sera. Domani mattina, dopo la messa ... vuoi venire a messa, sì?".
"Penso ... penso di sì".
"Bene; dopo la messa parliamo di tutto. Questa giornata con la tua famiglia ti aiuterà a ritornare, spero, sulla tua decisione ...".
"Sarà difficile, don Giambattista. - gli rispondo, mentre varco la soglia - Sarà difficile nascondere ai miei la verità".
"Sarà meglio che tu non gliene parli: non capirebbero, soprattutto perché non hai ancora deciso ...".
"Pax, don Giambattista!" lo saluto come al solito, anche se ritengo di non averne più diritto, anche se vorrei gridargli che non ha ancora capito che non sono più dell'Opus Dei.
"In aeternum" mi risponde e capisco che questa volta quelle sono solo parole.
Per cinque anni dire "pace" e sentirsi rispondere "in eterno" è stata una giaculatoria d'amore, un testimoniare con i propri fratelli la fede nella strada intrapresa, nella donazione totale a Dio.
Il cancello di ferro di via Alberto da Giussano si è chiuso alle mie spalle e finalmente ho sentito vibrare in me la libertà ma nello stesso tempo l'angoscia di come affrontare l'incontro con i miei.
Da un bar dove mi sono fermato a bere un caffè prendo il coraggio e telefono: la sorpresa li ha resi felici. Ho fatto credere loro di essere in stazione e di aver viaggiato tutta la notte.
Mi ha risposto mio padre; ho sentito nella sua voce l'emozione per la sorpresa e questo mi aiuta a pensare più serenamente all'incontro con loro.

§§§§§

E' andato tutto bene: mia sorella ha ricevuto la schiaffetto del vescovo, come gli altri cresimandi; tutta compresa dell'importanza del sacramento ricevuto, si comporta come le era stato raccomandato durante le lezioni di catechismo.

Dalla fila dietro, riservata ai padrini e alle madrine Martina, la moglie del sarto per cui lavora mia madre, si china spesso su di lei e le parla sottovoce mentre le fa una carezza affettata.
Mio padre sembra che se la divori: è la sua cocca ed è veramente bellissima nel vestito ornato di balze di pizzo, finito come al solito all'alba da mia madre che è preoccupata: più volte si gira verso di me e capisco che dietro i suoi occhi corrono tanti punti interrogativi.
Alla fine della cerimonia tutti i neo-cresimati escono in corteo, accompagnati dai padrini e dalle madrine, dai parenti e dai fedeli; è un vociare festoso, mentre l'organo intona un pezzo trionfale di Bach: sembra un corteo di piccole spose, di piccoli paggi, tanti visini stanchi, emozionati, felici di poter finalmente uscire all'aperto a respirare e far respirare agli altri l'emozione intensa e commovente della purezza pura.

§§§§§

Finalmente è terminato il pranzo, lunghissimo e pesante, tutto preparato da mia madre, che alla fine arriva dalla cucina con la sua specialità, il dolce gelato: una bomba di calorie cui non sono più abituato.
Martina boccheggia e con aria disinvolta fa finta di niente ma lentamente si slaccia il busto che al mattino la rendeva più snella. Luigi, il marito ridacchia con mio padre e con me.
"Allora, Peppino, a Palermo non devi consegnare i pantaloni come quando eri a Milano?". Sa che dirigo una libreria (suo figlio Walter è appena venuto a trovarmi perché lo hanno mandato a Palermo a fare il C.A.R.) e mi prende in giro, ricordando quante corse ho fatto in bicicletta, quand'ero a Milano, attraversando tutta la città per fare la spola tra la sua sartoria e mia madre quasi ogni giorno.
E poi, la domenica mattina, le consegne ai clienti: lo facevo volentieri, perché raccoglievo molte mance che mi servivano spesso per regalare un fiore a mia madre (le piacciono tanto ma mio padre non glieli regala mai, forse perché si vergogna ad andare in giro con un mazzo di fiori).
"No, ma preferirei andarmene in giro per Milano, invece di stare rintanato in negozio e sui libri; per fortuna sono riuscito a fare questa scappata per festeggiare Concetta".
"Resti qualche giorno a Milano?" mi chiede Luigi.
"Non lo so ancora; dipende da ..." ma mi fermo perché mi accorgo che ho messo in allerta mia madre; lei sa che le mie rare scappate a Milano durano al massimo mezza giornata, solo quando passo per Milano per andare a Urio per gli esercizi annuali.
I nostri amici non sanno esattamente che cosa faccio a Palermo.
La discrezione innanzi tutto! E i miei genitori, dopo le perplessità dei primi tempi, hanno ormai imparato a non parlare con nessuno della mia vocazione.
E' un bene che sia stato così per tanti anni, sto pensando: almeno ora non dovranno dare nuove spiegazioni su quello che sta per accadere.
Con la scusa di andare in bagno giro a curiosare per casa: è un percorso così breve!
Sono entrato nella cameretta dove ho studiato e dormito per anni e poi sono passato nella camera dei miei; mi ha preso la voglia di piangere e mi sono precipitato in bagno.
Dalla sala le voci mi dicono che sono allegri e spensierati.

Dovrei essere felice anch'io, ma non potrò esserlo fino a che non vedrò la reazione dei miei alla notizia.
Ho rivisto con calma le due stanze: la stessa casa che a Catania prima e a Palermo poi, per ben quattro anni ho cercato di immaginare come è stata vissuta giorno per giorno dai miei con tanta umiltà e tanta fatica; la prima casa in cui abbiamo finalmente potuto vivere senza dividere i locali con altre famiglie, come abbiamo dovuto fare dal 1943 al 1951[26].
Fa parte di un lotto di otto palazzoni con tre scale l'uno, quattordici appartamenti per scala: trecentotrentasei famiglie ammassate in appartamenti da due o tre locali, oltre milleduecento anime che hanno ottenuto l'assegnazione di un appartamento in affitto dall'Istituto Case Popolari dal 1951.
Stridono in me l'ansia di tornare tra quelle quattro mura e, insieme, un senso di repulsione per quella casa che quasi non ricordo più quanto sia incasinata e disordinata.
Tre piccoli locali stretti, le pareti che avrebbero bisogno di una bella rinfrescata, i mobili poveri e vecchi, non molto puliti, la biancheria da stirare, accatastata sul letto dove dormirò questa notte e che ora sembra un campo di battaglia, la macchina da cucire lasciata aperta da mia madre, con il lavoro interrotto per organizzare la cresima di mia sorella e due sedie cariche di pantaloni imbastiti.
Immagino che questa notte mia madre abbia dormito ben poco per non rimanere indietro con il lavoro e che si sia dovuta alzare prima degli altri per preparare le tagliatelle di casa, il sugo di ragù, l'arrosto, il dolce. E poi avrà dovuto finire le ultime cuciture sul vestito di mia sorella, pettinarla, aiutarla a vestirsi dopo il bagno, rimproverarla come al solito per qualche sciocchezza, mentre mio padre e mio fratello ...
Mia madre ancora non sa che resterò a dormire a casa questa sera e nemmeno io so se e quando potrò parlare con loro.
Seduto sulla tazza del gabinetto sto piangendo, cercando le parole giuste per dare loro la notizia, ma non potrò farlo che questa sera, quando la festa sarà finita e mio fratello e mia sorella saranno andati a dormire.
Non mi accorgo del tempo che passa e mio padre bussa alla porta del bagno, richiamandomi alla realtà.
"Peppino, stai male?".
"No, ... arrivo subito".
Mi lavo la faccia e mi guardo allo specchio: ho due occhiaie tremende, occorre rimediare.
"Peppino, - mi chiede mia madre appena entro in sala - sei sicuro di stare bene? Hai una faccia!".
"E' colpa del treno: questa notte praticamente non ho chiuso occhio".
"Certo che ha fatto una bella strapazzata!" commenta Martina.
"Quante ore di viaggio?" mi chiede Luigi.
Ho già pensato a questa domanda mentre arrivavo in tram e posso rispondere con sicurezza.
"Vieni con noi?" mi chiede la mia dolce sorellina, mentre mi si mette seduta sulle ginocchia: è un amore nel suo vestitino che non ha voluto togliersi nemmeno durante il pranzo, nonostante le proteste di mia madre.
"Dove?" chiedo.
"Il signor Citterio e la signora portano Concetta e Gianfranco a fare un giro con la loro auto nuova. - mi informa mio padre - Ti va di andare con loro?".

[26] Dopo la guerra chi non aveva casa poteva ottenere una "coabitazione" con altri tramite il "Commissariato alloggi". Noi dovemmo vivere così fino al 1951, quando finalmente ottenemmo un piccolo appartamento all'entrata di Quarto Oggiaro (oggi un rione malfamato) dall'Istituto Case popolari

“Vieni con noi: - insiste Citterio - ti distrai un po’”.
Un’occasione d’oro, penso, forse avrò a disposizione un’oretta per parlare con i miei genitori:
“No, la ringrazio; preferisco stare con i miei: dedico sempre così poco tempo alla mia famiglia ...”.
“Ha ragione; - esclama Martina - vero, Nina, che ha ragione?”.
“E’ vero: non lo vediamo mai” risponde mia madre, con un sospiro; incrociamo lo sguardo per un attimo: non sono mai riuscito a capire come fa ad intuire le situazioni.
“Quanto tempo pensi di rimanere ...” mi chiede mio padre che, finalmente ha colto l’intuizione di mia madre.
“Non lo so ancora; ma ne parleremo dopo”.

§§§§§

Finalmente nella sala-tinello c’è pace.
Siamo rimasti soli: io seduto a fianco di mio padre che si mette come sempre a capotavola e mia madre nel cucinino che sta lavando piatti e bicchieri, pentole e posate; sta accatastando tutto quello che lava come al solito nel poco spazio a disposizione.
Mi alzo e le arrivo alle spalle e, dopo un bacio sulla guancia, le chiedo se posso aiutarla:
“Sarai stanca anche tu, credo”.
“No, non sono stanca: vai di là; resta a parlare con tuo padre”. Da brava friulana cerca di non far vedere la sua stanchezza e si sforza di avere la voce affettuosa.
E’ giunto il momento che temevo e mio padre mi chiama:
“Peppino, siediti qui e parliamo: sei sicuro che non mi devi dire nulla?”.
I cinque anni trascorsi lontano non hanno cambiato la mia immagine ai suoi occhi; non ha nessuna importanza che ora ho quasi ventitré anni, che sono stato per tanto tempo fuori di casa, che ora potrebbe considerarmi un uomo, un adulto; ma, in fondo, ha ragione.
Con la decisione che ho preso torno praticamente sotto la sua giurisdizione in tutto, solo che ho di dentro un mondo mio, una maturazione per certe cose che lui nemmeno si sogna. Ma ha sempre sostenuto che la mia vita nell’Opus Dei è condizionata da un voto di obbedienza che mi ha sempre tenuto a riparo dai veri pericoli della vita.
“Se alludi all’esame di procedura penale, hanno rinviato l’appello; ecco perché ho potuto partire. Mi dispiace di non essere riuscito ad avvisarvi prima, ma l’ho saputo all’ultimo momento”.
Nell’ultimo semestre ho dato un solo esame, che è andato anche male. A mio padre interessa solo che io mi laurei. Ormai si è abituato all’idea della laurea in legge e da quattro anni sogna di vedermi presto magistrato al tribunale di Milano. Abbiamo discusso tante volte sulla mia professione futura; io ho sempre sostenuto che preferisco diventare avvocato; lui invece vede solo la carriera statale: il magistrato è stato il suo sogno da sempre, mentre io ho modificato completamente il mio modo di vedere il mondo del lavoro.
“E il tuo lavoro?”.
“Bene; è un momento di calma che mi permette di studiare di più”: è una bugia e lui lo sa; non gli va giù il fatto che la borsa di studio si sia trasformata in un impegno lavorativo non previsto.

"Papà, ho bisogno di parlarti. Mamma, se puoi interrompere per favore; vorrei che ti sedessi qui anche tu. Ora che siamo soli, desidero che mi ascoltiate tutti e due con calma e senza interruzioni".
Mio padre si fa serio e l'occhio sinistro, offeso da una paresi quando era giovane, diventa preoccupato; mia madre si asciuga le mani e si siede accanto a lui, dall'altra parte del tavolo, esclamando:
"Te l'ho detto, io, questa mattina quando l'ho visto entrare in casa ! ...".
"Mamma, per favore ...".
"Nina, non interrompere fin dall'inizio" la sgrida mio padre con voce autoritaria.
E così inizio il mio racconto; man mano che spiego loro come sono accaduti i fatti, osservo i loro visi; vorrebbero interrompermi continuamente, chiedermi tante cose. Vedo che la loro ansia cresce di minuto in minuto, che il dispiacere si impadronisce di loro e che capiscono solo in parte le mie motivazioni.
"Allora non sei più nell'Opus Dei?" mi chiede mio padre che non riesce più a stare zitto.
"Non ancora; questa mattina vi ho mentito: sono a Milano da ieri sera ...".
"E dove hai dormito?".
"In via Alberto da Giussano ..." e proseguo, spiegando loro quali sono i vincoli giuridici.
Ascoltano con pazienza tutto quello che gli sto raccontando e vedo che si agitano e che in loro i pensieri e i sentimenti si accavallano, tumultuando come in me.
Mi è gravoso raccontare, ma soprattutto cercare di essere il più obbiettivo possibile.
Spiego che solo domani mattina spero di diventare finalmente un uomo libero e mio padre mi chiede:
"Non pensi che subirai delle conseguenze ... gravi in futuro a causa della tua decisione?".
"No, perché?" gli rispondo con disinvoltura, ma mi rendo conto che non avevo pensato ad una simile possibilità.
"Te l'ho detto dal primo giorno; quella è massoneria; non ti permetteranno di fare una carriera indipendente, ti metteranno sempre il bastone tra le ruote ...".
"Papà, non esagerare! Non è mica la mafia!".
"Ti assicuro che non esagero!" e la sua voce si fa più dura e aspra. Mia madre cerca una scusa per non far vedere il suo turbamento:
"Narciso, vuoi un altro caffè? Peppino?".
E, senza attendere risposta, si ritira in cucinino, chiudendosi dietro la porta a vetri. Sono sicuro che sta piangendo.
Ora che è solo, mio padre può parlare più liberamente:
"C'è di mezzo qualche guaio che hai combinato a Palermo?".
"No; non c'è di mezzo niente: esco dall'Opus Dei e basta".
"Non è che hai avuto qualche problema ... che so, una donna?".
"Anche tu? Stai tranquillo, non c'è nessuna donna".
"Fai presto a dire 'stai tranquillo': non hai una laurea, non hai un lavoro ... perché adesso perdi anche il lavoro a Palermo ... ".
"Per quello che prendevo di stipendio ... e, per quanto riguarda la laurea, non ti devi preoccupare: mi iscrivo a Milano. So che diventerò per te un peso economico imprevisto, ma ho pensato anche a questo: mi cercherò un lavoro e ...".
" ... e così non ti laureerai più".
Cerco di trattenere quello che vorrei dirgli, ma faccio molta fatica; vorrei ricordargli che per quattro anni lui non ha avuto il peso del mio mantenimento, che

non riesce nemmeno a capire che cosa sto passando, che è proprio la mia famiglia, povera, piena di debiti e di contraddizioni, che io voglio riavere, perché penso, presuntuosamente, che se voglio seguire il mio Signore, lo posso fare bene anche qui, tra di loro, che potrò aiutarli ad essere più sereni, a far crescere meglio mio fratello e mia sorella, che potrò fare apostolato come nell'Opus Dei, ma in mezzo alla gente comune, in modo vero e ... che non ce la faccio più a vivere il voto di castità, che voglio farmi una famiglia anch'io ... ma sono troppe cose insieme e tanto diverse: è tutta una vita, cambiata radicalmente cinque anni fa e che ora voglio mutare nuovamente. Non posso pretendere che capiscano tutto subito; non si sono ancora abituati alla vita che facevo prima: come possono cambiare atteggiamento e avere comprensione per la mia nuova decisione?
C'è bisogno di tanta umiltà da parte mia, perché li ho delusi due volte.
Ci vorranno giorni e mesi di dialogo, ma soprattutto di esempio giornaliero; dovrò riconquistare la loro fiducia e anche loro dovranno adeguarsi. Per loro sarò come un figlio che esce dal coma dopo quattro anni: vorranno riprendere da dove mi hanno lasciato: a 19 anni, alla fine del liceo. Io invece nel frattempo sono cresciuto, maturato come uomo, anche se in un modo inconsueto, ma ho una personalità completamente diversa.
Sarà duro conciliare questi due modi di vedere le cose.
Come vorrei poter far capire loro che devono avere fiducia in me, che non sono più il ragazzo che li ha lasciati quattro anni fa con la presunzione di andare a farsi santo.
Come vorrei poter dire a mio padre con certezza che me ne starò qui di nuovo per sempre con loro, ma che devono ...
“Dovrai passare a Milano molto tempo prima che ti lascino andare? - sembra che mio padre mi legga nel pensiero - Perché penso che dovrai tornare a Palermo per gli esami all'università, a prenderti le tue cose, i tuoi libri, la liquidazione ...”.
“Quale liquidazione? Mi pagano in nero!”.
“Quelli sono capaci di chiedergli anche un risarcimento di danni ... ” esclama, rivolto a mia madre.
“Papà ... “ Vorrei rinfacciargli che dovrebbe essere lui a chiedere un risarcimento, visto che all'inizio, quando ero ancora minorenne, si è opposto a me ma non all'Opus Dei, che non ha fatto come altri genitori, che hanno minacciato le vie legali se l'Opus Dei non lasciava liberi i loro figli. Certamente io lo avrei poi odiato per tutta la mia vita, ma col tempo, forse, avrei capito.
Però non mi sembra giusto accusare mio padre per avermi lasciato fare quello che ritenevo fosse la mia strada, specialmente dopo aver usato, insieme a quelli dell'Opera, trucchi e armi psicologiche per bloccare ogni sua iniziativa. Ho giocato sui punti deboli del suo carattere ed ora dovrei dirgli che è lui ad aver sbagliato? Mi sembrerebbe un'eresia:
“Papà, mamma, ora cercate di accettare solo la notizia di quello che è accaduto. Affrontiamo le cose con calma e un passo per volta. Intanto domattina devo tornare per chiudere definitivamente con loro ...” e spiego nuovamente i vincoli giuridici che mi legano ancora all'Opus Dei.
“ ... poi, quasi certamente dovrò tornare a Palermo per dare l'esame di procedura ... e c'è anche il rapporto di lavoro con la libreria da sistemare. Ma penso che con molta, molta calma da parte di tutti - sottolineo con determinazione queste ultime parole - si risolverà tutto per il meglio”.

Si è creato un silenzio che non mi imbarazza: sono giuste pause che servono per pensare, per accettare una realtà imprevista.
Dopo un po' gli chiedo:
"Non siete contenti di riavermi con voi?".
"Certo che siamo contenti! - esclama mia madre - Ma vogliamo capire se tu sei sicuro di quello che stai facendo".
"Ha ragione la mamma; saremo più tranquilli solo quando tutto sarà risolto, quando vedremo che tu sarai sereno".
Mi si scioglie il cuore a queste parole: quanto dolore sto procurando ai miei; ora li ho coinvolti e, capendo poco, soffrono più di me. In un angolo del cervello però c'è un senso di sollievo: sono riuscito in qualche modo a ...
"Nina, il telefono ...".
Non mi sono accorto che è squillato. Mio padre guarda istintivamente l'orologio, pensando a Concetta e Gianfranco che sono fuori da molto con il sarto e la moglie:
"Forse è il Citterio che dice che faranno tardi".
Forse - penso, mentre mia madre va all'apparecchio che è in corridoio - telefonano da via Alberto da Giussano per controllare se sono effettivamente qui.
Mia madre s'è tirata dietro la porta e non si sente quello che dice; poi riappare e mi guarda in modo strano, mentre dice a chi sta dall'altra parte del telefono:
"E' proprio qui; sì ... attenda che glielo passo".
Mio padre si alza credendo che la telefonata sia per lui: ha chiesto un permesso alla direzione del Totocalcio, dove va ogni domenica a scrutinare le schedine per arrotondare il suo magro stipendio da impiegato statale e pensa che ... ma mia madre lo ferma:
"No, Narciso, ... cercano Peppino".
Continua a guardarmi con un'aria strana e mi passa la cornetta:
"E' una tua vecchia compagna di scuola che vuole avere tue notizie ...".
"Chi è?".
"Non mi ha detto il nome".
Non so chi possa essere e prendo la cornetta in mano:
"Pronto?".
La voce dall'altra parte del filo mi dice:
"Non ho voluto dire il mio nome perché mi ricordavo di come tua madre mi odiasse a suo tempo; le ho chiesto se ti sei fatto prete ...".

§§§§§

La mente umana è un mistero meraviglioso: è stato sufficiente sentire la sua voce per rivedere d'un colpo tutto il passato, da quando l'ho vista la prima a volta a quando l'ho lasciata per entrare nell'Opus Dei.
"Pronto? ci sei ancora?". Assaporo la sua voce; sono ammutolito e non trovo le parole; so solo che è Giovanna che ricompare come un colpo di magia, all'improvviso nella mia vita. Mi sono tirato dietro la porta del corridoio perché non voglio che i miei sentano e resto in silenzio.
"Pronto?".
"Ciao ... sono qui ... a Milano per qualche giorno ... come stai?".
"Io sto bene; certo che sei qui a Milano, se no come ... avrei potuto chiamarti? Dopo tanto tempo mi è venuta voglia di sapere se eri ancora vivo".
"Sì (rispondo a monosillabi: preso alla sprovvista, mi sento spiazzato). Come hai fatto a indovinare che ero a Milano?".

"Non ho indovinato. Ho fatto il numero per caso, anzi ... - e cerca di spiegarsi: - ho chiamato anche ieri pomeriggio, ma non ha risposto nessuno. Oggi ho rivisto sulla mia agendina il numero di tuo padre e ... ho provato a richiamare, sperando che, dopo tanti anni non fosse cambiato. Mi fa piacere risentirti: hai detto che sei a Milano per qualche giorno; dove sei di solito?".
"E' un po' lungo spiegarti; sono a Milano per la cresima di mia sorella".
"Concetta fa già la cresima? Mamma mia, come passa il tempo! Sono ferma a quando la tenevi in braccio e mi dettavi per telefono le traduzioni di latino ...".
"Te ne ricordi ancora?" Cerco di calmare il cuore: è in piena tachicardia. Con la velocità del fulmine mi ha attraversato la mente un pensiero che urla di gioia: c'è una coincidenza assurda!
Qualcuno ha voluto così. No, non può essere una coincidenza; non conosco la matematica statistica, ma credo che solo in un caso su chissà quanti milioni si può verificare che, nel momento stesso in cui lascio l'Opus Dei, ricompare nella mia vita la ragazza che ho lasciato cinque anni fa.
Non può essere; Dio che cosa vuoi da me per farmi un regalo così grande?
"E come se mi ricordo!".
Ascolto estasiato la sua bella voce calda e sincera, libera e dolce, allegra e così naturale che mi sembra di sognare. E lei prosegue:
"Sono proprio i ricordi di scuola che mi hanno spinto a chiedere di te. Una settimana fa mia mamma è andata in soffitta per mettere un po' di ordine e ha trovato in una scatola vecchi libri e quaderni di scuola e mi ha detto di andare a sistemarli. La cosa mi seccava, ma poi mi sono decisa: ho portato tutto giù in casa e, sfogliando i quaderni, ho ritrovato degli appunti di biologia; ho riconosciuto la tua calligrafia e mi sono chiesta che fine avevi fatto. Così mi sono decisa a telefonare ai tuoi; non pensavo che mi avresti risposto tu".
"Non sai che piacere provo a risentire la tua voce. - temo che mi assalga con qualche insulto, ma nella sua bella voce colgo la serenità di chi, dopo aver sofferto, forse se ne è fatta una ragione - Studi ancora o lavori?".
"Lavoro; dopo aver lasciato il liceo, ho trovato lavoro e mi sono iscritta al Virgilio al liceo serale, ma non ce l'ho fatta: ho dovuto interrompere due volte ...".
"Mi spiace; come stanno i tuoi?" Cambio discorso; è un'altra la domanda che vorrei farle, ma non oso.
"Bene, grazie. E tu: alla fine ti sei fatto prete?".

§§§§§

La rivedo, in piedi davanti a me, sul marciapiede di piazza Conciliazione, all'inizio di via Boccaccio, il 6 dicembre 1955. Mi ascolta guardandomi dritto negli occhi e trattiene a stento le lacrime perché vuole difendere la propria dignità:
"Giovanna" le dico alla fine dell'incontro che sarà l'ultimo, quello che deciderà di separare il nostro destino; cerco di avere la voce più dolce possibile, di attenuare col tono la durezza di quella che sembra una sentenza; soffro di dentro almeno quanto lei, ma devo fare questo passo, perché ho deciso definitivamente di chiedere l'ammissione all'Opus Dei: "Dobbiamo lasciarci; ho preso una strada di cui non posso spiegarti tutto; penso che questa è una chiamata del Signore e sono convinto che devo rinunciare a te per farmi santo ...".
Lei non crede che sarà una separazione definitiva: ha perfino organizzato pochi giorni prima un incontro alle sette di mattina in via Lanzone con don Giovanni Barbareschi, incontro che ho accettato volentieri, perché il nostro insegnante di religione sa che frequento l'Opus Dei.

Anche se l'Opera non gli sta simpatica, non giudica la mia scelta e non mi sconsiglia; mi ha solo raccomandato di fare le cose seriamente e di fare soffrire Giovanna il meno possibile: anche lui a suo tempo ha dovuto fare la stessa cosa prima di entrare in seminario.
Siamo un trio strano: don Giovanni alto e imponente nella sua tonaca nera, in mezzo a noi due; si cammina avanti e indietro a discutere. Don Giovanni mi aiuta e cerca di convincere Giovanna che, se ho fatto questa scelta, è suo dovere lasciarmi libero. Io faccio una gran fatica a convincermi che la devo lasciare, perché la amo, come si può amare a diciassette anni, un amore puro, appena nato che stava crescendo di giorno in giorno, che è ancora giovane, ma ha già messo radici profonde.
Ma la mia determinazione è evidente e don Giovanni parla a mio favore, trovando tutti gli esempi e le argomentazioni possibili.
Giovanna ascolta in silenzio; dice poche parole, ogni tanto contesta le affermazioni di don Giovanni, ma alla fine sembra arrendersi e dice al prete:
"Se devo accettare una decisione del genere, la accetterò. Ma si ricordi: può dire quello che vuole, ma per me il Beppe non si farà mai prete, lo conosco troppo bene!".
Vorrei spiegarle che è diverso, che dove vado io non si diventa preti o frati, ma sono alle prime armi, conosco ancora troppo poco l'Opus Dei per poterle far capire in che cosa consisterà la mia nuova vita. Forse approfitto anche della situazione, lasciandole credere che prenderò la via sacerdotale, perché devo rispettare la "discrezione", il segreto che viene chiesto a tutti i membri dell'Opus Dei. Pochi sono coloro che sono conosciuti ufficialmente come soci appartenenti all'Opera; gli altri devono vivere un umile anonimato.
Per questo in piazza Conciliazione non riesco a trovare le parole giuste e ottengo solo di lasciare incertezza e confusione di idee nella mente di Giovanna.
"Beppe, se tu hai deciso così, io rispetterò la tua decisione. D'altronde non potrei fare altrimenti. Ma, come ho detto l'altra mattina al 'Barba', io sono convinta che tu non ti farai prete".
"Se un giorno dovessimo incontrarci e io non sarò diventato prete ...".
"Tu pensa al tuo destino" mi interrompe con la voce rauca; fa fatica a parlare, perché ha un groppo in gola che mi mette una tristezza terribile.
Devo combattere la tentazione di dirle: ho scherzato, è stato un momento pazzo, ti amo ... No: ho deciso seriamente e so che sono costretto a farle male per questa mia scelta.
"Al mio destino ci penso io. Tu non ti preoccupare per me; ho sopportato tante delusioni! ... (parla come se nella vita si fosse già trovata altre volte in una situazione del genere) ... Tu fai la tua strada, ma ricordati che io ti ho voluto e ti voglio ancora bene. Non te ne voglio per quello che mi stai facendo, ma io ...".
Non riesce a finire la frase. Mi tende la mano come fossi un estraneo e me la stringe appena. Si gira dall'altra parte e si stacca lentamente, avviandosi per via Boccaccio; la seguo con gli occhi mentre si allontana. Vedo che tira fuori dalla borsetta un fazzoletto, mentre si mette a correre: non vuole darmi la soddisfazione di farmi vedere che sente di essere stata tradita dal ragazzo che ama, sconfitta da una associazione misteriosa contro la quale non può combattere perché *opera* nell'ombra.

§§§§§

"No, non mi sono fatto prete. Sono stato via molto tempo; è un po' difficile da spiegare al telefono; vorrei parlartene con calma. - penso ad un incontro: le devo un chiarimento da cinque anni, ma per telefono mi sembra assurdo e butto là la domanda che mi sta a cuore: - Sei sposata?".
"No, non sono sposata e nemmeno fidanzata, se proprio vuoi saperlo. Perché me lo chiedi?".
"Mi piacerebbe rivederti ...".
"Perché no? Quando vuoi ...".
"Domani ... domani ti andrebbe bene?".
"Aspetta che consulto la mia ricca agenda degli appuntamenti" mi dice ridacchiando: sembra di averla lasciata il giorno prima e la sua voce mi riempie il cuore di gioia mentre il mio cervello lavora come un vulcano.
"Domani pomeriggio sono libera; posso uscire prima dall'ufficio, diciamo: alle quattro e mezza".
"Dove lavori?".
"In piazza S. Babila; ci vediamo davanti al Motta alle quattro e trentacinque?".
"Va bene; sei cambiata?".
"Non credo; pensi di non riconoscermi? O non ti ricordi più la mia faccia?". Sento in lei una serenità che mi contagia, che mi dà un nuovo coraggio, un'allegria che mi libera il cuore da un rimorso che mi porto dietro da cinque anni.
"Ti riconoscerei anche fra cent'anni ....".
"Allora è meglio domani, fra cent'anni ... chissà ... ciao, a domani".
"Ciao, Giò". Sento che dall'altra parte c'è un sussulto silenzioso: la chiamavo solo io così.
"A domani ... Pè".

§§§§§

Rimango con la cornetta appoggiata all'orecchio, tramortito, come uno stupido; è successa una cosa talmente grande e importante che dà una nuova svolta a tutta la mia vita futura e presente: Giovanna non mi ha promesso nulla nella sua telefonata, ma Dio sì: mi ha fatto capire che dirige Lui le operazioni e tiene sempre la sua mano sulla mia testa.
Quando riapro la porta mi trovo gli occhi dei miei puntati addosso: vogliono sapere chi è, anche se mia madre ha capito:
"Era ... Giovanna?".
"Sì" e non dico altro, volutamente.
"Come faceva a sapere che sei a Milano?" mi chiede mio padre, sospettoso.
"Non lo sapeva; è una semplice coincidenza, strana, ma è solo una coincidenza". E' inutile: vedo nei loro occhi che non mi credono.
Vorrebbero farmi altre domande, ma il suono del campanello mi salva: sono tornati i protagonisti della festa e la loro entrata vociante e irruente, specialmente quella di Concetta e di Gianfranco, travolge tutti e tutto.

CAPITOLO 9
(Milano 15 maggio 1961 - La liberazione)

Sto aspettando don Giambattista nel salone "buono" di via Alberto da Giussano e sto confrontando la sontuosa ricchezza con la casa del mio parroco che ho incontrato questa mattina.

Uscito molto presto da casa dei miei, ho cambiato programma e ho preferito andare alla prima messa nella mia vecchia parrocchia, che ho visto nascere in un quartiere che già chiamano il “bronks”.
E’ tutto diverso: pareti col cemento a vista, soffitti altissimi, un freddo cane anche se siamo in maggio, tanto spazio vuoto, inutile e tanta poca gente, tutte donne anziane.
Don Michele, il parroco, ha costruito tutto dal nulla in pochi anni; sono andato a salutarlo in sacrestia dopo la messa ed il ringraziamento: ha la barba di almeno tre giorni, la sua tonaca non è stirata e ha delle vistose padelle di unto sul davanti.
Si stropiccia le mani come sempre e sorride, mentre mi saluta:
“Allora sei tornato a Milano?” mi meraviglia la sua domanda, ma ha delle capacità intuitive strabilianti.
“Come lo sa?”.
“Non lo sapevo: - mi risponde umilmente - me lo hai detto tu adesso” e sghignazza a bocca spalancata, contento di avermi incastrato, mentre vedo che i suoi denti sono quasi tutti neri e cariati. Sento il suo alito di cipolla mentre mi abbraccia.
Sono contento di rivederlo e di avergli lasciato intuire la verità.
“Don Michele, ho bisogno di lei”.
Mi prende sottobraccio e ci incamminiamo verso la casa parrocchiale, sotto il porticato fatto di colonne di cemento armato.
“Che cosa ti sta succedendo?”.
Sa di me e dell’Opus Dei e, nelle poche volte che mi ha rivisto quando ero di passaggio a Milano, mi ha sempre detto, senza peli sulla lingua, che potrei essere più utile a Milano, in parrocchia.
“Lo consideri un segreto in confessionale: ho lasciato l’Opus Dei”.
Continuiamo a camminare in silenzio; non mi chiede perché, se è successo qualcosa di strano, ma si preoccupa subito dei miei:
“I tuoi lo sanno?”.
“E’ per questo che sono venuto da lei: lo sanno da ieri pomeriggio e temo che non capiranno del tutto perché ho preso questa decisione”.
“E’ importante che lo abbia capito tu: pensi di aver fatto la cosa giusta?” e, nel chiedermelo, mi stringe il braccio fino a farmi male.
“Sì; io sono sicuro; mi crede se le dico che Dio mi ha dato questa certezza?”.
“Certo che ti credo: come avrei potuto far nascere questa parrocchia dal nulla se non avessi avuto la certezza che Dio è con me?”.
“Grazie, don Michele; mi sta dando fiducia”.
“Non te la sto dando io, lo sai; io posso darti solo ... un buon caffè: lo gradisci?”.
Guardo l’orologio: sono in ritardo, ma non posso rifiutarlo.
Nel modesto tinello, arredato anni prima con i mobili di sua madre, i pensili e i ripiani di formica che ospitano il piano di cottura e il lavello e che all’origine dovevano essere di color giallo, pieni di macchie di vecchiaia, mentre stiamo aspettando che il caffè passi, gli raccomando quello che mi sta più a cuore:
“Bisogna che lei mi aiuti a far capire ai miei la mia scelta”.
“Hanno appena incominciato ad accettare la tua lontananza: sarà dura per loro riabituarsi ...”.
“Lo so; ma conto sul suo aiuto”.
“Contaci ... - mi dice, mentre versa il caffè in due tazzine che denunciano la loro provenienza da due diversi servizi. - Contaci; sono bravi e io li aiuterò: capiranno, col tempo. E tu cosa farai adesso?”.

“Non lo so; - prendo tempo bevendo il suo caffè che sa di cicoria - devo incontrarmi questa mattina con loro per sciogliere il mio impegno”.
“Dici ‘loro’ come se fossero degli estranei o addirittura dei nemici ...” e intanto, dopo aver mandato giù l’ultimo goccio di caffè, si precipita ad accendersi una puzzolente sigaretta del monopolio.
“No, non mi fraintenda, ma sto soffrendo molto in questo momento; e poi mi è accaduto un altro fatto che ha del miracoloso ... ”.
Mi guarda tra il meravigliato e il sospettoso e gli racconto della telefonata di Giovanna:
“Non credo sia solo una coincidenza ...”.
“Non lo credo nemmeno io: tutta questa parrocchia é fatta di coincidenze del genere: trovare chi, in un quartiere come questo, fosse disposto a darmi il cemento proprio quando ne avevo bisogno, o chi è riuscito a farmi ottenere in poco tempo le autorizzazioni .... no: la telefonata non è una coincidenza. Devo però farti una domanda che non deve sembrarti un’offesa: te lo chiedo una sola volta: veramente non vi siete mai visti o sentiti in tutti questi anni?”.
“Glielo giuro; glielo posso dichiarare in confessione ...”.
Fa un gesto della mano e muove la testa chiudendo gli occhi come per scacciare un pensiero stonato:
“No, no; basta, anzi scusami se mi sono permesso, non avrei dovuto: ti conosco troppo bene ...”.
Si ferma soprappensiero, poi nota che guardo l’ora per l’ennesima volta e si alza:
“Vedo che stai guardando l’orologio sempre più spesso. Non farti scrupolo: avremo tempo per parlarne”.
“Grazie, don Michele, mi scusi, ma devo proprio andare”.
“Vai, vai. Ti aspetto presto. Resti a Milano definitivamente?”.
“No, devo tornare a Palermo per sistemare molte cose”.
“Non preoccuparti per tuo padre e tua madre; li vedrò presto; appena puoi, fammi conoscere la tua ragazza!”.

§§§§§

Cammino lentamente nel salone di via Alberto da Giussano mentre penso che oggi pomeriggio rivedrò Giovanna e a quello che mi ha detto il mio parroco, quando entra finalmente don Giambattista con la sua solita fretta irruente e mi viene spontaneo il confronto: sto per lasciare un mondo di “lussuosa nobiltà” e ne sono contento; non è giusto che anche nella chiesa ci siano diversi ceti sociali, eppure è così.
“Allora, Bepe, hai potuto pensarci, hai pregato?”.
“Buongiorno, don Giambattista. Sì; ho preferito ascoltare messa nella mia parrocchia per non imbarazzare nessuno ...”.
“Non avresti creato nessun imbarazzo: tu sei tra i tuoi fratelli e sei un socio numerario dell’Opus Dei; che stramberia è questa?”.
“Nessuna stramberia: io non sono più dell’Opus Dei; gliel’ho detto sabato sera. La mia decisione è definitiva e lei lo sa. Sono qui solo per adempiere alle formalità ...”.
“Non le puoi chiamare formalità: ti sei donato completamente, hai ...”.
E va avanti a parlare, ma non lo ascolto: è un ripetersi inutile; sono stanco di sentire ancora una volta le stesse ragioni che mi sono state esposte prima a Palermo, poi qui; sono esasperato di questo stillicidio di cose che non mi inte-

ressano più: ho una vera crisi di rigetto, non verso di lui, perché capisco le sue difficoltà come uomo, ma verso i cinque anni nell'Opus Dei, verso qualcosa che, per il mio futuro, non ha più lo stesso valore.
Forse un domani rivedrò questo mio giudizio, ma ora sono insofferente e desidero solo che si ponga la parola fine.
"... capisci, caro Bepe, capisci quello che stai facendo?".
Non mi accorgo che la stanchezza mi ha fatto abbassare la guardia e commetto il più grosso errore della mia vita:
"Don Giambattista, la prego non insista più; io sono convinto che non ho deciso io ma il Signore ...".
Si ferma a guardarmi, come se avessi bestemmiato, e io proseguo, carico dell'entusiasmo che da ieri pomeriggio mi ha ridato la telefonata di Giovanna:
"E' successo ieri un fatto così sorprendente che mi ha convinto che Dio è dalla mia parte ..." e qui gli racconto come la ragazza che avevo lasciato quando ero entrato nell'Opus Dei, è riapparsa con una telefonata inaspettata e concludo:
" ... non crede che questo è un segno del Signore?".
Mi ha ascoltato in silenzio, mordendo rabbiosamente la pipa spenta tra i denti a lato della bocca e a questo punto esplode:
"Chi credi di prendere in giro?".
"Nessuno, don Giambattista. Perché mi chiede questo?". Non ho ancora capito quali pensieri gli agitano la mente e non ho saputo combattere con intelligenza, anche perché non ritengo di dover combattere nessuno e gli ho aperto come sempre il mio cuore con la massima sincerità.
"Da quanto tempo ti vedi con ... la tua ragazza?".
Capisco finalmente il mio errore:
"Ma se mi sono confessato ieri sera con lei, proprio per dimostrarle la mia sincerità ...".
"Attento, Bepe, non sai cosa sta rischiando la tua anima!".
Sento puzza di Santa Inquisizione e mi viene spontaneo ricordare che è spagnolo; ma ormai non posso fare marcia indietro:
"Lei è padrone di non credere: ho lasciato Giovanna nel dicembre del 1955 e non l'ho più rivista né sentita; ho solo avuto una sua telefonata ieri pomeriggio a casa dei miei ...io sono convinto che il Signore ...".
"Ma come puoi pensare che ti creda? Dimmi la verità: tu sei rimasto in contatto con lei per tutti questi anni; tu hai commesso il più orribile dei delitti; sei sempre stato in peccato mortale; hai ingannato te stesso e l'Opera, me e tutti i tuoi fratelli!"
La sua voce è salita di tono, è irata e le sue parole schioccano come una frusta quasi sibilando nella stanza.
Mi sento sprofondare; non voglio reagire in modo cattivo e resto in silenzio.
"Allora? - insiste, in piedi davanti a me, gli occhi piantati come un inquisitore nel mio viso smarrito - Come puoi pretendere che ti creda?" Ora sta veramente urlando, lo possono sentire anche in corridoio.
"Don Giambattista, la smetta. Nel nome di Dio, si dia una calmata!" ora urlo io e questo lo calma all'improvviso.
"E non si permetta di offendere me e chi nemmeno conosce!". Cerco di calmarmi, ma non ci riesco. Per scaricare la tensione mi alzo in piedi e giro intorno alle poltrone:
"Gliel'ho già detto e glielo ripeto per l'ultima volta!".
Riesco a riprendere un tono più pacato:

"E' stata una coincidenza, una bellissima coincidenza che io credo sia un segno del Signore. Lei può pensare quello che vuole: ora non mi interessa più".
Si rende conto che è andato oltre ogni limite, ma non ha l'umiltà di tirarsi indietro e tanto meno di chiedermi scusa.
Esce a passi rapidi dal sontuoso salone e ritorna subito dopo con un foglio da lettera bianco che posa sul tavolo che sta al centro del salone:
"Mettiti seduto qui, al tavolo. Ce l'hai una penna?".
"No, mi dispiace ..."e, mentre mi siedo al tavolo, capisco di essere giunto finalmente alla fine del tunnel.
Estrae la sua stilografica da un taschino interno della tonaca e me la porge già aperta:
"Scrivi la tua richiesta di dimissioni".
"Che cosa devo scrivere? C'è una formula particolare?".
Ora è più calmo e comprensivo:
"Non posso suggerirti il testo: devi scrivere di pugno che chiedi di essere sciolto dall'impegno ...".
"A chi la rivolgo?".
"Al fondatore, naturalmente!".
Si avvia verso la porta e, uscendo, mi dice:
"Torno tra pochi minuti a ritirare la lettera".
Sono finalmente solo, davanti ad un foglio bianco; si è fatto un corposo silenzio nel salone e mi trovo all'atto finale.
Sto aspettando da mesi questo momento e ora mi sento l'amaro in bocca. Non credevo che potessero arrivare ad insinuare delle offese così volgari, che riuscissero a cancellare con un solo colpo di spugna tutti i miei sacrifici, i migliori anni della mia gioventù. Se non fosse che desidero liberarmi al più presto da quello che reputo ora solo sudiciume, mi rifiuterei di scrivere per ottenere prima che si accerti la verità dei fatti. La tentazione è forte, ma prevale il desiderio di andarmene al più presto da quel luogo; ora devo pensare al mio futuro, alla mia libertà.
"Gesù mio, - penso - non voglio paragonarmi a te, ma mi sembra di soffrire come tu hai sofferto sulla croce, schernito, incompreso, abbandonato da tutti, anche dai tuoi discepoli.
Aiutami a superare questo momento: ora sento quanto è amaro il mio calice ...".
E finalmente mi sento più calmo: poche righe formali, nessun accenno personale. La penna di don Giambattista, una stupenda stilografica d'oro, depone quasi da sola sul foglio le poche parole necessarie per la mia liberazione.
Rileggo il tutto e sto firmando, quando rientra don Giambattista.
Gli porgo la lettera:
"Va bene così?".
La legge quasi distrattamente e fa un cenno affermativo col capo; e mi rendo conto che una volta scritto, quel foglio di carta è già diventato una pura formalità, una traccia scritta senza alcun valore sostanziale.
"Che cosa conti di fare, adesso?" mi chiede apaticamente, come se le accuse che mi ha lanciato pochi minuti prima non lo interessino più.
"In che senso?".
"Hai lasciato Palermo all'improvviso; c'è la libreria, devi fare un preavviso ...".
"Certo; intendo tornare a Palermo, anche perché devo dare un esame che ho in sospeso. Per la libreria non ci sono problemi. Posso continuare a lavorare fino a che non avrete trovato un sostituto ...".
"Ne parlerai con Enzo: lui ti dirà quello che devi fare".

Vorrei dirgli che non ho soldi e non posso chiederli a mio padre per rimanere a Palermo per molto tempo, ma la mia dignità me lo impedisce.
Sulla porta nemmeno mi stringe la mano; mi saluta con il palmo della mano alzata, tenendola più lontano possibile; sembra che gli faccia schifo toccarmi.
Vorrei salutarlo come al solito, ma il “pax” mi resta in gola.
Quando esco dal cancello e mi ritrovo finalmente libero in strada non ho voglia di gioire: mi sento distrutto, stremato, avvilito e, mentre mi avvio per tornare in Largo Boccioni, mi rendo conto che spesso la lotta per conquistare la libertà alla fine può sapere d’amaro più del fiele.
Fra sedici giorni compirò ventitré anni e mi sembra di averne sessanta: ora che ho finalmente vinto la mia battaglia mi aspettano giorni molto duri.

CAPITOLO 10

(Milano 15 maggio 1961 - L’incontro)

E’ un pomeriggio pieno di sole e mi sembra di rivivere mentre da via Dante raggiungo a piedi piazza S. Babila: rivedere le vie, i negozi, il traffico che sembra silenzioso, rispetto al fracasso di Palermo, la gente che cammina in fretta, elegante anche nella semplicità di chi può meno di altri, le ragazze con uno stile che hanno solo a Milano: poca schiavitù alla moda, molta fantasia, tanto buon gusto.
Mi fermo davanti alla libreria Dante, dove un giorno, durante il liceo, ero andato a ritirare i libri con i buoni LPT che mio padre si era procurato per l’acquisto a rate: in quell’occasione mi avevano rubato la bicicletta che mi aveva prestato uno dell’Opus Dei e che avevo messo, chiusa, nel cortile interno della libreria.
Mi accorgo che l’esposizione delle novità in vetrina è fatta con stile e penso alla piccola vetrina che ho nella libreria a Palermo: ho nostalgia dei libri, un mondo che mi affascina.
Mi muovo perché non voglio arrivare in ritardo all’appuntamento con Giò e in piazza Cordusio taglio per via T. Grossi per attraversare la Galleria: è tutto un altro mondo.
Svolto l’angolo di piazza S. Babila, arrivando da corso Matteotti e cerco di scorgere Giò verso il fondo del lungo e alto porticato, oltre l’entrata al Teatro Nuovo, giù fino al Motta, ma c’è tanta gente che si incrocia, signore eleganti in pelliccia che passeggiano e si soffermano a parlare con le amiche, mentre osservano le vetrine di Valextra, del Lord, le fotografie dello spettacolo che è in scena al Teatro, le belle macchine fotografiche esposte nelle vetrine di Viganò.
Sto tenendo nascosta dietro di me la lunga rosa che ho comprato alla “Fiorera” in via Hoepli, riducendo considerevolmente le mie poche sostanze, e avanzo con il cuore in gola, temendo che non ci sia, quando finalmente la vedo: la sua testa nera inconfondibile, i capelli raccolti a banana dietro la nuca, il bel volto dalla pelle mora, quasi fosse abbronzata, nel quale spiccano i suoi occhi profondi e neri sotto le folte sopracciglia, borsetta appesa ad una spalla, veste un tailleur color sabbia che la fa molto più donna di cinque anni fa; si sta guardando in giro, cercando di darsi un contegno, mentre tira rapide boccate nervose dalla sigaretta che fuma con apparente disinvoltura, ma il suo sguardo esplora a trecentosessanta gradi la gente che le passa davanti.
E’ un tuffo al cuore: è la Giovanna di cinque anni fa, stupenda, questa volta con le calze di nylon e non con le solite calzine corte bianche. E porta anche le scarpe con un po’ di tacco e non le solite ballerine.

Mi vede e mi viene incontro sorridendo; non so che effetto le sto facendo, ma la osservo mentre si avvicina: è meravigliosa col suo viso senza trucco, gli occhi che sorridono serenamente, il passo da maschiaccia con cui cerca di mascherare l'emozione.
E' solo un timido abbraccio quello che avviene tra noi, soprattutto per colpa mia. Mi sembra di non poter osare di più.
"Ciao, Giò .... " ma non so spiccicare altre parole.
"Ciao, ..." e anche lei non riesce a dirmi altro; si vede che è emozionata.
Imbarazzato, le porgo la rosa, avvolta nel cellofan trasparente.
"Non hai perso le vecchie abitudini, eh?". La prende tra le mani e ne aspira il profumo:
"Grazie; che pensiero carino, non dovevi ...".
"Come stai?".
"Bene! tu invece mi sembri dimagrito in questi anni".
Anche se siamo impacciati, tutti e due abbiamo la sensazione che il tempo trascorso sia stato una parentesi durata solo una notte.

§§§§§§

Dopo l'addio assurdo del dicembre 1955, tutti i giorni ci ritrovavamo in classe, perché non potevamo fare altrimenti.
Lei aveva cambiato posto, mettendosi al secondo banco con Mazzucchelli.
Il giorno prima delle vacanze di Natale mi aveva consegnato la sua ultima lettera nella quale mi faceva gli auguri per le feste in arrivo e mi ripeteva che accettava la mia decisione, anche se non la capiva e che sperava che il dolore che provava si sarebbe attenuato col tempo: non era arrabbiata con me, era furente, ma cercava di dissimularlo dietro una cortina di indifferenza.
Al rientro a scuola in gennaio - io ero entrato ufficialmente a far parte dell'Opus Dei il 3 gennaio - aveva assunto nei miei confronti un comportamento da perfetta estranea ma il suo umore era completamente cambiato.
Nelle interrogazioni e nei compiti in classe collezionava insufficienze su insufficienze e si vedeva che arrivava a scuola senza entusiasmo: quello che era accaduto aveva lasciato un segno pesante in lei.
Un mese dopo incominciarono le assenze: seppi da una sua amica che aveva deciso di interrompere gli studi e che cercava un lavoro.
Da allora non la vidi e non la sentii più.
Eppure passavo spesso da Moltrasio, quando andavo a Urio a fare gli esercizi spirituali una domenica al mese.
Le prime volte, mentre negli intervalli passeggiavo nei vialetti del grande giardino del Castello, meditando sulla mia recente vocazione e sugli argomenti suggeriti nelle meditazioni, il mio pensiero andava spesso a lei.
Provavo una stretta al cuore mentre guardavo verso Moltrasio dove Giovanna probabilmente stava trascorrendo la domenica con i suoi.
Per allontanare quella che reputavo una tentazione alla purezza delle mie intenzioni e alla conferma della mia vocazione, recitavo un'Ave Maria, chiedendo alla Madonna, lei che poteva comprendere il cuore di una donna meglio di chiunque altro, di proteggerla e di farle dimenticare il mio amore per me.

§§§§§§

Attraversiamo piazza S. Babila e ci rifugiamo in un bar di via Borgogna; ci sediamo a un tavolino d'angolo, abbastanza discreto, vicino alle vetrate dal lato dei portici.
"E così ho vinto la scommessa?", l'angolo della bocca un po' sornione, i suoi occhi sorridono, non riesce a nascondere quello che prova: soddisfazione, gioia, ansia curiosa di sapere che cosa ho fatto in tutto questo tempo: mi rivede per la prima volta dopo cinque anni e mi ritrova quello di sempre, lo stesso che l'ha lasciata brutalmente.
"Quale scommessa?" le chiedo, facendo finta di non ricordare, temendo che quest'incontro possa trasformarsi in una vendetta e nello stesso tempo sperando che sia riuscita a dimenticare il male che le ho fatto.
"Quella che abbiamo fatto durante il colloquio con don Barbareschi! Ti ricordi? Te lo scrissi anche, nell'ultima lettera che ti consegnai, alla vigilia delle vacanze di Natale: per me il Beppe non si fa prete".
"Hai ragione; - le dico, dopo essere rimasto un po' in silenzio; ho notato che la sua mano trema, mentre si accende un'altra Turmac - hai ragione non mi sono fatto prete, ma ... forse è meglio che ti racconti qualche cosa di me, di quello che ho fatto nel frattempo. Hai tempo o devi tornare a casa presto?".
"No; ho tutto il tempo che voglio. Ma dimmi prima una cosa: mi hai detto che sei a Milano di passaggio: dove vivi?".
"A Palermo".
"A Palermo? E che cosa ci fai?".
"Cosa ci facevo: studio legge e dirigo una libreria di proprietà dell'Opus Dei".
"Una libreria non è uno scherzo: ce la fai a studiare e lavorare? Riesci a dare tutti gli esami?".
Sento in questa domanda un ansia colma d'affetto, una preoccupazione già possessiva.
"Sì, ma è molto dura, anche perché il poco tempo libero va dedicato alla parte contemplativa".
"Cioè?".
"Orazione di mezz'ora al mattino, seguita dalla Messa, orazione nel tardo pomeriggio, prima di cena, durante la giornata il rosario tre volte, dieci minuti di lettura del vangelo, un quarto d'ora almeno di lettura spirituale di un libro che ti consiglia il tuo direttore spirituale, il tempo da dedicare all'apostolato tra i miei coetanei, per non parlare della direzione spirituale una volta alla settimana, una riunione settimanale di tutti i membri della casa, tenuta dal direttore laico. Poi c'è una giornata di esercizi spirituali ogni mese, oltre agli esercizi annuali estivi, durante i quali si studiano filosofia, diritto canonico, teologia per prepararci alla potenziale chiamata al sacerdozio ...".
"E come facevi a fare tutte quelle cose?".
"Spesso andavo a letto, specialmente negli ultimi tempi, chiedendo perdono a Dio per non essere riuscito a fare tutto".
"In fondo però di tempo ne avevi: i ragazzi della tua età dedicano al divertimento molte ore al giorno, anzi alla sera ...".
"Si, ma io dopo cena studiavo perché durante il giorno lavoravo. E c'era anche un altro limite: dopo il terzo rosario, quello che si recita tutti assieme alla sera in oratorio ...".
"Avete un oratorio tutto vostro?".
"Sì; in ogni casa dell'Opus Dei una stanza viene trasformata in oratorio, col Santissimo e la messa ogni mattina; in quasi tutte le case c'è un sacerdote e tutta la vita spirituale ruota intorno al tabernacolo".

Mi guarda con i suoi begli occhi, affascinata e meravigliata da quello che le sto inaspettatamente rivelando:
“Ti dicevo: dopo il rosario della sera si entra nel ‘silenzio maggiore’; significa che da quel momento ognuno si concentra in sé stesso, in un rapporto di colloquio con Dio e nessuno disturba gli altri, per rispettare l’intimità che dura fino al mattino dopo la messa”.
“E’ una vita di clausura!” esclama Giovanna, accendendosi un’altra sigaretta. La imito e le spiego:
“No: ci sono anche degli autentici momenti di allegria, che si concentrano nella ‘tertullia’; è una parola spagnola che indica il periodo di circa mezz’ora dopo il pranzo e la cena durante il quale ci si ritrova tutti assieme, ci si rilassa, proprio come in una famiglia. Sono momenti molto belli, perché la nostra umanità si esprime con molta naturalezza, si parla di tutto, si scherza, ci si scambiano idee, notizie ...”.
“Forse comincio a capire; e ... circa il sacerdozio?”.
“Capisco a che cosa alludi: no, non credo che per me ci fosse in vista il sacerdozio; è il Padre, così chiamiamo il fondatore dell’Opus Dei che è spagnolo e che ora vive a Roma, che individua, con l’aiuto degli altri sacerdoti, chi sembra avere la vocazione per il sacerdozio. Credo proprio che tu abbia vinto la scommessa”.
Sorride soddisfatta: vuol sapere di più del fondatore e gli parlo di lui, di come ha fondato l’Opus Dei nel 1929 in Spagna, e come l’Opera si sia estesa in tutto il mondo in pochi anni, specialmente dopo la seconda guerra mondiale.
“L’hai conosciuto?”.
“Sì; è stato un incontro indimenticabile a Urio durante un ritiro spirituale: dieci minuti da solo con lui; mi teneva a braccetto mentre passeggiavamo nei vialetti tra le aiuole del parco e mi parlava in spagnolo della sua vocazione e della mia e di quello che Dio voleva da me”.
“E allora che cosa è successo che ti ha fatto decidere di lasciare l’Opera?”.
“Ci vuole molto tempo per spiegare, perché i motivi sono tanti. Ti ho detto: ho tanto bisogno di parlarne, ma devo andare con ordine”.
“Capisco” resta perplessa e mi concede qualche momento di silenzio, mentre sta ripensando a quello che le ho raccontato fino ad ora. E’ difficile per lei, come per chiunque altro, riuscire a capire in pochi minuti la complessità di una vita così “diversa”.
“Hai lasciato Palermo per sempre?” mi chiede.
“Ho lasciato Palermo quasi definitivamente e ... ma forse è meglio che incomincio dall’inizio”.
“Sì, forse è meglio; dopo che mi hai lasciata - e sottolinea con lo sguardo queste parole - ho avuto ogni tanto notizie da qualcuna delle mie ‘care’ excompagne di liceo, ma non ho mai saputo che cosa hai fatto dopo ...”.
Ci interrompe il cameriere per chiederci che cosa desideriamo.
“Tu?” le chiedo.
“Io, ... un caffè macchiato; e tu?”.
“Anch’io”.
Mentre il cameriere si allontana mi accendo un’altra sigaretta e cerco di organizzare il racconto:
“Prima che inizi a dirti che cosa mi è successo in questi cinque anni ...”.
“Me li vuoi raccontare tutti adesso?”.

"Credo sia indispensabile, se vogliamo ... se vuoi ... devo, ho bisogno, Giò, di parlarne, soprattutto a te; tu non sai che cosa significa l'aver ricevuto ieri la tua telefonata e questo incontro oggi per me!".
"Anche per me è stata una sorpresa trovarti a casa dei tuoi dopo tanti anni"
"Io non credo che sia solo strano; io sono convinto che sia accaduto per la volontà di qualcuno ...".
"Sai, è una sensazione che ho anch'io: mi sembra così assurdo trovarmi a parlare con te in un bar come se ci fossimo lasciati ieri; cinque anni sono lunghi, eppure in questo momento mi sembra che siano volati in un soffio. Ma non ti interrompo più: raccontami ...".
"Dicevo: prima di incominciare il racconto, devo chiederti scusa e se mi hai perdonato".
"E di che cosa?".
"Per averti lasciato in quel modo così ...".
Resta un momento in silenzio, gli occhi bassi, ma poi fissa il suo sguardo nei miei occhi:
"Sì: la tua è stata una ... gran vigliaccata. Ma ormai è acqua passata, anche se ... è stata dura!".
Mentre versa un po' di latte freddo nel caffè che ci hanno appena portato, le trema la voce e cerca di nascondere l'emozione che prova al ricordo di quel disgraziato addio in piazza Conciliazione.
Al di là delle vetrate c'è un bel movimento di persone che vanno di fretta; dentro al bar altre vanno e vengono, ordinano bevande fresche e caffè, usano il telefono a gettoni quasi di fianco a noi, salgono e scendono dalla saletta da tè attraverso una stretta scala a chiocciola, ma noi ormai ci stiamo immergendo in un'intimità che sta rinascendo dopo tanto tempo in un modo così naturale che non ci accorgiamo di quello che ci accade intorno.
"Tu non me lo hai mai detto, ma hai lasciato il liceo a metà della seconda per colpa mia!".
"E' vero, oggi te lo posso dire: la colpa è stata tua. Non potevo più sopportare di vederti ogni giorno in classe, dopo che mi avevi piantata. Mi è crollato il mondo addosso. Tutto quello che ero riuscita a costruire in un anno e mezzo, da quando ti avevo conosciuto, tutto, compresa la fede, è scivolato afflosciandosi come un castello di carte, ha perso ogni significato e credibilità ...".
Avevo sempre pensato che fosse andata così, ma non volevo confessarlo a me stesso, non avevo mai avuto il coraggio di guardare in faccia la realtà, la realtà di Giò: per realizzare la mia nuova vita, avevo distrutto la sua.
Non oso interromperla e la ascolto, pensando che non è più possibile rimediare a quello che è successo; non posso fare altro che espiare questo che considero un vero peccato davanti a Dio: l'egoismo, la superbia, la cattiveria di distruggere le speranze di una ragazza che vedeva in me il ragazzo con cui iniziare una vita assieme.
"Tu non ti sei reso conto - prosegue, parlando a voce bassa - di come hai agito con me: sei passato come un elefante in un negozio di porcellane. Ci sono voluti anni prima che riuscissi ad accettare l'assurdità di un destino ... ma ora è passata".
Vedo in lei un gran cambiamento e non so dire se è in meglio: senz'altro è più donna ed è più bella. E' disinvolta e spigliata, ma è anche più cinica. In questi anni deve avere sofferto molto. Sembra che legga nella mia mente:
"Dal momento in cui ho lasciato il liceo non ho più avuto vita tranquilla con i miei; non ho mai rivelato loro i veri motivi: non li avrebbero capiti.

Mi sono buttata a capofitto alla ricerca di un lavoro; ho frequentato un corso rapido di stenodattilo e, con l'aiuto di mio padre, ho trovato lavoro da Avandero; un anno dopo sono entrata alla Petroli Aquila e ci lavoro ancora ... ma preferisco che sia tu per primo a raccontare, a spiegarmi che cavolo è o era la tua ... posso dire ancora ... vocazione?".
"Era; secondo me era una vera vocazione. O forse ... ma cerco di spiegarti con calma. Ti ricordi di Franco M.? Fu lui a farmi conoscere l'Opus Dei. E' un istituto secolare ...".
E le spiego come è organizzato, la differenza tra la vita in un monastero e quella nell'Opera, la validità di un messaggio nuovo: vivere la propria vita normale in mezzo alla gente, ma nello stesso tempo fare vita contemplativa, pregare e lavorare, fare i voti di castità, povertà, obbedienza".
"E anche tu hai fatto i voti?" Mi guarda incredula.
"Sì, ti meraviglia?".
"Se mi meraviglia? Significa che tu non sei mai stato con una donna?" ma si ferma, diventando rossa sui pomelli delle guance.
"Non vergognarti di chiederlo, come io non mi vergogno di essere ancora un 'vergine', anzi ne sono abbastanza orgoglioso ... Certo, ho fatto molta fatica, ma ho rispettato i miei voti fino a ieri ...".
"Che cosa vuoi dire: 'fino a ieri'?".
"Che da ieri non sono più dell'Opus Dei".
Mi guarda sbalordita e nei suoi occhi corre un dubbio:
"L'hai deciso dopo la mia telefonata?".
"No, no, non pensare di aver influenzato la mia decisione. Ti ho già fatto tanto male quando ti ho lasciata e non voglio che tu pensi ...".
"Sei sincero?" mi chiede con uno sguardo pensieroso e nei suoi occhi c'è l'ansia, la generosa preoccupazione di aver provocato una decisione improvvisa.
"Sei sicuro che io non c'entri?".
"Te lo ripeto: stai tranquilla; è per questo che prima ti ho detto che il nostro ritrovarci proprio oggi, dopo tanti anni ha qualche cosa di miracoloso, di misterioso, di indecifrabile. Io ho dovuto fare un atto di forza nei loro confronti ...".
"Loro ... chi?".
"I miei superiori: l'Opus Dei è fatta di uomini e c'è una gerarchia proprio come in un ordine religioso; c'è però una grande differenza: essendo un istituto secolare, cioè laico, la direzione spirituale la fai con un laico, che è normalmente il direttore della casa ..."
"Cosa intendi per 'casa'?".
Mi ascolta con molta attenzione e io guardo i suoi occhi scuri e i suoi capelli folti che, raccolti elegantemente dietro la nuca, scoprono le sue orecchie piccole e aggraziate: come ho fatto a lasciarla? Mi accorgo che il mio amore per lei non solo non è mai morto ma anzi è come se stesse risorgendo di minuto in minuto.
"L'Opus Dei non ha conventi ma case, normali case, appartamenti o a volte anche ville, in affitto o di proprietà, dove vivono i soci numerari ...".
"Scusa, Beppe, ma anche questa parola mi è nuova ...".
"Scusami tu: i soci numerari sono quelli che, una volta ammessi nell'Opus Dei, rinunciano al matrimonio e fanno i voti di castità, povertà e obbedienza ...".
"Quindi anche tu vivi in una di queste case?".
"Ci vivevo fino a venerdì scorso, a Palermo".
"E sei vissuto a Palermo per tutti questi anni?".

"No; fino alla fine del liceo sono rimasto a Milano; avrei dovuto andare a vivere nella 'casa' dell'Opus Dei a Milano da quando ho fatto i voti, ma non potevo pretendere che i miei mi mantenessero".
"Un po' come dalle mie suore, le Orsoline: ci sono quelle che entrano con la dote e allora hanno diritto di premettere 'Maria' al nome che scelgono; le altre, mi riferisco a quelle povere, scelgono solo il nome semplice. Ho sempre odiato queste distinzioni di casta ...".
"Allora forse capirai meglio i motivi per cui ho lasciato l'Opus Dei".
"Hai detto che hai pronunciato i voti; mi pare che ci vuole una dispensa speciale per ... esserne liberati".
"Sì, ma io non ero arrivato al quinto anno: dopo che uno chiede l'ammissione, passa un certo periodo, circa sei mesi, durante i quali deve vivere come se li avesse pronunciati ...".
"Una specie di noviziato?".
"Più o meno. Di solito i voti si pronunciano il giorno di S. Giuseppe, il 19 marzo, e si rinnovano alla stessa data per cinque anni di seguito; fino al quarto anno sono temporanei, poi diventano definitivi con la professione di fede".
"E tu non sei arrivato alla prof ... a quella cosa lì?".
"No; comunque i voti hanno la stessa importanza che siano temporanei o definitivi. Ogni anno, la mattina di S. Giuseppe, durante la Messa, ognuno rinnova i voti spontaneamente, inginocchiandosi davanti all'altare e pronunciando la formula che lo impegna nei confronti dell'Opera. In teoria può non rinnovarli ...".
"E in quel caso che cosa succede?".
"Niente: è fuori dall'Opera. Ma non so che cosa succede dopo; credo che venga fuori un bel casino: non ho mai visto uno che non li rinnovasse".
"E ora hai avuto la dispensa?".
"Sì, da questa mattina. Sono partito, anzi ... scappato da Palermo venerdì ..." e le racconto come ho maturato ed attuato la mia fuga, la lettera lasciata al direttore della casa di Palermo, il viaggio, l'arrivo nella casa di Milano, e tutto il resto. Le spiego anche come viene chiamato in diritto canonico uno che fugge da un ordine religioso, il fatto che è in peccato mortale e che è automaticamente scomunicato. La vedo agitarsi perché comincia a capire quello che ho passato:
"Ma ora sei veramente libero da ogni impegno con 'loro', come li hai chiamati tu?".
"Giuridicamente sono libero, ma ho la responsabilità di una libreria: dovrò tornare a Palermo anche perché devo sostenere l'esame di procedura penale; inoltre devo ritirare i miei effetti personali che ho lasciato in casa ...".
"Sei venuto via senza niente?".
"Sì, non potevo fare altrimenti: mi avrebbero scoperto e mi avrebbero impedito di partire".
"Madonna santa! Ma perché siete così complicati?".
"Perché 'sono' complicati: incomincio ora a gustare una libertà della quale mi sono privato volontariamente per cinque anni ...".
"I tuoi lo sanno?".
"Sì, da ieri sera; quando tu hai telefonato avevo appena finito di spiegare loro la mia decisione ... cosa c'è?".
Mi sono interrotto perché vedo passare nei suoi occhi un'ombra di paura.
"Stavo pensando a ... ma dimmi prima: come l'hanno presa?".
"Molto male: puoi immaginare che tegola è stata per loro; mio padre teme per la mia laurea e, anche se non me lo ha rinfacciato, pensa che ora dovrà di nuovo mantenermi".

"E non puoi trovare un lavoro ... qui a Milano?".
"Con questi chiari di luna non sarà facile; ti confesso che quando sono partito da Palermo, non ho pensato al mio futuro, a che cosa avrei fatto dopo. Per me la cosa più importante era andarmene. Il resto è nelle mani di Dio ... e lo dimostra il fatto che tu hai telefonato proprio ieri a casa dei miei ... anzi, d'ora in poi anche casa mia".
"Sto pensando a questa coincidenza da ieri e ora la vedo sempre più misteriosa. Anche perché tu sei partito venerdì e sei arrivato a Milano sabato sera.
E io, proprio sabato pomeriggio, sfogliando l'agenda per telefonare a mia zia, ho visto sotto la lettera A il tuo nome e mi sono tornati in mente i tuoi appunti che ho ritrovato in soffitta ...".
"Ecco ... raccontami bene che cosa è successo, cosa ti ha spinto a telefonare ai miei ...".
"Niente: mia madre è andata in soffitta tempo fa e ha trovato in una scatola di cartone alcuni libri e quaderni di scuola e mi ha detto che era ora di metterli a posto.
Quando mi sono decisa ci sono andata di malavoglia, anche perché la soffitta che abbiamo è solo un sottotetto, con le tegole che lasciano passare l'umido e la polvere, e ha un aspetto lugubre e freddo. Sfogliando i quaderni, ho rivissuto i bei giorni del liceo al Manzoni; ad un certo punto ho trovato degli appunti di biologia; ho riconosciuto la tua calligrafia e mi sei tornato in mente. E mi sono chiesta: chissà che fine avrà fatto il Beppe?
Nei giorni successivi non ci ho più pensato, ma sabato, come ti dicevo, mi è capitato il tuo cognome sull'agendina.
Ho provato a chiamare, ma non ha risposto nessuno e mi è venuto il dubbio che, dopo tanti anni, forse avevate cambiato numero; così non ho più insistito.
Ieri pomeriggio invece sentivo come una vocina nel cervello, forse semplicemente mi era rimasta insoddisfatta la curiosità, forse era una spinta che solo ora mi rendo conto quanto fosse insistente, non so dirti ... fatto sta che ad un certo punto ho composto il tuo numero e mi ha risposto tua madre. Non le ho detto chi ero, perché sai come la pensava di me a suo tempo.
Quando mi ha detto che eri a Milano e ho risentito la tua voce ...".
Ma non prosegue; si copre il viso con le mani, come per nascondere la sua emozione e me ne sto in silenzio, trepidante a guardarla: mi ama ancora!
Stende le mani sul tavolino e le prendo tra le mie:
"Io non so se tu riuscirai mai a perdonare il dolore che ti ho dato, ma ti assicuro che ero in buona fede anche se esaltato per l'avventura in cui pensavo di poter sfogare tutto il mio desiderio di generosità verso gli altri ...".
"Dì pure che eri un po' ... gasato!".
"Forse hai ragione: certamente allora non potevo immaginare le conseguenze di una decisione così drastica".
"Non devi pensarci più; forse è stato un bene, perché ha fatto maturare in me la Giovanna donna, anche se ha stroncato tutti i miei sogni romantici di quando si hanno sedici anni. Tu hai scelto la tua strada, quella che, almeno, ritenevi fosse il tuo destino, che tu chiamavi vocazione ... ma non voglio parlare di queste cose. Un giorno, forse; forse anche molto presto ti racconterò ...".
"Vorrei tanto che mi raccontassi ora ...".
"No; non me la sento: preferisco che continui tu: che cosa è accaduto da quando sei arrivato a Milano?".
Vorrei evitare di riferirle i sospetti maligni che hanno avuto con me, ma ho sempre avuto l'abitudine di essere sincero; le dico perciò di come sono stato accolto

sabato sera nella sede dell'Opera, del primo colloquio con don Giambattista, della giornata con i miei, della chiacchierata di questa mattina con don Michele e dell'incontro finale di poche ore fa.
" ... e a quel punto dico a don Giambattista, pensando di riuscire a convincerlo che è così che ha voluto il Signore, che proprio ieri avevo avuto la tua telefonata ...".
Giovanna ha uno scatto improvviso; nei suoi occhi passa come un lampo d'ira e di sgomento e mi interrompe:
"Sei proprio un ingenuo: ti rendi conto di quello che hai combinato? Prima, quando mi hai detto che avevi appena finito di parlarne con i tuoi, quando è arrivata la mia telefonata, stavo pensando ai sospetti che potevano aver avuto tuo padre e tua madre. Ora mi dici che l'hai detto anche a 'loro'!".
"Mi conosci: non sono cambiato e ho sempre detto la verità ...".
"Sì, ma non ti rendi conto del danno che ti sei fatto? A 'loro' non interessano i motivi per cui li hai lasciati, ma qualcosa che non intacchi la loro credibilità!".
Non se ne è resa conto che si sta arrabbiando; ha alzato la voce e il cameriere che sta lavando il pavimento con uno spazzolone avvolto in uno straccio bagnato, nel bar ormai deserto, gira la testa verso di noi con uno sguardo non troppo benevolo.
Guardo l'orologio:
"Giò, forse è il caso che usciamo; credo che sia tardi anche per te".
"Oh! - esclama, dopo aver notato l'ora - Devo telefonare ai miei, perché si saranno già allarmati".

§§§§§

Ci incamminiamo per corso Europa; Giovanna ha avvisato i suoi e io pure: nessuno dei due ha detto con chi è.
La prendo sottobraccio e il contatto fisico risveglia ricordi ed emozioni deliziose cui avevo rinunciato da troppo tempo; accetta anche lei e mi si stringe vicino.
"Ti va se ci avviamo verso casa tua a piedi? L'aria è deliziosa e il traffico è diminuito".
Annuisce, mentre si ferma a cercare le sigarette, ma siamo rimasti in secca.
"Mi farebbe piacere, - mi risponde - abbiamo tante cose da dirci. Prima però dobbiamo trovare un tabaccaio".
E' bello camminare per le strade di Milano dopo le otto di sera: le strade si fanno silenziose e i rumori arrivano attenuati: la città ora è tutta nostra e il tempo anche.
La tensione che Giovanna provava prima, al bar, è calata e ora ragiona con calma:
"Chi pensi che possa credere ad una coincidenza simile?".
"Non lo so, - le rispondo - e nemmeno mi interessa ...".
"Non puoi ignorare però le conseguenze ...".
E' più matura e pratica di me: io invece sto ancora vivendo ingenuamente nella nuvola dell'incanto in cui mi sento coinvolto, anzi, protagonista con lei:
"No, ma è talmente magico e misterioso quello che ci è accaduto, che preferisco gustarlo con te, gridare a tutti che ti ho ritrovato!".
Mi guarda perplessa e, dopo aver gustato ancora una volta il profumo della rosa che tiene delicatamente per non sciuparla, mi dice:
"Beppe, è meglio che chiariamo una cosa: io sono felicissima di quest'incontro, di essere qui con te, di nuovo libero dopo tanti anni; mi sto convincendo sempre

più che qualcuno ha fatto sì che ci ritrovassimo grazie ad una mia telefonata proprio appena tu hai lasciato l'Opera. Ma credo che tu stia correndo troppo ...".
"In che senso?" le chiedo e subito mi assalgono mille dubbi.
"Prima che tu ti crei delle illusioni, sarà bene che tu sappia cosa ho fatto in questi cinque anni ... di come sono cambiata, di come la penso sugli uomini ...".
"Come la pensi?" le chiedo con una risatina nervosa.
Resta in silenzio e ci gustiamo la pace di piazza Duomo, ormai quasi vuota. Mentre la attraversiamo si accendono le luci dei lampioni e la brezza tiepida accarezza i nostri visi e penetra dentro l'intimità che si agita dentro di noi, risvegliando emozioni e ricordi, speranze e paure, un piacere sconvolgente a stare di nuovo assieme e si trasmette l'uno all'altra attraverso il contatto semplice di tenerci a braccetto.
"Da tempo - riprende, mentre passiamo davanti alle vetrine di Galtrucco - ho deciso che io non mi sposerò mai. E se dovesse capitarmi di cambiare idea ... sposerò solo un uomo più maturo, più anziano di me".
Ecco: mi ha sistemato, penso, io sono fuori causa, ma non sono convinto che dica la verità: se parla così deve avere avuto esperienze ben tristi. Forse, parlandone, si libererà di un passato che le pesa e che l'ha fatta diventare, come dice lei, 'cinica'.
"Io ho la tua età; - le dico, fermandomi e mettendomi davanti a lei. Le metto le mani sulle spalle e la guardo dritto negli occhi che mi rispondono muti, ma inquieti - tra noi ci sono solo sei mesi di differenza. Questo vuol dire forse che io non ho speranze con te?".
Non mi risponde; si vede che vorrebbe dirmi tante cose ma, forse, non ritiene di doversi aprire del tutto.
La capisco: la telefonata l'ha fatta lei, ma io le sono piombato addosso con il peso di una storia di cinque anni che le deve essere apparsa almeno pazza; come posso pretendere di riguadagnare di colpo la sua fiducia?
"Giovanna, tre giorni fa io ho lasciato tutto il mio passato alle spalle, ho troncato di netto, proprio perché capivo che la mia vocazione è quella di farmi una famiglia, di trovare una buona moglie, di avere dei figli, ma in quel momento non pensavo al dopo.
Ora siamo qui, uno davanti all'altra a guardarci negli occhi. Io, per averti ritrovato proprio oggi, provo dentro di me una felicità che non posso descriverti. Pensa se tu non avessi telefonato: oggi stesso sarei ripartito per Palermo e non ci saremmo probabilmente più ritrovati per tutta l'eternità. Ora Dio ci ha dato una prova del suo amore, quasi a confermare a me che ho preso una decisione giusta e a dire a te che sono tornato per te; possiamo riprendere dove abbiamo lasciato, col cuore bambino del nostro amore di sedicenni.
Perché tu non me lo hai ancora detto, ma tu mi ami ancora come cinque anni fa. Io non sono mai uscito dal tuo cuore; probabilmente anch'io ti ho conservata sempre di dentro, anche se la vita che conducevo mi proibiva di pensare a una donna, alla mia donna, alla mia Giò di una volta!".
D'istinto me la stringo al petto e lei mi accetta e si stringe a me, quasi a rifugiarsi tra le mie braccia. Le do un bacio timido sul lobo dell'orecchio e la sento vibrare; gira leggermente il capo per evitare quel contatto, ma si stringe ancora di più a me e scoppia in un pianto silenzioso di cui sento i sobbalzi dei suoi seni contro di me.
E' un'emozione fortissima, non sensuale, ma molto più intensa; le nostre anime sono diventate un'unica cosa e si stanno dicendo, nel silenzio di un pudore pur ardente e appassionato, quanto hanno dovuto attendere per potersi amare.

Si stacca da me e cerca di fare la disinvolta, cercando nella borsetta il fazzoletto che io le offro. La contemplo, mentre si asciuga i lacrimoni che le scendono sulle gote. Ha gli occhi rossi e pieni di lacrime che non riesce a fermare e mi guarda, mentre si soffia sonoramente il naso. Il suono rimbomba nel silenzio sotto i portici e scoppiamo improvvisamente a ridere come matti, lei alternando pianto e riso e io che sghignazzo a voce alta; la gente che passa si ferma per un attimo ad osservarci, ma poi tira dritto.
“Beh?” grido io alle spalle di una distinta signora che si sta allontanando impettita, dopo averci squadrati con aria severa. Non si volta e prosegue e Giovanna, che si è girata a osservare a chi mi sto rivolgendo, scoppia a ridere di nuovo:
“Beppe, Beppe, - mi dice, mettendo il suo braccio sotto il mio e trascinandomi avanti a riprendere la strada - grazie a Dio, non hai perso la tua allegria di un tempo!”.
“Ti ricordi quelle volte in classe, quando il Vasa spaccava la penna sulla scrivania per azzittirci?”.
“E ti ricordi quando la Bola ci parlava dell’uovo di pollo e noi l’abbiamo fatta piangere perché s’è trovata davanti allo scheletro che c’era nell’aula di scienze con scritto sulla fronte ‘Giò Condor’?”.
“E poi ci siamo pentiti, quando ci ha spiegato che apparteneva a uno dei suoi primi studenti che, morendo, aveva donato il suo scheletro al liceo in onore alla scuola?”.
“Poverina! - faccio io e rincalzo - E ti ricordi quando il Craici quel giorno ...”.
Abbiamo ripreso la strada a braccetto, il cuore più leggero e sereno, mentre rammentiamo i giorni del liceo, gli aneddoti più divertenti e proseguiamo verso piazza Missori.
Lei torna ad un certo punto seria e mi chiede:
“Mi hai trovata cambiata ... invecchiata?”.
“E come no?”.
Si fa seria e mi guarda di sguincio, non capendo se faccio sul serio.
“Davvero sono ...”.
“Ma va’; sto scherzando: tu sei uguale a quando ti ho lasciata, solo che ora sei più bella, più donna e ... questa volta stai ridendo!”.
“Dici sul serio?”. Me lo chiede sinceramente e, continuando la strada verso casa sua, le rispondo raccontandole un episodio:
“Quando Franco M., dopo avermi fatto conoscere l’Opera, mi parlava quasi ogni pomeriggio per convincermi ad entrare nell’Opus Dei, parlavamo anche di te.
Gli dicevo quanto sarebbe stato difficile lasciarti e lui per farmi decidere si aiutava dicendomi della sua esperienza, quando lui aveva deciso di lasciare Mariuccia R.
Un giorno mi citò un pensiero di Pascal in cui il filosofo immagina di lasciare la ragazza che ama e di ritrovarla dopo tanti anni; la vecchiaia l’ha trasformata in una figura piena di rughe, non è più l’immagine che lui ha conservato nel cuore per tanti anni; non è più la stessa persona. Il decadimento della carne, della materia gli ha fatto capire quanto sia breve e caduco l’amore umano”.
“E questo vi è bastato per lasciare le vostre ragazze?” mi chiede meravigliata.
“Non so se per lui sia stato così. Per me no. Quella citazione mi era rimasta impressa, e i primi tempi cercavo di vedere te e me da vecchi, ma facevo fatica ad accettare il ragionamento di Pascal.
Un anno fa, erano i primi giorni della mia esperienza in libreria, un cliente mi chiese i Pensieri di Pascal della BUR.

Quando il cliente uscì col suo libro, mi tornò in mente l'esempio che mi aveva fatto Franco, ne presi un'altra copia dallo scaffale e incominciai a cercare quel pensiero e quando finalmente lo trovai, ci rimasi male: Franco ne aveva travisato il senso".
"Te lo ricordi ancora?".
"A memoria" e glielo ripeto, parola per parola:
"Pensiero numero 123, pagina 63 ...".
"D'accordo che hai sempre avuto una memoria da elefante, ma anche la pagina ...".
"No: è che da quando l'ho trovato l'ho riletto tante volte ... vuoi sapere cosa dice esattamente?".
"Certo" e cerca di tenere il mio passo che è piuttosto lungo.
"Dice:

"Egli ama più questa persona di cui era innamorato dieci anni fa. Lo credo bene: essa non è più la stessa, e lui neppure. Egli era giovane e lei anche; ora essa è tutt'altra. Egli l'amerebbe ancora, probabilmente, tale qual essa era allora".

Continuiamo il nostro cammino senza parlare, gustando il silenzio nel quale siamo immersi, isolati da tutto e da tutti.
Io ripenso a quante volte ho letto e riletto il pensiero di Pascal e meditato su di esso per convincermi che Franco aveva avuto ragione.
"No: - riprendo a parlarle - Franco aveva avuto torto, Pascal aveva ragione.
Franco aveva cercato un alibi per la propria coscienza, aveva fatto solo un raffronto tra una coppia di innamorati giovani e un uomo che, ormai vecchio, ritrova l'amore di gioventù ma nella sua mente c'è l'immagine di allora; di qui la delusione fisica. Non c'è però delusione per un cuore che resta giovane.
Certo, per una persona che rinuncia all'amore terreno per una vocazione spirituale, può essere utile pensare quanto sia caduca la vita, ma può essere anche una forma di egoismo: non avere una moglie da mantenere, figli con tutte le preoccupazioni che ti danno, suocera che ti complica la vita.
Tutte queste cose sono aspetti negativi della vita 'normale', rispetto a quella di massima rinuncia.
Ma quando l'aridità del cuore non è consolata nemmeno dal silenzio di Dio, quando entri in casa di fratelli o amici e ti vengono incontro due, tre piccoli casinisti, il confronto ti fa venire tanti dubbi".
"Eppure sono molti quelli che, diventati frati, suore o preti, vivono una vita di donazione che li rende felici" mi obbietta Giovanna.
"E' da vedere se veramente è così: sono pochi quelli che riescono a superare questo problema".
"E tu ritieni di non esserci riuscito?".
"No: io penso di esserci riuscito fino a qualche mese fa; ma ci sono altri motivi che mi hanno convinto ad uscire dall'Opera.
E poi sesso e amore sono nettamente separati; il sesso può darmi soddisfazione materiale immediata, mentre l'amore per una donna e di una donna per te per tutta la vita è santo, come è santa una vocazione di vita di castità".
Dopo un po' Giò mi chiede:
"Ma non facevi fatica a vivere la castità?"
"Da quando sono entrato nell'Opus Dei, per poter vivere la castità nella sua pienezza, per fortificare la purezza dell'anima, ho dovuto fare molta strada in salita.

Quando tu a metà della seconda hai lasciato il liceo, mi hai reso la fatica più lieve, ma il desiderio fisico è così abile e subdolo che uno si ritrova con i problemi senza accorgersene. Ti innamori perfino dell'aria che respiri, perché la parte spirituale di te diventa sempre più sofisticata e sensibile. Ecco dove Pascal ha ragione: quando un uomo perde l'oggetto del suo amore, peggio quando vi rinuncia con un atto di volontà, barattandolo per altri ideali che crede più validi, col tempo idealizza, cristallizza l'immagine e, se non sta attento, si innamora facilmente di ogni figura femminile che richiami il ricordo che nella sua mente è comunque sempre presente".
"A te è successo?".
"I primi mesi, specialmente quando andavamo a Urio a fare gli esercizi spirituali, durante gli intervalli tra una meditazione e l'altra pensavo a te che probabilmente eri a Moltrasio a poca distanza da me; mi pareva di sentirti ...".
"Anch'io, quando andavo a Moltrasio con i miei, ora che me lo dici, ripensavo a te spesso, ma in modo diverso; i primi tempi ti odiavo, perché mi bruciava dentro la delusione, il vuoto che avevi lasciato in me. Poi il tempo mi ha aiutato. Ma io intendevo chiederti se ti è successo con altre donne ...".
"Gelosa ... ? Beh! Qualche volta è successo; per esempio a Catania il primo anno di università ho dovuto lottare molto per evitare le attenzioni di una collega ...".
"Era bella?".
"Era bella ed anche intelligente: una prosperosa ragazza mora che non faceva nulla per nascondere la simpatia che aveva per me".
"E tu che cosa hai fatto?".
"Quello che uno fa in queste occasioni se è seriamente intenzionato a difendere la propria purezza consacrata al Signore: evitare, cercando di essere gentile con la persona per non offenderla, ma anche agendo con molta fermezza. Quando ci si accorge che il cuore accelera all'improvviso non ci si può permettere di dargli corda nemmeno per un secondo: dopo diventa tutto più difficile.
A Palermo per esempio andavo spesso alla libreria S. Paolo per cercare alcuni libri di teologia che mi servivano. Dopo un paio di volte mi resi conto che l'intenzione non era pura: in realtà ero spinto ad entrare in quella libreria perché c'era una suora molto giovane, col volto splendidamente angelico e una voce dolcissima. Interruppi le mie visite per un po' di tempo. Quando ci tornai un'altra volta, rividi quella suora con altri occhi; ammiravo sempre la sua bellezza, ma il cuore era guarito".
"Io invece non posso dire altrettanto: dopo che mi hai lasciata ho avuto un forte senso di rigetto per gli uomini. Poi però ho lasciato che ... ma lasciamo perdere".
"Eh! Non vale: ora tu devi raccontarmi di te".
Abbiamo superato il Carrobbio e siamo arrivati in piazza Vetra dove c'è un posto accogliente, raccolto: i sedili in pietra, protetti da alcuni pioppi già carichi di foglie, sono disposti a forma di esagono.
"Ci sediamo qui un po'?" mi chiede.
"Sì, anche perché abbiamo camminato molto; questo posto mi ricorda qualcosa ...".
"A me ricorda i resti di un antico tempio, come se fosse rimasta intatta nei secoli solo la base perimetrale; i pioppi hanno preso il posto delle colonne, formando un luogo sacro, naturale, dove puoi ascoltare la magica voce silenziosa dello Spirito o quella, stupenda, della verità del cuore".

"Hai ragione" e mi ascolta, mentre ci sediamo uno accanto all'altra, nel buio che ci isola dal resto del mondo.
Le fronde dei pioppi si muovono alla brezza della sera e le luci della strada non arrivano se non a tratti, quando le foglie lasciano filtrare brevi intermittenze luminose.
Seduto accanto a lei, mano nella mano, ascolto la sua "confessione": dopo anni di incertezze e di sbandamento trova finalmente chi può ascoltarla.
E' sempre stato così per me, fin dai primi giorni nell'Opera: accade in modo naturale per chi fa veramente apostolato ed ha di dentro ricchezza spirituale da donare al prossimo, di diventare un forte catalizzatore positivo.
La persona, giovane o meno giovane, si apre con spontaneità perché per la prima volta trova chi la sa ascoltare.
Se, mentre ascolti, sai recepire le sue angosce, il senso delle esperienze che tiene più nascoste, il dolore che prova inizialmente, il desiderio di svuotarsi, e se fai in modo che quello che ti viene raccontato entri liberamente nel tuo cuore, senza passare da alcun filtro di giudizio, ma in modo da autopurificarsi, per trasformarsi da ricordo doloroso a realtà del passato da far propria, diventi come uno specchio per chi ti parla.
Tu non sei più un altro essere pensante, ma lo specchio in cui la persona riesce a vedere sé stessa come veramente è: il suo subcosciente non ha più timore e toglie i catenacci di difesa, perché ha fiducia.
E' un momento magico e delicato perché diventi responsabile dell'anima che ti si apre; da quel momento non puoi più rifiutarti di aiutarla e devi capire in che modo devi farlo.
Non puoi più abbandonare chi ti si confida. Prima ancora di parlargli, di dargli consigli hai già fatto quasi tutto, senza fare nulla.
Questa è la vera ricchezza dell'apostolato, soprattutto con i giovani.
Quante volte nei due anni a Catania e nei due anni a Palermo mi sono trovato in questa situazione; ripenso ai tanti volti di amici veri che, dopo che hanno scoperto la mia disponibilità, si sono aggrappati a me; per loro ero una mosca bianca, uno spuntato all'improvviso, completamente diverso dalle altre amicizie.
Non avevo presente questa idea all'inizio, ma col tempo me ne accorsi e, prima di guardare allo scopo con cui l'Opus Dei ti fa fare apostolato - far entrare nuovi soci nell'Istituto Secolare - mi premeva dispormi come amico, senza secondi fini.
Forse per questo motivo non sono mai riuscito a far entrare qualcuno nell'Opus Dei, come invece Franco M. ha fatto con me.
"... famiglia. Era una lotta continua - Giovanna prosegue nel suo racconto - ogni giorno con mio padre e con mia madre che non mi lasciavano alcuna libertà".
E mi racconta con naturalezza come è vissuta in questi anni contro le difficoltà di comprensione con i genitori che la tenevano attanagliata ad una figura di figlia protetta da una bacheca di vetro.
Si sentiva messa in vetrina, ma attraverso la trasparenza della prigione in cui la tenevano, le lasciavano vedere il mondo che scorreva intorno a lei, impedendole però di viverci con la libertà di sbagliare; non è proprio come sono vissuto io, difeso dallo scafandro dei voti, dalla superbia di essere uno "diverso"?.
Il carattere di Giovanna è molto forte e lei non vuole assuefarsi ad una vita tiepida, rigidamente incanalata dai canoni che guidano una famiglia medio-borghese in una città come Milano alla fine degli anni cinquanta.

Sua madre, un'abile sarta da donna, la veste in continuazione come una bambolina, ma non vuole che, per esempio, impari ad andare in bicicletta. Sa pattinare e schettinare, ma non può entrare a far parte dello sport agonistico, non può stare fuori di casa oltre una cert'ora. Si pretende da lei che ogni 'conoscenza' maschile venga giudicata dai genitori attraverso un formale 'invito' a casa.
Suo padre è diventato col tempo sempre più geloso delle sue amicizie maschili, mentre per Giò quello che conta è il piacere della compagnia allegra che pensa solo a divertirsi in modo sano, senza secondi fini.
Giò frequenta feste casalinghe o va a ballare, ma deve rispettare orari ferrei e regole di comportamento oggi superate dalla realtà di un mondo che ha fatto fare alle nuove generazioni un balzo enorme nel futuro, sia esso migliore o peggiore della generazione dei nostri genitori.
La sua allegra esuberanza di ragazza un po' maschiaccia, che non vede il male dove non c'è, ma potrebbe esserci, la spinge a diventare amica di tutti, ragazze e ragazzi.
I suoi sogni puri sono ancora pieni di Africa e di dott. Schweitzer, di missioni generose verso chi ha più bisogno.
E in questo ci assomigliamo: siamo due irriducibili romantici, e ora che lei parla e io ascolto, ripenso a quanti sogni abbiamo fatto assieme, prima che io la lasciassi.
Mi racconta dei ragazzi e anche degli uomini che ha conosciuto, dei loro approcci e dei loro tentativi di portarsela a letto.
"Perché, alla fine è stato sempre così: io donavo la mia amicizia spontanea e la cercavo in ragazzi o uomini che invece avevano fisso in testa un solo scopo.
Ho avuto anche amicizie sincere, ma sono state rare e sono durate poco.
Con il passare del tempo il mio carattere si è indurito fino a farmi diventare crudele e scettica.
Quando mi hai lasciata ho perso ogni volontà verso gli studi e pochi mesi dopo già lavoravo presso uno spedizioniere; vivere tutto il giorno in mezzo ai camionisti mi ha insegnato a parlare il loro gergo che non è certo il più purgato.
Ma ho imparato da loro non solo le parolacce; ho incominciato a vedere da vicino che cos'è la durezza della vita lavorata per guadagnarsi il pane quotidiano.
Anch'io arrivavo a sera distrutta dalla stanchezza, abbrutita da un mondo totalmente diverso da quello nel quale ero vissuta per tanti anni. E' un mondo più reale, ma duro e crudele, più doloroso, ma anche più sincero, di una allegria umana e infantile, che sgorga dalla consapevolezza che per mantenere una famiglia bisogna masticare amaro.
Ho imparato della vita più in quegli otto mesi da Avandero che in tutti gli altri anni vissuti nella bambagia delle Orsoline o nell'ipocrisia del liceo fatto di 'gente-bene'.
Immersa in un mondo così, mi illudevo di riuscire a dimenticare le mie delusioni, ma i miei erano all'erta: un ambiente di camionisti era un assurdo e così mi costrinsero a dare le dimissioni mentre mio padre mi trovò un altro posto di lavoro. Arrivai così alla Petroli Aquila, dove l'ambiente era più 'educato' ma anche più ipocrita".
"Mi hai detto però che hai tentato di riprendere gli studi ...".
Nel buio che ci circonda ora riesce a parlare di sé con naturalezza, ma anche con un accanimento severo e cattivo verso sé stessa, accusandosi di colpe che non vedo.

"Sì; per due volte ho tentato di finire il liceo, iscrivendomi ai corsi serali; lavoravo e studiavo come una matta, ma tutte e due le volte ho dovuto interrompere perché la mia salute crollava e non ce la facevo".
Si sente in lei un senso di rancore e di frustrazione.
"Non solo non ho potuto completare gli studi, ma non sono riuscita a dare uno scopo alla mia vita. Vedevo tutto nero e i miei, che non potevano capire, mi imponevano costrizioni che accentuavano il senso di repulsione verso tutto e verso tutti.
Sono arrivata al punto di andarmene di casa e, solo grazie all'aiuto di un prete che ho conosciuto, ho accettato di rientrare in una "normalità" formale e ipocrita, ma vuota di sentimenti; così ho deciso di lasciarmi trascinare dalle cose materiali di tutti i giorni.
Anche il mio senso morale incominciava a fare acqua e in un paio di occasioni stavo per lasciarmi vincere ...".
Nel silenzio che segue taccio anch'io, poi prendo a parlarle piano, perché voglio che esca dall'inquietudine che la tormenta nel rivangare cose del suo passato, un passato che non è giusto che la costringa ad una confessione, come se fosse oggetto di colpe.
Chi sono io per imporle una prova così dolorosa? Non voglio che prosegua a tormentarsi e proseguo in quello che diventa un monologo ma, via via che vado avanti, mi rendo conto che non sono più io che parlo; è come se qualcuno avesse preso il mio posto.
E ora parla al suo cuore:
"Non è giusto che tu ti accusi di colpe o di un modo di comportarti che ha altre cause; quello che ti è successo è stata tutta colpa mia, forse ... forse no, ma preferisco sentirmi responsabile io di tutto.
Dicono che la storia non si fa con i "se", ma è certo che, se non ti avessi lasciata, avresti avuto un'altra vita. Forse avremmo proseguito assieme, ma saremmo oggi quello che siamo? Forse ci saremmo pentiti, stancati del nostro rapporto, saremmo arrivati al matrimonio borghesemente "quieti". Quasi certamente oggi non avremmo alle nostre spalle la preziosa esperienza dei nostri errori, attraverso i quali siamo maturati.
Io credo che Dio abbia voluto che ognuno di noi tornasse a fare da solo la sua corsa verso il futuro, per darci la possibilità un giorno, oggi, di gustare di più il profumo della libertà dalla quale tu in un modo e io in un altro siamo stati allontanati per tanto tempo.
Abbiamo solo ventidue anni, ma possiamo dire di avere alle spalle già un passato denso di gioie e soprattutto di dolori, di pazzia generosa e di egoismi, di delusioni che ci hanno permesso di capire che cosa è la vita di ogni giorno: una noiosa routine che ti sommerge lentamente e distrugge come un cancro ogni sogno, che seppellisce in un oblio grigio ogni desiderio di dare un significato alla propria esistenza.
L'inquietudine che ci ha sempre spinto è il fuoco di Dio, quello che è venuto ad accendere sulla terra duemila anni fa, quando ha cercato di risvegliare i cuori induriti, insensibili a tutto ciò che ci accade intorno di brutto e di bello.
In questi anni l'hai inconsapevolmente cercato e ti è sembrato talmente lontano da dubitare perfino della sua esistenza; e invece era lì, vicino a te.
Mi fermo per un momento, poi le chiedo all'improvviso: hai mai parlato con il tuo angelo custode?".

"No. - dice, e nella voce c'è una perplessità venata di scetticismo - A parte la preghiera che le suore mi facevano dire da piccola, non ho mai invocato il mio angelo custode, ammesso che ci sia ... tu ci credi?".
"Certo che ci credo; ti sei mai resa conto che, davanti ad una decisione che stavi per prendere, in un angolo della coscienza, sentivi chiaramente se era giusta o sbagliata? Oggi parlare di angeli custodi fa sorridere la gente, eppure è sempre lì, accanto a te, che cerca di guidarti, ma deve lasciarti decidere, perché Dio ti ha dato il libero arbitrio. Se ci santifichiamo nella nostra vita o ci danniamo, lo dovremo solo a noi stessi.
Io ho vissuto questi ultimi mesi come un incubo, nel dubbio se stessi facendo una scelta giusta; ma una voce di dentro, e sono sicuro che era il mio angelo custode, mi faceva "sentire" che ero sulla strada giusta. Eppure ho sofferto come un cane fin a quando, pochissimi giorni fa, durante gli esercizi spirituali di Pasqua, non è accaduto il miracolo, un evento di cui ti parlerò un'altra volta. Da quel momento avevo l'anima riposta nelle mani di Dio".
Le sto tenendo tra le mie mani calde le sue, piccole e affusolate: è tutta piccolina, eppure ha un cuore grande.
"Se per tanti anni hai lottato contro chi ti limitava nella tua sete di libertà, è perché Dio ti voleva per un suo disegno misterioso. Se mi ha dato un segno certo che potevo andarmene dall'Opus Dei, è perché aveva per me altri programmi.
Se poi pensi al fatto che io ero venuto a Milano per due soli giorni e tu hai cercato per telefono notizie di me proprio in queste ore, insistendo ieri, dopo aver provato sabato, e ora siamo qui a parlarci nella pace di questo giardino, come possiamo chiamare queste cose se non la volontà di Dio?
Tu non hai fatto nulla di male nella tua vita: hai solo sofferto.
Avresti potuto arrenderti, accettare il matrimonio con uno degli uomini che hai conosciuto, scodellare un po' di figli, ma sapevi che non ti saresti innamorata veramente dell'uomo prescelto.
Hai chiesto a Dio di darti un po' di luce nel tunnel che stavi percorrendo, ma Lui ti ha tenuta al buio fin quando ha ritenuto opportuno, fino a quando è maturato il momento per cercarmi di nuovo.
E io lo stesso: il mio cuore era arido fino a ieri sera, avvilito per una scelta che non mi prometteva nulla per il futuro, ma solo una libertà astratta, come uno che sta affogando e non gliene frega niente di quello che troverà quando uscirà dall'acqua con la testa: non importa, basta che riesca ad uscire dall'acqua a respirare".
La sento ad un tempo felice e smarrita: felice per avermi inaspettatamente ritrovato, smarrita perché ha paura di dover subire ancora una volta un'amara delusione.
Un brivido la fa tremare:
"Ho freddo, ed è tardi, dobbiamo andare ...".
"Ancora un momento - le dico - mentre mi tolgo la giacca e gliela metto sulle spalle. Ancora un momento ...".
Da ieri, dal momento in cui ho sentito la sua voce per telefono, il desiderio di dare certezza al mio futuro sta crescendo dentro di me, sta diventando una cosa concreta, carica di interrogativi e di responsabilità, una decisione che voglio prendere subito, che potrebbe essere anche affrettata, ma che è tanto sicura dentro di me che quasi la temo. Devo forzare me stesso, perché la mia razionalità mi dice che sono pazzo, ma amo la pazzia:
"Giovanna ... te lo chiedo subito, questa sera, senza attendere che i nostri cuori possano assaporare per un po' di tempo il piacere di due che si ritrovano dopo

aver vagato per anni nel deserto della vita, ma mi resta poco tempo, perché devo ritornare a Palermo al più presto”.
Ci siamo alzati per avviarci verso piazza S. Eustorgio ma, dopo pochi passi mi fermo e la trattengo davanti a me, le mie mani che stringono le sue. Mi guarda negli occhi, vedo i suoi luccicare al buio, trepidanti ed anch’essi pieni di paura: sa già cosa sto per dire; non vorrebbe, ma deve ascoltare la mia voce che mi esce spontanea. A me sembra di vedermi da fuori di me mentre le parlo, come se fossi qualcun altro, ma ho deciso:
“Giovanna, io dovrò restare a Palermo per un po’, ma poi tornerò a Milano definitivamente; non ho ancora finito gli studi, non ho un lavoro, devo ancora fare il servizio militare, ma io ti amo e penso che, con te accanto, potrò superare ogni ostacolo. Voglio partire per Palermo con il cuore pieno del tuo amore, della tua promessa: mi vuoi sposare?”.
Si ritrae da me, come se l’avesse colpita una scarica elettrica; non mi risponde subito, ma preferisce avviarsi.
La raggiungo e mi mette il braccio dietro la schiena all’altezza della vita; si continua a camminare in silenzio.
In lei c’è una battaglia di coscienza, il desiderio di rispondermi di sì ma anche di difendersi, ad un tempo, dal rischio di una nuova delusione.
Arriviamo alle spalle della chiesa di S. Eustorgio attraverso una strada in curva, silenziosa e deserta, colma dei profumi della primavera inoltrata.
Non so come avviene, ma ad un certo punto la fermo e me la stringo contro e cerco la sua bocca; mi corrisponde senza ritrarsi e si stringe a me. Un bacio lunghissimo, appassionato che non finisce mai.
Stiamo per staccarci, ma io la bacio ancora e lei prima si ritrae, poi accetta. E’ la prima volta in vita mia che provo una felicità immensa, uno stordimento che mi prende tutto, anima e corpo. E sento che lei prova la stessa sensazione.
Riprendiamo la strada, ancora in silenzio, quasi timorosi di rompere l’incantesimo di questo momento magico.
Poi mi parla lentamente e dolcemente, mentre si tiene stretta a me:
“Beppe, tu non ti rendi conto quanta felicità mi stai dando; per la prima volta dopo tanto tempo il mio cuore sta battendo di nuovo all’impazzata come quando eravamo insieme al liceo. Tu mi sei caro e ringrazio Dio di averti ora qui con me; ma io non posso darti una risposta.
Ho bisogno di meditare su queste ore passate assieme, su tutto quello che mi hai raccontato di te, e ti ringrazio per la sincerità con cui mi hai detto tutto. Ma tu sei tornato nella mia vita come una cometa che ricompare all’improvviso e hai provocato un’esplosione di sentimenti che non mi aspettavo; quando ieri ho accettato il tuo appuntamento era perché volevo solo rivederti, sapere ... no: non sono sincera.
Il mio amore per te non si è mai spento, ma non immaginavo l’effetto che avresti provocato in me al solo rivederti.
Non ho il coraggio di dirti che ti amo: ho paura che tu esca dalla mia vita un’altra volta con la stessa rapidità, bruciando te stesso e anche me in un momento di follia.
E questa volta per me sarebbe la fine di ogni speranza di avere qualcosa di buono nella vita.
Quello che mi è accaduto in questi anni mi ha convinto che non mi sposerò mai; ora mi riesce difficile cambiare per poterti dire di sì.

Ma non sono in grado nemmeno di dirti di no, perché tu sei una carogna: hai riacceso in me sentimenti e passioni che non avrei mai sperato di provare di nuovo.
Ti prego, ti prego: dammi tempo.
Non avertene a male, ma forse la tua poca conoscenza della psicologia femminile non ti ha fatto prevedere il terremoto che stai provocando in me: tutto è avvenuto così in fretta e mi ha lasciata sconvolta e frastornata.
Non posso risponderti subito ... ti prego, lasciami tempo ...".
L'aria fredda della sera si sta trasformando in sudore freddo lungo la mia schiena, ma mi rendo conto che ha ragione: non posso pretendere che, per dare una certezza a me sul nostro futuro, lei debba ripercorrere in salita una strada che invece il tempo farà diventare più facile e serena.
"Scusami ..." le dico.
"Scusami tu ..." mi risponde e mi bacia ancora, con dolcezza, chiudendo gli occhi dai quali sgorgano grossi lagrimoni.
"Non piango per tristezza, ma, anzi, perché sono felice. Ti voglio bene, ti ho sempre voluto bene e non so nemmeno se sia giusto che tu torni a me, se ti merito. Hai sofferto tanto in questo periodo e forse è meglio che ci sia un momento di ripensamento. Mi hai ritrovata e questo ti ha dato certezza, felicità. Forse è vero quello che mi hai detto, forse è vero che qualcuno ci ha guidati fino ad oggi per farci vedere come si può sbagliare nella vita e ... ci ha dato la possibilità di rimediare".

§§§

Siamo sotto il suo portone, nella via dove fino a cinque anni fa piombavo in bicicletta e le mettevo di nascosto una piccola anonima rosa, avvolta in carta di giornale, nella buca delle lettere; poi scappavo per non farmi scoprire. E il giorno dopo a scuola lei arrivava con la rosellina tra i libri, e la depositava sul suo banco per ringraziarmi senza dirmi nulla, per confermarmi il suo amore.
"Se Dio ha voluto così, ti proteggerà e mi aiuterà a decidere; abbiamo perso cinque anni della nostra vita ma, se è destino che noi ci ... sposeremo, avremo davanti a noi tutta la vita".
Vorrei dirle che ha ragione, che aspetterò il momento, ma che ho paura di perderla di nuovo, che cercherò di liberarmi di Palermo il più presto possibile, quando all'improvviso il portone si apre e compare suo padre, che porta il cocker a fare il giro della sera:
"Oh! Finalmente, signorina! Lo sai che ore sono?".
Vorrei sprofondare ma, mentre Giovanna si abbassa ad accarezzare il suo cane che le fa un mucchio di feste, suo padre mi porge la mano:
"Ci conosciamo già, mi pare". La sua cordialità mi mette a mio agio:
"Certo; ci siamo conosciuti quando Giò ... Giovanna ... quando eravamo al Manzoni assieme".
"Sì, e mi ricordo di averti conosciuto quando hai fatto la corsa campestre qui vicino, al campo Cappelli".
"Meglio non ricordare ... sono scoppiato al secondo giro ...".
"Sì e io e Giovanna eravamo con altri ad assistere lungo il percorso; quando abbiamo visto che ....".
"Papà, - interviene Giovanna - visto che non c'è bisogno di presentazioni, perché devi ricordargli che era - e mi guarda ridacchiando - ... una schiappa?".

Sembra una conversazione tra persone che si vedono tutti i giorni e questo mi fa sperare:
“Le chiedo scusa del ritardo, ma è tutta colpa mia ...”.
“Lo so; è il mese di maggio e ...” Giovanna vorrebbe bloccare la frase di suo padre, ma la prevengo:
“Lo so: è il mese in cui si innamorano gli asini; - completo io per lui - ma... io ... vorrei che lei non si preoccupasse”. Ma non so andare avanti.
“Non mi preoccupo: conosco bene mia figlia” e questa volta la sua voce è più dura e mi mette in guardia; è come se mi avesse detto: se le fai del male ti ammazzo.
Non so distaccarmi da loro, ma Giovanna mi viene in aiuto:
“Buonanotte, Pè. Adesso vai che è tardi; ti telefono domani”.
E mi bacia pudicamente su una guancia.

CAPITOLO 11 -
EPILOGO

Di solito le storie romantiche finiscono proprio sul più bello, alla fine delle disavventure che i due protagonisti hanno dovuto affrontare per coronare il loro sogno d’amore. Da lì in poi si sa solo che ....
..... VISSERO FELICI E CONTENTI.

Questi finali non mi sono mai piaciuti perché la parte più bella della storia è “come vissero dopo”.
Per questo ritengo doveroso dire come è andata a Giò e a me.
Pochi giorni dopo dovetti tornare a Palermo per liberarmi dagli impegni con la direzione della libreria.
Dovetti trovarmi una pensione dove alloggiare e mi incontrai con Enzo, il direttore della casa dell’Opera di Palermo, in piazza Politeama, dove, passeggiando, concordammo come avrei dovuto comportarmi nei rapporti con ‘loro’: questo fu il massimo dell’ospitalità!
La pensione era una delle più economiche e meno accoglienti di Palermo; tuttavia il prezzo era per me ancora eccessivo, per cui accettai una delle stanzine ricavate abusivamente nello scantinato, dove pagavo cinquecento lire a notte.
Fu così che mi ritrovai in compagnia di tre prostitute che alloggiavano nelle stanzine accanto alla mia.
La loro fu una delle amicizie più care e sincere: non ci furono rapporti sessuali perché le rispettavo troppo; erano tutte e tre già madri di bambini.
Una in particolare mi colpì: manteneva col suo lavoro il figlio in un collegio in Svizzera.
Pur avendo orari diversi per ragioni di ‘lavoro’, a volte riuscivamo a trovarci in quattro a chiacchierare sul letto di una delle tre e ognuna mi raccontava le sue pene e le difficoltà che doveva superare per poter vivere; una sola, quella col figlio in Svizzera, era della provincia di Caltanissetta, le altre due provenivano dal nord: tutte e tre erano state buttate fuori di casa dai genitori non appena avevano saputo che erano rimaste incinte.
Non potevano rimanere a lungo a Palermo perché non avevano un protettore; mi avevano offerto gratuitamente il loro sesso, ma proprio il mio rifiuto, motivato con garbo, rinforzò quell’amicizia per me importante.

Tentai, senza successo, l'esame di procedura penale, anche perché spesso preferivo dormire in libreria al primo piano, dove passavo la notte per cercare di studiare; in realtà non riuscivo più ad organizzarmi una vita regolare, pensando a Giovanna e scrivendole lunghe lettere.
Marisa, al mio rientro in libreria, mi comunicò che nel frattempo Franco R. le aveva detto che non ero più il direttore della libreria e che sarei rimasto a lavorare giusto il tempo delle consegne.
Ebbi con lei un chiarimento e le raccontai tutto, anche perché le era stata data una falsa versione dei fatti; mi invitò una sera a cena a casa sua e questa volta accettai: glielo dovevo per l'amicizia e per l'aiuto psicologico che mi dava.
Aveva preparato l'aragosta, un chiaro invito; ma ne venne fuori, anche per colpa mia, una serata insipida e triste come l'aragosta che le si era stracotta: tutto l'ambiente sapeva di vecchio, con la luce fioca e la presenza muta della madre anziana, sprofondata in una poltrona in un angolo della sala.
Quando uscii da quella casa dopo mezzanotte, mi resi conto che mi ero liberato da una pesante cappa in cui Marisa aveva mescolato voglia e sentimenti, rispetto e desiderio.
Se avessi preso l'iniziativa, sarebbe nato un rapporto incoerente e in contrasto con i miei principi.
Io desideravo rimanere solo per pensare e scrivere a Giò che, nel frattempo, mi aveva comunicato che doveva operarsi di appendicite.
Mangiavo in una trattoriaccia dove avevo fatto un abbonamento per pasti a prezzo fisso.
Non vedevo l'ora di liberarmi di Palermo, della libreria e di tutto il resto.
Mi fidanzai ufficialmente con Giò in uno strano modo: le spedii l'anello di fidanzamento, una fascetta in oro bianco con nove brillantini, per pacco assicurato.
La raggiunsi in clinica a Milano il 13 giugno, il giorno stesso in cui si operava.
Tornai a Palermo il 16 giugno sera; la mattina dopo mi svegliò Marisa con una telefonata dalla libreria: mia madre mi aveva cercato perché mio padre era stato colpito da un ictus ed era ricoverato in ospedale tra la vita e la morte.
Il giorno stesso trovai un passaggio in aereo per Milano, grazie al fratello di Marisa: viaggiai in cabina di pilotaggio proprio con lui e la sera ero al Fatebenefratelli dove passai la notte assistendo mio padre. I giorni successivi a Milano furono un alternarsi di speranze e di delusioni: mio padre sopravvisse paralizzato
Morì tredici anni dopo, dopo aver lottato caparbiamente contro la malattia, ma alla fine fu stroncato da un tumore.
Decisi di rimanere ormai definitivamente a Milano e non tornai più a Palermo fino ad ottobre.
L'estate del 1961 fu un inferno di avvenimenti che costrinsero Giò e me a forzare la situazione e a sposarci prima del previsto e con i debiti.
Sette giorni prima di sposarci io fui licenziato dal posto provvisorio che avevo trovato, ma avevamo fede in noi stessi nel nostro amore e nel Padreterno.
E finalmente il 21 ottobre 1961 ci sposammo.
Dove andammo in viaggio di nozze? A Roma, a Napoli e alla fine proprio in Sicilia, a Palermo e anche a Pollina dove tornai con Giò per farle vedere dove avevo ricevuto dal Signore la grazia di poter lasciare l'Opera.
Qualche tempo dopo a Milano portai mia moglie in via A. da Giussano, dove don Luigi T. mi consegnò alcuni effetti personali provenienti da Palermo; ovviamente la mia bella Voiglander a soffietto era sparita, come pure tutte le mie schede d'appunti sui temi di vita spirituale e di apostolato.

In quell'occasione mi sentii dire che avevo commesso una grave offesa all'Opera, perché mi ero permesso di portare mia moglie proprio nella città in cui avevo lasciato la mia "fidanzata": non mi sarei mai aspettato da don Luigi un discorso più stupido, da fotoromanzo di bassa lega e incominciai a pensare che anche in un istituto secolare potevano esistere piccinerie e meschinità da cortile.
Ma ci furono altri due episodi che lasciarono esterrefatti sia Giò che me.
Quattro anni dopo, nel 1965, pur sposato e con un figlio di cinque mesi, dovetti fare il servizio militare; dopo il CAR a Casale, mi inviarono a Roma alla Cecchignola a fare un corso per ponti radio (giusta scelta da parte degli psicologi militari: laureato in legge, quindi la destinazione giusta era ponti radio o guastatori!).
Mentre ero alla Cecchignola avevo cercato di prendere contatto con Umberto F., il direttore della RUI, la residenza dell'Opera che stava all'EUR.
Lo stesso Umberto con il quale avevamo attraversato a piedi le Dolomiti da Vigo di Fassa a Ortisei, lo stesso Umberto che nelle tertullie ogni tanto esclamava: 'si brindi e si banchetti per giorni ventitré!', oppure: 'Ottimo disse il conte, e vomitò ridendo', lo stesso che mio padre nel 1957 aveva aiutato per fargli avere il passaporto con urgenza, perché doveva andare all'estero proprio per l'Opus Dei, mi disse chiaramente che non potevo permettermi di ricontattare l'Opera e i suoi membri a causa del mio comportamento scorretto nel maggio del 1961.
Coda tra le gambe, capii e me ne andai in silenzio; in quell'occasione ricordo che appena nel viale fuori dalla residenza della RUI piansi amaramente: che cosa era l'amicizia, l'apostolato, la carità fraterna tanto predicata dal fondatore dell'Opera? E pensare che ero andato solo per salutarlo e che invece avevo un gran bisogno di aiuto perché stavo facendo il mio "dovere verso la patria" mentre mia moglie a Milano doveva sbarcare il lunario, cercando di mantenere sé e nostro figlio.
E venne il secondo episodio che fece capire che Giò aveva ragione e io ero stato un grande ingenuo.
Qualche mese dopo incontrammo a Roma, in un bar all'aperto, Franco M., lo stesso Franco M. che mi aveva portato all'Opus Dei.
Con chi era? Con sua moglie: guarda caso anche lui aveva alla fine sposato Mariuccia R., la stessa ragazza che aveva lasciato per entrare nell'Opera.
Avrei voluto ricordare a Mariuccia le considerazioni che Franco aveva fatto su di lei aiutandosi con Blaise de Pascal.
Ma avrei mancato al senso di carità che ci unisce tutti.
Con la massima naturalezza ci raccontò come era andata: Mariuccia, dopo essere stata lasciata da Franco, si era fidanzata con uno studente di medicina e avevano programmato di sposarsi non appena si fosse laureato. In un incidente stradale il ragazzo morì.
Forse in quell'occasione o non so per cosa, fatto sta che Franco e Mariuccia presero a scriversi e a rivedersi, mentre Franco era ancora nell'Opera, dove aveva fatto anche la sua brava professione di fede.
Ora i due erano sposati ed erano diventati soci soprannumerari dell'Opera: con la benedizione del Fondatore, i due si erano frequentati mentre Franco era ancora sotto il vincolo dei voti.
Io invece, che avevo ritrovato Giò per caso proprio al mio rientro a Milano (anzi era stata Giò, benedetta da Dio, che mi aveva ritrovato con un tempismo che ancora oggi sa di miracolo), ero stato accusato da don Giambattista di essere un empio, un peccatore, un disgraziato e tutto il resto.

‘Loro’ arrivarono perfino ad invitare me e Giò a diventare “soprannumerari”; uscendo dal colloquio Giò era furente, mentre io non sapevo se piangere o ridere.
Dovetti riconoscere a Giò che aveva ragione: i poveri hanno sempre torto; i ricchi riescono sempre a cavarsela.
Pazienza!

CONCLUSIONE

Dal 21 ottobre 1961 al 15 ottobre 1997 per ben 36 anni (mancava solo una settimana) il mio matrimonio con Giovanna è la più alta e sincera testimonianza che il Padreterno ha guidato la mia, anzi la nostra vita come ha voluto Lui: purtroppo ho dovuto anche accettare la Sua volontà quando la malattia ha ferito il corpo, ma non lo spirito, di Giovanna e me l’ha portata via in meno di due anni.
Né considero marginale che mio figlio Francesco viva felicemente sposato a Cremona da anni.
E devo aggiungere, a felice aggiornamento di queste note conclusive che avevo scritto nel 1996, che il matrimonio è proprio una mia mania.
Mi sono infatti risposato quasi a sessant’anni con una giovane donna che mi ama e mi ha dato un secondo figlio che ora ha due anni e mezzo e che mi sta dicendo in ogni istante della sua giornata accanto a me con sua madre che Dio mi ama ancora e che mi tiene la mano sulla testa.
A Lui chiedo ora di darmi tanti anni quanti servono per dare felicità a Nicoletta, la mia seconda moglie e sicurezza di maturazione e di emancipazione al mio secondo figlio: lo abbiamo chiamato Emanuele (Dio con noi) e non credo che possiamo essere considerati presuntuosi per questo.
Questo libro non è, ripeto, un atto d’accusa ma un diario che potrà essere utile a quei giovani che, spinti da un ardore idealistico, stanno per compiere un passo simile al mio: che ci pensino bene prima di agire e che sappiano valutare con lucidità razionale i pro e i contro di una scelta del genere.

FINE